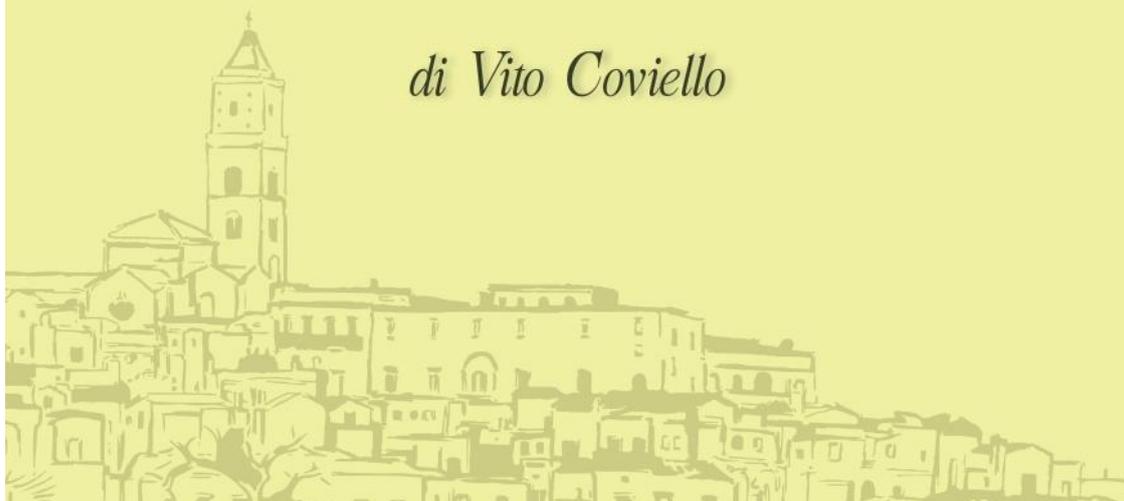


*Racconti dei Sassi e
delle donne di Matera*



di Vito Coviello



"Racconti dei Sassi e delle donne di Matera" è una raccolta di racconti, aneddoti e storie. Di quelle storie che una volta si raccontavano tra le donne dei Sassi, intorno a un focolare o a un braciere, mentre stavano lì a sferruzzare o lavorare all'uncinetto o con i ferri; fosse per preparare i corredi per le figlie, per fare una tovaglia, un ricamo, o per confezionare scialli per se stesse o maglie di lana per i mariti. Erano storie che si raccontavano un tempo nella città dei Sassi, a Matera... Matera, intesa come *mater*, la grande madre.

Questo libro, come tutti gli altri, può essere richiesto all'associazione odv ACIIL alla mail aciilpotenza@alicemail.it; può essere inoltre scaricato gratuitamente insieme agli altri dai siti:

aciilpotenza.webnode.it

aciil-basilicata.webnode.it

www.gio2000.it

Vito Coviello è diventato cieco totale 25 anni fa.

Per caso o per destino, contattò il grande premio Nobel, il maestro Dario Fo. Trovò il numero tramite il servizio informazioni e, la prima volta che chiamò, imbarazzatissimo, trovò Franca Rame che rispose dicendo che era lieta di sentirlo, che conosceva il problema dei non vedenti in quanto la cognata, sorella di Dario, Bianca Fo, era non vedente dall'età di 25 anni. Gli disse che il pomeriggio avrebbe sicuramente trovato il marito, che avrebbe avuto piacere a parlare con lui.

Così Vito iniziò, non solo a parlare con Dario Fo, ma anche a inviargli delle piccole clip audio di racconti brevi, e un po' grazie ai complimenti di Dario Fo, un po' per i suoi consigli, iniziò a sviluppare una passione per la scrittura.

Da allora, Vito Coviello ha scritto ventidue libri, tra cui libri di favole per bambini, racconti, storie, romanzi, una commedia divertente e molti libri di poesie, compreso questo che è il ventitreesimo.

Vito Coviello, all'anagrafe Vito Antonio Ariadono Coviello, è nato ad Avigliano, in provincia di Potenza, il 4 novembre 1954.

A novembre prossimo compirà settant'anni, e se Dio vorrà, avrà ancora molti anni davanti a sé per continuare a scrivere.

Nato ad Avigliano, vive e risiede a Matera, che è la sua città adottiva e che ama profondamente. A Matera si è felicemente sposato con Bruna, che da quando è cieco lo supporta e lo *sopporta* nelle difficoltà legate alla cecità. Ha una figlia stupenda, Liliana, che è gli occhi della sua vita.

Vito Coviello ha scritto in tutto ventitré libri.

Il primo, "Sentieri dell'Anima, il contastorie", è dedicato al suo paesello; poi "Sofia raggio di sole" è un libro di favole.

Ha dedicato un libro alle donne, "Donne nel buio", e ha scritto altri libri di favole come "I racconti del piccolo ospedale dei bimbi", "Dialoghi con l'angelo", e "Dieci racconti per Sammy".

Tra i romanzi ha scritto "La Madonna dei pastori", "Paolo e Anneshca", "Victor Debby ed il sogno", "Un amore da dimenticare" ed un romanzo molto caro a lui, "Anna, la luce oltre il buio. Diario di una cieca"..

Ha scritto numerosi libri di poesie come "Punti di vista diversi", "Poi..sia un amore senza fine", "Sentieri dell'anima: fiori di cardo", "Il treno", "Amici da sempre, amici per sempre". "Vivendo, volando e scrivendo versi sulle bianche nuvole nel cielo della notte blu".

Ha scritto inoltre un libro di racconti per "Matera Capitale della Cultura 2019": "Da quel balcone dei miei ricordi...Matera" ed un libro di fotografie intitolato "Ricordi di una giornata passata allo zoosafari".

Il libro “Racconti Materani” di Vito Coviello è scritto per volontà espressa dell’autore senza scopo di lucro, può essere scaricato gratuitamente dal sito aciilpotenza.webnode.it o può essere richiesto all’associazione ACIIL di potenza. I contatti sono nel sito www.aciil.it.

Ogni riferimento a fatti luoghi o persone sono puramente casuali.

Prefazione di Rocco Galante presidente dell'associazione odv ACIIL

Ho letto con piacere questa raccolta di racconti, mi ha subito coinvolto e fatto partire con la mente verso Matera grazie alle descrizioni minuziose della città e dei suoi abitanti.

Si sente pagina dopo pagina come l'autore abbia a cuore il tema trattato e che conseguentemente ne scriva con ardore e passione.

Invito tutti, lucani e non, a leggere questo libro per scoprire la storia della città dei sassi e dei suoi abitanti perché che tu abbia già camminato tra i vicoli dei sassi o che Matera sia per te ancora una meta sconosciuta, questi racconti ti guideranno in un viaggio intimo e sorprendente. Lascia che le parole di Vito ti portino tra le sue pietre, nelle sue grotte e nei suoi cieli e scopri la magia che solo questa città sa offrire.

Rocco Galante, presidente odv ACIIL.

Racconti dei sassi e delle donne di Matera più che un libro è una preziosa testimonianza di un tempo passato, i racconti antologicamente raccolti nel libro intrecciano le vicende personali di Vito alla storia della città dei sassi in maniera leggera, divertente ma a volte anche struggente e toccante. Il linguaggio semplice e l'immediatezza dei racconti di esperienza di vita diretti dell'autore lo rendono una lettura universale capace di essere interessante per ogni tipo di lettore curioso di scoprire la storia di questa favolosa città e dei suoi abitanti. Protagoniste indiscusse sono le donne, come si evince dal titolo, che fanno da filo conduttore tra una storia e l'altra e, con le loro storie appunto, ci portano quasi per mano tra i vicoli della città dei sassi dipingendo una città viva, povera ma orgogliosa.

Antonio Prato, volontario SCU

DUE RIGHE SUL NUOVO LIBRO DI VITO COVIELLO

Il nuovo libro di Vito Coviello riesce a dare al lettore uno spaccato particolare di quella che è stata la vita di Matera.

Non si tratta di una elaborazione sociologica, ma di un atto di amore nei riguardi della città che affonda le sue radici nella notte dei tempi.

Vito riparte dalle “osservazioni” che faceva sin da bambino affacciandosi dal balcone di casa e si spinge a delineare fatti, situazioni, personaggi e oggetti di una vita che ormai non esiste più.

Dal pensionato impagliatore di sedie, preziosa manualità artigiana che è quasi del tutto scomparsa, ai dolci delle feste. Dallo “struscio”, il passeggio nel Corso, ai luoghi di sosta dei ragazzi, una transumanza dettata dalle mode che hanno visto prima affollare la piazza principale e poi le strade laterali del centro.

Vito ripropone ogni aspetto di quei momenti di vita partendo da un episodio importante: la prima visita del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi a Matera e l’attenzione che le donne dei Sassi chiesero con decisione allo statista per mostrargli le condizioni di vita della popolazione dei due rioni.

Di qui parte una carrellata di fatti ed eventi che contraddistinguono l’infanzia dell’autore: il rituale della “grattachecca” o l’acquisto di un pezzo di ghiaccio per rinfrescare le bevande durante le calde estati della città dei Sassi.

L’arrivo del frigorifero e della televisione (quella con l’immancabile abat-jour sulla sommità, altrimenti “faceva male”), l’istruzione dell’obbligo assicurata (anche a suon di ceffoni) dalle inflessibili monache di un istituto cittadino, la sacralità del Natale e la realizzazione del presepe, vanto di ogni famiglia.

Spesso i ricordi si fanno struggenti e ci danno il senso e la commozione di un evento che ha sempre rappresentato un momento importante per la vita di un bambino.

Un percorso, insomma, toccante e sicuramente suggestivo che ci permette di non dimenticare i tempi passati, magari cercando di offrire a coloro che ci seguono (spesso disattenti e immemori, magari presi dal fascino perverso degli smartphone) il presupposto per capire chi eravamo e da dove proveniamo.

Giovanni Scandiffio

Nostalgia? Tuffo nel passato? Oppure è un rendere vivo e presente quanto ha segnato la storia di Vito? Raccontare fatti, rivisitare luoghi e risentire la voce, soprattutto di donne che hanno lasciato un'impronta di vita nella propria vita, significa esattamente passare il testimone di un passato che ha bisogno di essere accolto da altri. E poi, come in una staffetta da corsa, passarlo ad altri ancora per raggiungere insieme il traguardo e sentirsi tutti portatori di un tempo senza cronometro che si attraversa e si gusta.

Storie di donne diventa così un inno al dono della vita che si cela in tanti modi in ogni donna per riscoprire la sacralità della stessa, dove il sacrificio, l'affanno, le preoccupazioni, la fatica e la sofferenza che s'intrecciano con gioie ed entusiasmi, danno il giusto valore all'incontro di sguardi pieni di luce e grondanti di lacrime.

Ancora una volta il carissimo Vito ci ha preso per mano e condotto tra gli stretti, i vicoli e i vicinati di Matera affinché la memoria non perda quel fascino e quella bellezza impresse nei volti pieni di rughe delle donne bacciate dal sole, nostre sorelle, nostre mamme, nostre nonne.

Grazie, Vito, perché ci inviti a guardare oltre il visibile facendoci immergere in quel mondo che è capace di squarciare le tenebre della storia e riempirle di luce.

Ti abbraccio e benedico.

Don Pino Caiazzo, Arcivescovo-Vescovo di Cesena-Sarsina

Vito carissimo, ti auguro ogni bene, tutto il bene; oggi ho terminato la lettura del tuo interessantissimo libro: racconti dei Sassi e delle donne di Matera. La lettura del testo è stata per me un tuffo nel mio passato, vissuto con impegno, entusiasmo ed amore in quel bellissimo Istituto “Sacro Cuore” di Matera, con le suore, le collegiali, le amiche di scuole e con tantissimi bambini e genitori, che meraviglia! Ora non sono più a Matera; chi avrebbe più pensato alle chiese rupestri, alla cattedrale, alle altre chiese, a Don Raffaele, a Don Mimì, a Don Damianino, mio professore di religione all’istituto magistrale, alla sig.ra “quattro cavalli”, ai vari vicoletti dei famosi “Sassi” e alle tante care amiche e alle tantissime donne in essi conosciute? Tutte persone eccezionali. Grazie, Vito, sono state loro le “donne” che hanno dato “luce, speranza, vita, amore, alle generazioni vissute nel tempo, fino ad oggi. Esse, con tanti sacrifici e lavori hanno protetto e amato le loro famiglie: gli sposi, i figli, i nipoti; hanno insegnato le buone maniere, l’amore per lo studio e il lavoro, il rispetto verso tutti: ricchi e poveri, buoni e cattivi, abili e disabili. Tutti questi eccelsi valori inculcati con tenacia dalle donne sono percepiti e divenuti patrimonio dei mariti e dei figli. Tutto questo perché le famiglie erano guidate dalla Mamma Celeste: la Madonna della Bruna e dal Cuore di Gesù, che tu ami tanto. Tutto il popolo materano ha camminato insieme e ha docilmente seguito gli insegnamenti dei vescovi, di tutto il fervoroso clero e delle ottime maestre religiose e laiche. Maria Santissima della Bruna, il Sacro Cuore, San Francesco, Santa Lucia e gli altri santi erano e lo sono ancora sulle labbra, ma soprattutto nel cuore dei materani, delle donne, che sanno trasmettere e vivere davvero la “fede”. Ancora oggi, nel 2025, le “donne” di Matera sono capaci di grandi cose, hanno il cuore colmo di vero amore, sempre pronto a donare a chi chiede perché è nel bisogno e a perdonare chi ha sbagliato. Nel corso degli anni trascorsi a intermittenza a Matera, ho incontrato le amiche di scuola. Quanti ricordi, quanta nostalgia, come erano pronte e attente alla famiglia, all’ascolto, allo studio, al rispetto per tutti e all’aiuto reciproco. Erano davvero tutte per una, una per tutte, non esisteva io sono, ma noi siamo, noi facciamo. Un posto privilegiato spetta alle suore dell’istituto Sacro Cuore che hanno svolto un ruolo eccezionale per gli insegnamenti dati attraverso le loro attività: scuole dell’Infanzia, scuola Primaria, Collegio, casa per ferie, catechesi nelle parrocchie e incontri vari. Bravo e grazie ancora Vito carissimo, per il bene che seminerai con il tuo libro e per il ricordo affettuoso che nutri con grande affetto e stima per la tua maestra Madre Luciana Scrivo. Auspico che la bella città di Matera nel futuro possa vantare ancora il primato delle donne e delle religiose per la vita ben vissuta, per l’amore incondizionato donato gratuitamente a tutti, con purezza d’animo e senza misura.

Suor Adalberto Nargi

Racconti dei Sassi e delle donne di Matera di Vito Coviello è una raccolta di racconti, aneddoti, eventi, tradizioni della Matera antica, corredata da belle fotografie che testimoniano quanto è stato scritto. È un libro molto interessante che si inserisce molto bene nel contesto della promozione di Matera a Capitale Europea della Cultura. Il vissuto antropologico, in particolare delle donne, della Matera antica, evidenzia modi di agire, di pensare, di relazionarsi, che esprimono una cultura preziosa ricca di valori umani, religiosi da conservare gelosamente, nonostante i cambiamenti del tempo, per conoscere la vera grandezza del popolo materano. La ricchezza e la minuziosità dei particolari ricordati dall'Autore sono veramente impressionanti perché il rende vivi e coinvolge emotivamente il lettore. Tutto può cambiare, trasformarsi, come accade nel mondo di oggi, ma la radice umana è a fondamento di ogni vero progresso che permette alla cultura di perpetuarsi nel tempo. L'Autore Vito Coviello con questa pubblicazione lascia ai posteri una eredità preziosa per conoscere più profondamente la Città' dei Sassi, Capitale Europea della Cultura.

don Biagio Plasmati

In questo corposo volume di racconti ritroviamo concentrati tutti i concetti che Vito ha sempre espresso in ogni suo libro ma anche alcune novità.

E' sempre presente il suo amore e la profonda conoscenza di Matera com'era e com'è oggi, com'erano i suoi concittadini ed in particolare le donne di Matera, nonne, madri, donne che nonostante le ristrettezze economiche mandavano avanti e facevano crescere le famiglie con il loro amore, la loro abnegazione, la loro sofferenza.

E' un inno alle donne di Matera, che con il loro impegno, la loro forza, il loro coraggio, che neanche gli uomini avevano, riuscirono a fermare la macchina del Presidente del Consiglio De Gasperi, in visita a Matera, per fargli toccare con mano le condizioni dei materani che vivevano nei Sassi. Coraggio che convinse il Presidente del Consiglio a legiferare per il risanamento dei Sassi di Matera.

I racconti narrano con sentimento, quasi con rimpianto di una Matera con persone, artigiani che ormai non esistono più, di una povertà, di una abnegazione, di un sacrificio, ma anche della forza dei suoi abitanti ed in particolare delle donne per uscire fuori da questo stato di degrado.

Straziante, ma pieno di dignità il racconto "*Il pane non ci manca*", in cui si parla di una famiglia poverissima la cui madre, una donna appunto, doveva combattere con la povertà della sua famiglia, ma senza doversene vergognare o far vergognare i figli della loro povertà. Diceva sempre "siamo poveri, ma il pane non ci manca" e sul tavolo di quella piccola cucina c'era sempre lo stesso pane di cinque chili, così chi entrava o passava di là poteva vedere che il pane in quella povera casa c'era sempre. Sempre molto accurata è la descrizione delle vie, delle case, dei palazzi, delle chiese rupestri e non di Matera, descritti sempre con affetto ed intrisi di ricordi e di esperienze personali.

Non manca un dolce riferimento alla moglie Bruna, che lo ama e lo ha sempre amato e come dice Vito: "*per quello che sono e nonostante quello che sono*".

In questi racconti traspare, come in tutti i libri di Vito, la sua profonda religiosità e la fede nella Madonna della Bruna in particolare. Questa volta però è anche un po' arrabbiato con Dio che gli ha mandato la croce della cecità, che non riesce più a sopportare, ma, invece, forse Dio un miracolo l'ha fatto! L'ha fatto diventare uno scrittore! per la gioia del nostro cuore, quindi Vito non sei solo, Dio è sempre vicino a te e anche noi siamo con te.

Dottoressa Maria Alba Stigliano

È davvero un libro ben fatto, didascalico e con tante belle foto, oltretutto Matera ha davvero un posto speciale nel cuore dell'autore, mio grande amico... Vito Coviello. Questo libro ci porta nella sua infanzia, nella sua giovinezza, ed è un viaggio immersivo tra tradizioni di un tempo, vicoli, piccole strade, palazzi d'epoca e soprattutto tra i tanti scorci dei nostri amatissimi "Sassi" e tra i venditori di quei tempi che con le loro voci li animavano. La lettura di questo testo ci riporta, penso, un po' tutti a rispolverare con la memoria tanti piccoli aneddoti che la nostra mente aveva messo da parte e quante emozioni ritroviamo solo a ripensare a quei mestieri, al vicinato, alla condivisione semplice e genuina anche solo di un pezzo di pagnotta e agli odori tipici del tempo... di quel forno a legna in via Casalnuovo.

Grazie Vito per questo bellissimo tuo viaggio autobiografico, affascinante e magico esattamente come quella civiltà contadina, meno legata agli aspetti materiali, un viaggio dove le donne erano grandi lavoratrici, determinate e coraggiose, nonostante le loro vite fatte di stenti e privazioni. Non per ultimo bellissimo ricordare anche i soprannomi di alcune persone che hanno contraddistinto la storia della nostra città. I pensieri, i ricordi, le emozioni si affollano nella mia mente e come per magia faccio un bel salto indietro...in quella realtà che ancor oggi a pensarci mi emoziona!

Adele Maria Staffieri, insegnante materana nella scuola primaria dell'infanzia di Bari

Su questo libro che ha scritto Vito Coviello cosa devo dire? Cosa devo scrivere? Vito mi ha inviato la foto della copertina e mi sono chiesta perché Vito stava abbracciato ad Alcide De Gasperi, c'era anche un file audio che ho scaricato sul computer e che poi ho dimenticato. Mi sono immersa nella lettura dei Racconti dei Sassi e delle donne di Matera, scegliendoli a caso. Inavvertitamente, non so quale tasto del computer ho pigiato, il desktop ha iniziato a *parlare*, era la voce di Vito che raccontava la storia di nonno Giovanni che raccontava della forza e del coraggio delle donne dei Sassi di Matera, il file audio si era aperto, mi sono fermata ad ascoltare come rapita. Alla fine ero talmente commossa che ora non so più cosa volevo scrivere e ho deciso che non dirò nulla dei Racconti se non che li dovete leggere e fermarvi a rifletterci sopra. Intanto comincio io a riflettere... iniziando dal Verga che col suo romanzo *I Malavoglia*, ha raccontato la vita degli umili, dei poveri e degli sfruttati, in particolare di una famiglia di pescatori e della loro barca, che perdono in una tempesta e da lì in poi su di loro si scateneranno una serie di disgrazie, una serie incredibile di eventi negativi oppure sporadici avvenimenti che paiono fausti ma illusori, perché sfuggono all'ultimo minuto. Non sto a raccontarvi la storia, se ho citato i Malavoglia è per via del nome della loro barca: Provvidenza, mi soffermo su questo termine, perché le disgrazie della famiglia dei Malavoglia iniziano quando perdono la provvidenza, cioè smarriscono la fiducia e la speranza, virtù che possono sussistere solo se si crede in qualcosa di Altro. Sulla provvidenza divina o meno si sono versati fiumi di parole. Solitamente Verga è visto come antipositivista, ma non lo è del tutto, perché non nega la provvidenza, l'ha solo persa, sa che c'è, poi c'è la *provvida sventura* del Manzoni, intendendo con ciò che la sventura sia in grado di far nascere una maggiore consapevolezza e comprensione. Personalmente la provvidenza per me è ben sintetizzata con un proverbio, col detto popolare *Aiutati che Dio ti aiuta*. Non sto a sviscerare su temi filosofici, vi racconto invece una barzelletta. Tizio ha fatto naufragio e sta su una zattera in mezzo al mare, inginocchiato ad occhi chiusi a pregare Dio perché l'aiuti, tanto prega che non si accorge di affogare e di morire, arriva in Paradiso, incontra Dio e gli dice: "Ho pregato tanto, tanto ho supplicato, ma tu mi hai lasciato morire". Dio gli risponde: "Come non ti ho aiutato, ti ho inviato un gommone, e tu niente, una barca e non te ne sei accorto, poi addirittura una nave e manco questa hai visto". Le donne di Matera siano un esempio per noi tutti, anche dopo aver subito la *sventura*, non hanno perso, o maledetto la provvidenza, anzi ci hanno creduto talmente tanto da aiutarla, fermando l'auto del Presidente del Consiglio, e De Gasperi è sceso e ha visitato le loro case, ha visto, ha capito e forse si è vergognato. Mi sono commossa, forse, chissà, se ci crediamo davvero sarà possibile recuperare la Provvidenza? Credo di sì, Vito è l'alfiere.

Paola Tassinari

Vito complimenti a te per questi Racconti Materani. Il tuo narrare è nostalgico ed intenso, un ritorno nostalgico, indietro nel passato, la bellissima descrizione delle grotte, case nella roccia, i sentimenti rimasti impressi nel cuore. La sensibilità si eleva leggendoti e noi lettori entriamo in simbiosi perfetta con il tuo scrivere, sentendoci parte reale. Complimenti Vito, elogio immenso alla tua bravura. Grazie ancora complimenti a te. Saluti Antonella Ariosto.

Siamo davanti ad un altro capolavoro dello scrittore materano non vedente Vito Coviello. Ancora una volta si recupera la forza e la resilienza del popolo materano e delle sue origini contadine. Si descrive la fame, la miseria, la povertà assoluta superata con la forza della preghiera, della solidarietà e della aggregazione. La fatica ed il sudore iniziano già alle prime luci dell'alba, al canto dei panettieri, accompagnato dal suono degli zoccoli dei muli e delle ruote dei traini diretti verso le campagne limitrofe. I Sassi, un tempo vergogna nazionale, oggi patrimonio dell'umanità, costituiscono uno sfondo unico al mondo. La forma del libro è quella fresca, ironica e discorsiva del racconto. Consiglio la lettura dei Racconti davvero a tutti per la sua poesia delicata e nostalgica. Un autentico e personale tuffo nel passato.

Mariastella Francione.

Tanto è stato detto e scritto su Matera ma questo libro, propone una lettura innovativa e inedita che ridà voce e vita ai protagonisti di un mondo fatto principalmente di donne. È noto l'impegno di Degasperi per dare dignità a chi viveva nei Sassi ma mai nessuno aveva fino ad oggi raccontato di come furono le donne a costringere il senatore ad entrare nelle loro case cambiando così il destino di tutta la città. I racconti Materani pullulano di vita, di sentimenti, di rumori, suoni e profumi a noi oggi sconosciuti. È impressionante come il suo autore Vito Coviello, che non vede più da 25 anni, riesca a farci vedere, sentire e vivere tutto questo. Quel mondo non si è mai spento dentro di lui ed egli ce lo restituisce attraverso gli occhi dei suoi ricordi. Questo libro l'ho apprezzato particolarmente perché ho fatto un lavoro simile raccontando la storia d'Italia durante la prima guerra mondiale attraverso la voce del popolo racchiusa nei versi di canti popolari. Racconti Materani è una ricchezza, un patrimonio culturale da custodire per le generazioni future.

Lina Senese.

Il racconto di nonno Giovanni che Vito Coviello e Annamaria Antonelli ci donano nel loro libro “Racconti Materani” ci ricorda di quanto sia oggi importante non perdere la memoria, la cui ricerca deve diventare una delle attività fondamentali degli individui e delle società di oggi per una continuità tra le generazioni che si sono succedute nel tempo e perché non vadano perdute conoscenze, saperi, visioni del mondo.

Ricordare è un atto necessario per riavvicinare le generazioni e perché i giovani attraverso le parole dei nonni possono riconoscere e scoprire le tracce della propria vicenda familiare.

I racconti costituiscono i tasselli di un più grande mosaico che serve a restituirci il senso della storia in un tempo in cui si va sempre più perdendo.

Bruna, mamma di nonno Giovanni che ne decanta le doti e le virtù, è una donna che ha vestito con coerenza i panni che la cultura del suo tempo le vestiva addosso riconoscendole il ruolo di madre e di moglie e che lei ha esercitato con dignità e autorevolezza crescendo i suoi numerosi figli con dignità, coraggio e responsabilità prendendosi cura della famiglia, dell'economia della casa e dell'educazione dei figli. Questa è l'eredità che ci lascia nonna Bruna pur avendo vissuto in un tempo in cui non le era riconosciuto il diritto al voto o la partecipazione alla vita sociale, resa incapace anche ad utilizzare la dote che le veniva donata dalla sua famiglia di origine e che dopo il matrimonio diventava bene del marito che ne gestiva la destinazione. Le donne, oggi si confrontano con altri modelli culturali, si sono emancipate e hanno conquistato con coraggio fondamentali diritti sociali, economici e politici, pur mantenendo a proprio carico la cura e l'educazione dei figli.

Si rende oggi necessario ridare dignità al ruolo delle donne che non possono essere più confinante solo in alcuni ambiti della vita familiare e sociale.

È sempre più urgente ottenere dappertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della persona e dunque della parità salariale a parità di lavoro, giuste progressioni nella carriera, uguaglianza fra i coniugi nel diritto di famiglia e una maggiore presenza nelle decisioni politiche e sociali che riguardano le comunità.

Dunque, pur non considerando la nostalgia un sentimento negativo, esso non deve essere un retaggio culturale che inibisce e rallenta il già faticoso cammino delle donne.

Sia allora il ricordo tenero di una donna come quello per nonna Bruna, motivo perché si faccia quanto è necessario per restituire alle donne il pieno rispetto della loro dignità e del loro ruolo in ogni ambito della vita.

È la storia che ce lo chiede per una necessaria umanizzazione di tutte le relazioni umane in una società organizzata soprattutto su criteri di efficienza e produttività.

Sia allora questa esperienza letteraria elemento di riflessione che contribuirà al dibattito sulla valorizzazione e promozione della presenza delle donne nella nostra società.

Pio Abiusi.

Vito Coviello ha la forza e la capacità di far rivivere immagini, sensazioni ed emozioni sepolte sotto strati così spessi che non credevo avrebbero avuto mai la possibilità di riemergere. Dai Racconti Materani affiorano la dignità e la forza di un popolo mai domo, fiero e orgoglioso del suo status, nonostante duri sacrifici e condizioni di vita oggi impossibili ed impensabili. Vito Coviello, come un'efficace macchina del tempo, ci rimbalza in un passato che non è solo narrazione, è un tuffo nella condizione emotiva che ci sembra di rivivere, ad occhi chiusi, oggi come allora. E, aperti gli occhi, si materializza la differenza tra due epoche, come fossimo avanti di secoli e come se ci fossero state intere generazioni di distanza. Il viaggio emozionale, leggendo i racconti di Vito Coviello, è un viaggio nel cuore del miracolo Matera, non una fredda analisi economica ma, più in profondità, un viaggio dalle forti suggestioni, un viaggio del salto dalla condizione, un viaggio tra sogno ritenuto impossibile e miracolo attuale. Aver letto i Racconti Materani, dopo aver vissuto lo stesso ambiente e le stesse esperienze raccontate da Vito Coviello, mi fa sentire un privilegiato per aver potuto assistere con gli stessi occhi, a distanza di mezzo secolo, al miracolo Matera e aver potuto sentire sulla pelle, grazie a Vito, l'esplosione adrenalinica dell'orgoglio di appartenenza. Grazie Vito.

Enzo Acito.

Un grazie a Vito Coviello per la sua instancabile e pregevole opera che porta avanti attraverso i suoi scritti. Con 'Racconti materani', ideale prosecuzione di 'Quel balcone dei miei ricordi', Vito continua a cesellare una realtà sì materana, ma molto lucana, con un intreccio di voci, suoni, architetture, persone più che personaggi, che attraverso linguaggi e scelta delle parole, affrescano il nostro passato, illuminando il nostro presente, volgendo lo sguardo a quel che sarà, a quel che saremo. Davanti al braciere i racconti della gente comune, sono intrisi sì di credenze e superstizioni, ma sono soprattutto fonte di conoscenza, spunto di riflessione, pillole di saggezza che, grazie a volti, costumi, comportamenti ci restituiscono la preziosità della memoria, aprendoci a nuove prospettive. Autentica scoperta le donne descritte da Vito, fautrici di uno dei cambiamenti epocali, per Matera e per l'intero Mezzogiorno. L'episodio che furono le donne a 'costringere', quasi fisicamente, Alcide De Gasperi a prendere coscienza di cosa fossero i Sassi, è comunque un elemento dirimente non solo del libro di Coviello, ma un vero punto di rottura all'interno di una realtà per troppo tempo inchiodata all'immobilismo, ancora, una spinta decisiva verso quell'impegno che De Gasperi stesso chiese a Colombo. La legge per il risanamento dei Sassi rappresenta ancora oggi la vera cesura tra quello che fu e quello che oggi è Matera, senza rinnegare millenni di storia, ma dando a quella medesima storia un profumo che sa di modernità, il sapore di un popolo che ha saputo rinnovarsi, la tattilità di quanti toccano con mano, residenti o ospiti, una città capace di accogliere, stupire, vivere. Esprimo, dunque, tutta la mia riconoscenza a Vito Coviello per quanto capace di trasmettere attraverso la sua penna, con la certezza che saprà confermare anche nei lavori che verranno quanto ha mirabilmente messo in luce in questo suo prezioso volume.

Cordialità Mario Guarente.



Il Prefetto di Potenza

Potenza, 30 gennaio 2025

Scr. S. Sassi e Coviello,

ho ricevuto con piacere il Suo ultimo romanzo dal titolo "Racconti dei Sassi e delle donne di Matera".

La ringrazio per l'attenzione riservatami e per il gesto di cortesia che ho apprezzato.

L'occasione mi è gradita per farLe giungere i miei più cordiali saluti.

Michele Campanaro

DR. VITO COVIELLO
ASSOCIAZIONE CIECHI IPOVEDENTI
E INVALIDI LUCANI
MATERA

Voglio dedicare il mio libro al signor Presidente del Consiglio onorevole Alcide De Gasperi che seppe dare ascolto alle donne di Matera e che tanto fece per gli abitanti dei rioni Sassi quando nel 1952 dopo essere venuto in visita ufficiale fece approvare nello stesso maggio la legge per il risanamento e per lo sfollamento dei Sassi.

Voglio dedicare il mio libro racconti dei sassi e delle donne di Matera a mia madre Moscella Ines Gina, a tutte quelle donne dei sassi di Matera di cui io ne ricordo i racconti e a Matera stessa in quanto mater lei stessa è donna. E voglio dedicare inoltre a ricordo di Dario Fo e di sua moglie Franca Rame.



Il coraggio e la forza delle donne di Matera

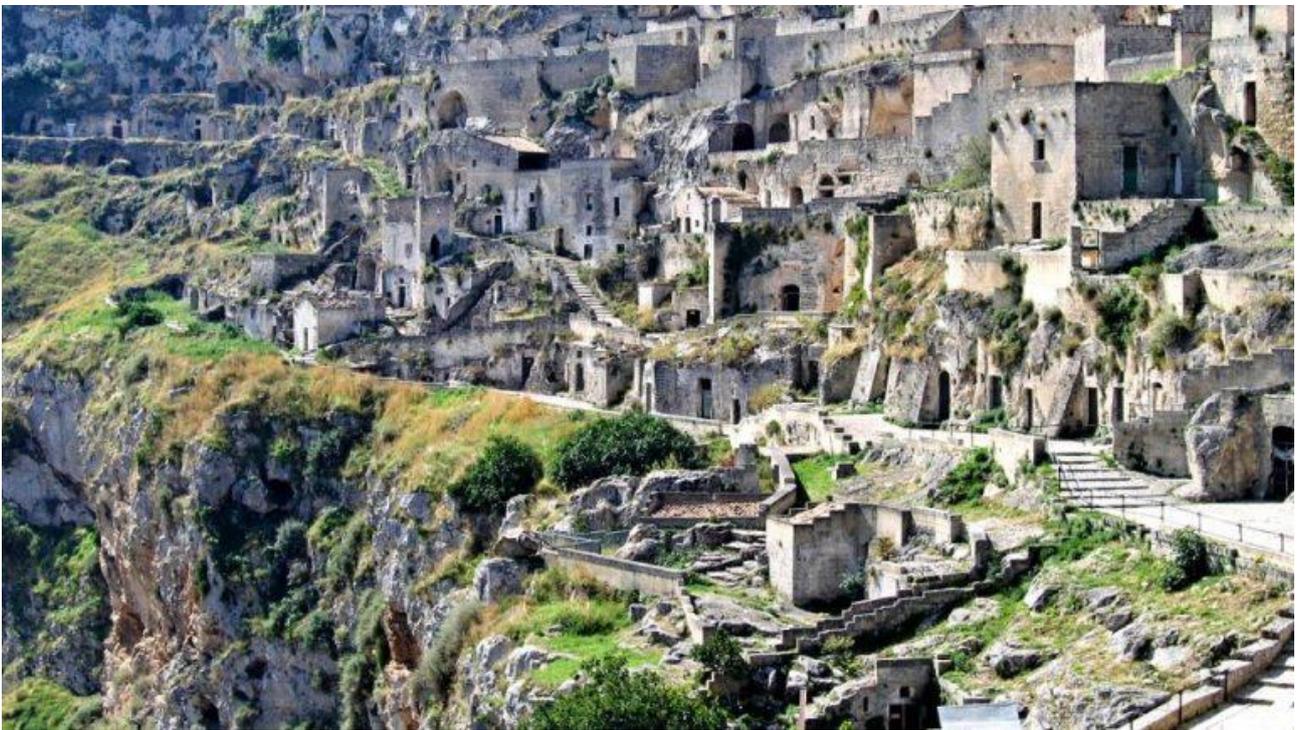
Quel Luglio del 1950 nonno Giovanni, bambino, aveva appena compiuto i 10 anni e abitava in quella parte dei sassi di rione Casalnuovo, quella parte che dà sulla gravina. Ci si va andando da piazza San Pietro su per la chiesa delle malve e dritti in fondo, quella parte che da direttamente sulla gravina una strada soprastante lo strapiombo del torrente. Quelle case erano in realtà delle case grotte in quanto erano delle grotte con l'ingresso murato con una finestra in alto per dare luce alla grotta ed una porta. Grotte con il pavimento a scalare perché la luce arrivasse fin nell'ultima parte della grotta e nell'ultima parte c'era il bene più prezioso della famiglia, il mulo o qualche altro animale domestico e ci si dormiva insieme perché il mulo era anche un buon sistema di riscaldamento in quando il riscaldamento non c'era e non c'era neanche l'acqua corrente. Infatti Giovanni sin da bambino andava a prendere l'acqua alla fontanella di via Bruno Bozzi, faceva sette otto nove viaggi con la "rzzol" quella piccola anfora di terracotta con cui prendeva l'acqua e la portava a casa da mamma Bruna, mamma Bruna una mamma materana una mamma di quelle di una volta che reggeva il peso di tutta una famiglia numerosa e che riusciva con piccole cose organizzando tutta la famiglia come un generale e faceva andare avanti la famiglia nonostante la povertà ma a testa alta e quando Giovannino non sentiva la mamma erano botte perché era veramente un generale così la ricorda Giovanni ancora la sua mamma, mamma Bruna. Quell'anno lui stava in via Bruno Bozzi e bambino vedeva tante signore che stavano in attesa ed aveva sentito che doveva passare di lì Alcide De Gasperi onorevole venuto da Roma che doveva risolvere qualcosa per la città. Le donne aspettavano lì a metà quasi di via Bruno Bozzi, le macchine salivano perché erano discese girando per Sant'Agostino quindi risalivano verso la provincia dove probabilmente avrebbero avuto un pranzo, un cerimoniale con i notabili del posto ma passa la prima macchina e non si ferma e le donne incominciarono a preoccuparsi, la seconda macchina non si ferma e anche quella passa senza fermarsi, senza parlare con loro senza chiedere loro i loro bisogni ed i loro problemi. Allora le donne, ricorda benissimo Giovanni, presero i traini, quelli posizionati ai lati della strada li misero in mezzo alla strada così la successiva macchina dovette fermarsi. La macchina si fermò

e scese lui, scese l'onorevole Alcide de Gasperi e parlò con le donne e loro lo portarono a visitare le loro case in via Casalnuovo a vedere con i suoi occhi la loro povertà. In quelle case non avevano bagni, non avevano fognature, non avevano acqua, non avevano corrente e vivevano con gli animali in casa. Se quelle donne non avessero avuto il coraggio e la forza di fare quello che gli uomini non avevano avuto la forza e il coraggio di fare chissà se ci sarebbe stata una legge per il risanamento dei sassi perché Alcide de Gasperi sarebbe passato e sarebbe andato lì dai notabili, dai ricchi che non gli avrebbero parlato della povertà degli abitanti dei sassi. Il coraggio e la forza delle donne materane fece di più di tanti soloni. Alcide de Gasperi tornato a Roma incaricò il ministro Emilio Colombo di preparare un disegno di legge per il risanamento dei sassi che in pochi mesi fu fatta e si incominciò a costruire per primo il borgo La Martella dove diedero alle persone non solo una casa, una stalla, un pezzettino di terra davanti alla casa ma anche un terreno di proprietà da poterci vivere e portare avanti la famiglia. Cosa dire, grazie a quelle donne e al loro coraggio ma grazie anche a nonno Giovanni che mi ha raccontato questa sua storia di bambino.



Quando le donne dei sassi lavavano i panni

Quando le donne dei sassi lavavano i panni, le più fortunate avevano davanti casa, scavata nel tufo, una vasca rettangolare nella quale con dei secchi vi mettevano un'acqua preziosa per lavare e sciorinare i panni con il sapone sole o magari per candeggiarli e purificarli con quell'acqua clorata che avevano comperato, l'acqua chiamata in limbo locale "a' varichina", la varichina. Le donne meno fortunate dei sassi, quelle con le loro case prominenti il torrente Gravina scendevano fino a giù allo Iurio dove c'era una sorgente di acqua pura dove lavavano i panni sulle pietre e dove anche qualcuno all'epoca ci si faceva il bagno. Non c'era l'acqua corrente nelle case dei sassi e ci si arrangiava come si poteva e nonostante tutto le donne materane amavano la pulizia più di tutto. Una volta lavati i panni li distendevano davanti casa, non avevano balconi, ma soltanto un filo di ferro teso tra un punto e l'altro della propria casa mantenuto teso da un lungo bastone a forcella che lo distanziava dal muro dove potevano attaccare le lenzuola e quant'altro, attente naturalmente a non invadere lo spazio della vicina anche se molto spesso, per povertà, capitava che a qualcuna mancasse qualche lenzuolo o qualche altro indumento e allora lì capitava che ci si litigasse tra vicine ma poi tutto passava.



Il venditore di Avarichina

Tutte le mattine sessanta fa lo sentivo passare da sotto il balcone, da quel balcone della mia casa di piazza San Giovanni. Lui Passava per i sassi gridando ad alta voce “ 'a varichina 'a varichina!” e, presto detto, vendeva quello che oggi viene chiamato candeggina in bottiglioni rotondi, quelli per il vino per intenderci da cinque litri... bottiglioni verdi e scuri. Le signore scendevano e ognuna prendeva quello che le abbisognava, la varichina, ma erano altri tempi... tempi in cui si usava il sapone sole, la varichina e anche la cenere. Sì la cenere, che serviva per ammorbidire i maglioni di lana che nuovi pungevano dappertutto. La varichina tempi andati, tempi passati ma che rimangono sempre nella mia mente.



Il venditore di ghiaccio e le modernerie che gli hanno rovinato il commercio

Oggi fa molto caldo, è estate però oggi come oggi posso accendere i condizionatori (limitatamente ai consumi elettrici) e posso aprire il frigorifero, prendere dell'acqua fredda o dal congelatore prendere la cassetta di gelati. Ma un tempo non era così. Ricordo quando ero bambino a Matera, abitavo in piazza San Giovanni e non c'era il frigorifero né l'aria condizionata e non avevamo neanche un ventilatore in casa, oddio ce n'era uno piccolo piccolo ma faceva poco vento. Ricordo che quando era estate passava per le strade un camion, un'autobotte che spruzzava l'acqua sulle strade per rinfrescare l'aria e noi bambini che correavamo davanti all'autobotte per lasciarci bagnare e ricordo la mamma per rinfrescare la casa lavava per terra i mattoni, mattoni di terracotta e ricordo che mettevamo il cocomero sotto l'acqua corrente per averlo più fresco ma ricordo anche in particolare quando passava il gelataio con una specie di carrettino a forma di barchetta bianca che vendeva i gelati al limone, lui questi gelati li faceva in questo carrettino dove c'erano dei grandi pezzi di ghiaccio intorno ad una pentola e dentro la pentola c'era la limonata che lui girava, girava e girava...ed il ghiaccio ghiacciava l'acqua della limonata e quello era il gelato al limone o altrimenti la grattachecca. C'era il signore che portava dei grandi pezzi di ghiaccio che lui grattava con una specie di grattino e ci metteva su dei liquori di limonata (la grattachecca: quanto era buona). Certo non era come il sorbetto fatto con la neve dell'inverno ma era l'unico ghiaccio che si poteva avere e ricordo che passava per le strade il venditore di ghiaccio ed aveva questo suo carretto per cui ognuno scendeva e comperava un pezzo di ghiaccio che lui spezzava da questa specie di enorme tufo di ghiaccio grande e lungo e lo portava in casa per rinfrescare il vino o rinfrescare qualche bibita, e anche la mia mamma andava spesso quando era estate a prendere qualche pezzo di ghiaccio per rinfrescare il vino del papà o per fare qualche grattachecca anche per noi

bambini, quanto tempo è passato. Ricordo inoltre quando arrivò il nostro primo frigorifero, un frigorifero della Simens elettra dopo tanti anni. Arrivò nel cinquantanove/sessanta, mio padre trovò degli operai della Simens di Torino che comperavano loro con le loro possibilità di sconto frigoriferi e televisori della Simens e poi li rivendevano. Noi comperammo un televisore Simens elettrico in bianco e nero con solo due canali e questo frigorifero, il frigorifero della Siemens. Ce lo portarono pensate un po' messo su una seicento sul portabagagli da Torino fino a Matera. Quando arrivò il frigorifero per la mamma fu una festa ma per me fu una festa la televisione, poter vedere dei programmi in bianco e nero, che non tanto capivo però il pomeriggio c'erano quei programmi per bambini, non è mai troppo tardi.... tanti di quei programmi per esempio Topo Gigio. Ma il frigorifero aveva un che di sacrale. Non dovevamo più comperare il ghiaccio dall'uomo del ghiaccio. Faceva i cubetti di ghiaccio e quello ci bastava. Era un frigorifero bianco che aveva una maniglia e curiosamente aveva anche una chiave. Perché? Perché lo si poteva chiudere a chiave. Non so perché. Però mi avevano avvisato i miei genitori di non entrare nel frigo perché parecchi bambini erano entrati veramente nel frigo e i genitori poi li avevano trovati morti. Che fine avrà fatto il venditore di ghiaccio, forse sarà insieme al venditore di avarichina. Ormai se non sono in pensione saranno lì in cielo a guardare queste modernerie che gli hanno rovinato il commercio.



L'impagliatore di sedie

In quella piccola stanza al primo piano di piazza San Biagio che aveva un piccolo balcone che dava sulla piazza, ci si poteva stare a stento in due. In quella piccola stanza che era anche cucina, ingresso e sala da pranzo c'era un tavolo di legno con un piano di marmo e sei sedie di legno impagliate, quattro al tavolo e due appoggiate al muro. Una vicino all'ingresso e una accanto alla cucina, quella che si chiamava cucina economica, economica perché con quella cucina si cucinava in quanto c'era un forno con cui si facevano le torte, la pasta al forno... quando poteva capitare la rarissima occasione di poterla fare ma soprattutto quella cucina riscaldava tutta casa... una cucina a legna. Quelle sedie erano impagliate, non certo con paglia di Vienna ma con paglia dei campi e la seduta spesso si consumava, la paglia si rompeva anche se poi mia madre come tutte le signore del periodo cercava di coprire e di proteggere la seduta di paglia con dei quadrati di stoffa. Certo non erano quei cuscini di spugna che si trovano oggi per coprire le sedie, erano dei quadrati di stoffa comperati al mercato: dei pezzi di stoffa variegati e colorati ma belli nel contempo e ogni signora ci teneva ad abbellire quelle sedie povere con una nota di colore ma soprattutto per far durare un po' di più la seduta delle sedie che a casa nostra non duravano tanto visto che io da bambino ero un bambino vivace. Sulle sedie ci salivo con i piedi e qualche volta ci saltavo pure, quando la mamma non c'era, perché sennò me le dava di santa ragione. Comunque quando capitava che l'impagliatura della seduta si rovinava proprio tanto da non potercisi sedere perché la paglia pungeva nel fondoschiena la mamma portava le sedie a farle reinpagliare. C'era un signore che abitava dalle parti di via San Rocco, la via che costeggiava l'ospedale vecchio dopo diventata biblioteca provinciale. Un po' più avanti a fianco di un fontanino di quelli di ghisa di una volta del periodo fascista c'era una discesa che scendeva ancor giù per i sassi. Subito dopo una lunga scalinata c'era una casa non di quelle proprio povere ma neanche signorile una casa

diversa dalle solite case dei sassi, era una casa vera e propria costruita al di fuori delle grotte. Davanti al portone c'era questo signore che impagliava le sedie, un signore anziano. Era nonno di due miei amici Luca e Marco, allora ragazzini, che dopo un po' partirono con i loro genitori per il Canada salutandomi. Questo signore aveva un figlio che studiava medicina e la figlia che era la mamma dei miei amici. Era un anziano invalido, forse per questo non faceva altri lavori. Camminava sempre con un bastone zoppicando. Non so che lavoro avesse fatto prima, però ero un bravo artigiano e sapeva impagliare. Ecco con quel lavoro arrotondava la pensione e manteneva tutta la famiglia. Del resto non era neanche esoso nei suoi prezzi. Lo ricordo che stava lì impagliava le sedie con i fili di paglia uno per volta. Certo le sedute che faceva lui erano piuttosto cicciotte ma per il periodo anche quelle sedute piuttosto cicciotte andavano bene, visto che non c'erano sedie per i poveri con i cuscini o con quant'altro. Le signore si arrangiavano come potevano per pagarlo, chi portava le uova chi portava la pasta fatta in casa. Di soldi ne giravano pochi e le signore qualche volta lasciavano qualche lira: una monetina di alluminio con una cornucopia dalla quale sgorgavano tutte le ricchezze. Allora quella lira aveva sì un valore ma era soprattutto la mamma che lira dopo lira risparmiando e tenendo i conti in ordine portava avanti la famiglia come tutte le donne di Matera in quel periodo e come tutte le donne tutt'oggi perché in realtà noi uomini, facciamo i gradassi facciamo i grand'uomini ma se non abbiamo una donna accanto che sa portare avanti la casa e la famiglia saremmo veramente persi. Una donna può rimanere vedova e portare il lutto per sempre e bastare a se stessa ma un uomo allora come oggi se rimane da solo non sa dove sbattere la testa.



Il merlo indiano e il ciabattino

Sessant'anni fa, quando avevo 15 anni, avevamo creato insieme ad altri ragazzi del liceo, del geometra e dell'industriale un club privato dove poter ballare con le nostre coetanee. Tenete presente che all'epoca si poteva ballare solo nelle case, a Matera c'era una sola discoteca ma non sempre avevamo i soldi per andarci. In quella maniera potevamo sentir musica e stare insieme. L'avevamo chiamato "Il cancello rosso" in quanto all'ingresso c'era un cancelletto rosso che avevamo dipinto noi con l'antiruggine. Il club era subito dopo un ciabattino che aveva bottega in quella stradina, da cui si scendeva per andare nei sassi subito dopo il palazzo lanfranchi di via Ridola (si scendeva per una scalinata) oppure si scendeva per una strada tortuosa subito dopo la provincia ed io quindi ero quasi sempre in quella stradina sia il pomeriggio che la mattina quando facevo festa a scuola. Avevamo tutti le chiavi del cancello ed andavamo lì a perdere tempo. Passavamo sempre lì davanti a quel ciabattino che aveva un merlo indiano, uno di quei merli neri con un colore giallo sui lati delle tempie, ma di quelli che parlano. Lo aveva in una gabbia messa sul davanti della sua bottega, quella piccola stanzetta sulla strada dove lui lavorava. E gli aveva insegnato tante parole...belle e meno belle, era una meraviglia ascoltarlo perché chi lo aveva mai visto o sentito un merlo indiano? Poi parlava in dialetto materano, il ciabattino gli aveva insegnato a dire: "Livt u palletton" (togliti il cappotto) e poi tutte le parolacce che lui conosceva. Naturalmente il merlo, innocente, non conoscendo le cose che lui ripeteva, ad ogni persona che passava per la strada ripeteva quello che il ciabattino gli aveva insegnato ovvero "livt u palletton" e poi giù di lì tutte le parolacce che lui conosceva, ed io mi divertivo a stuzzicarlo, a sentirlo parlare, a sentirlo eloquire in tanti francesismi. Ma poi un giorno il merlo non era più nella gabbia, mi incuriosì ed entrai con la scusa di chiedere informazioni al ciabattino ma dove volevo arrivare era dove fosse finito il merlo e se fosse morto, "No" mi disse il ciabattino "lo avevo qui con tanto amore però forse ho sbagliato, gli ho insegnato qualcosa di troppo ma forse non l'ha imparato da me ma quello lo ha imparato subito io non

volevo insegnargli le parolacce ma lui le imparate da solo e le ripeteva ad ogni donna che passava per questa via e giocoforza le donne non passavano più finché non l'hanno raccontato ai loro mariti". E quei mariti hanno detto che se volevo che le loro mogli tornassero a portare a riparare le loro scarpe lui avrebbe dovuto far sparire quel merlo assai sboccato che offendeva le loro mogli. E così fu, il ciabattino continuò a lavorare ed il merlo parlante rimase a casa sua. E quindi, non vedendo più nessuno si è dimenticato anche le parole in lingua materana. Quanti anni sono passati... ma rimane il ricordo di quel merlo indiano di cui tutta Matera parlava e che le donne di Matera forse temevano perché le apostrofava in francesismi ma forse sotto sotto si divertivano per quella curiosa bestia che sapeva parlare in lingua materana.



Il venditore di fortuna

Quando da giovane ero studente universitario frequentavo la facoltà di giurisprudenza a Bari ma ero uno studente viaggiatore. Il mio papà non aveva i mezzi per potermi far risiedere a pensione a Bari e quindi tutte le mattine mi svegliavo molto presto e andavo alla stazione di Villa lungo a prendere il trenino locale, un trenino a scartamento ridotto delle Appulo Lucane con motore a nafta a tre marce. Ci metteva due ore per arrivare, sembrava un frullatore che ti sbatacchiava a destra e a sinistra. Quando arrivavi dopo quel viaggio eri già stanco. Comunque su quel treno sia all'andata che al ritorno incontravo sempre qualcuno che ti vendeva qualcosa. C'era il venditore di lacci, il venditore di calze, ma soprattutto ce n'era uno in particolare... uno che viaggiava soltanto da Matera ad Altamura e viceversa, saliva solo su queste tratte, il venditore di fortuna. Aveva un blocchettino di post-it gialli e vendeva numeri da giocare al lotto o quant'altro ma erano numeri della fortuna e diceva “chi vuole i numeri della fortuna?”. Ne dava solo due, i due numeri della fortuna che lui scriveva sul momento di volta in volta per avere in cambio qualche spicciolo. Non li chiedeva ma tutti glieli davamo, quelle poche cento lire quegli spiccioli che avevamo da studenti... quel di più perché noi studenti universitari eravamo molto scaramantici come tutti del resto. Per cui magari c'era un numero legato ad un esame, ad una data magari. I due numeri erano sempre e soltanto due e si potevano giocare come ambo al gioco del lotto. Io quegli ambo non li ho mai giocati ma ogni tanto me li prendevo ben volentieri e magari aspettavo il sabato perché allora i numeri del lotto uscivano soltanto il sabato. Aspettavo per vedere se erano usciti, per vedere se avevo perso qualcosa ma in realtà ci guadagnavo sempre perché quei numeri io non li giocavo mai. Non credo nel gioco e giocare con i soldi e non rispettare il lavoro con cui li si guadagna con cui il mio papà li guadagnava, per cui quando non uscivano ero contento di non averli giocati. Mai una volta quei due numeri della fortuna sono usciti ma forse ero io che non ero fortunato. E in effetti con gli anni, con gli anni son diventato cieco, beh! sarò fortunato in altre cose.



I ragazzi e le ragazze di Matera

I ragazzi e le ragazze di Matera come tutti i giovani del mondo hanno sempre cercato di incontrarsi da sempre e in qualsiasi maniera e con qualsiasi scusa. Quando non c'erano i social si incontravano di persona solo a messa o durante le feste religiose magari durante una processione ma sempre da lontano e con parenti al seguito. Il più delle volte quando le ragazze salivano dai sassi per andare a prendere l'acqua alla fontana Ferdinanda in piazza Vittorio Veneto si incontravano lì attenti a non crear del pettegolezzo tra le amiche delle mamme e tra le pettegole di turno. Poi col tempo si formarono dei gruppi, c'era il gruppo degli amici del muretto (il muretto in piazza Vittorio Veneto di fianco alla libreria Cifarelli), un muretto accanto al quale si scendeva per i sassi e proprio sotto il muretto c'era una trattoria ma più che una trattoria era un'osteria dove si vendeva del vino e del pesce arrostito (delle alici alla brace). Da quella osteria saliva sempre odor di frittiture, di oli fritti e rifritti... però si stava lì, a guardar le ragazze che passavano ma che passavano solo la domenica perché negli anni sessanta le ragazze potevano uscire soltanto quel giorno e durante il resto della settimana in piazza si era solo tra ragazzi ed era una gran noia. Ma poi c'era anche il gruppo di quelli del fontanino, il fontanino era una fontana di pietra posta accanto alla chiesa di San Domenico su di un suo lato dove su attaccato al muro c'era un lungo sedile di tufo dove le persone si sedevano per dir due chiacchiere. Però poi tolsero dalla piazza gli alberi e i marciapiedi per farne piazza unica, alberi sui quali naturalmente si appoggiavano i ragazzi, sotto gli alberi attenti a non ricevere le fortunate cacchine dei passerotti che popolavano la sera i rami degli alberi. Allora i ragazzi si spostarono tutti in via Roma ma da via Roma poi andarono a finire a piazzale Kennedy e lì in piedi o seduti sulla scalinata vennero apostrofati come i pinguini da qualcuno adulto che aveva dimenticato di essere stato lui stesso giovane. Oggi in giro ragazzi per la piazza se ne vedono pochi perché per lo più escono tardi e vanno nei pub, nei bistrot a ritrovarsi a bere dei liquori di bassa qualità e di basso costo, che per altro gli fanno anche male, o peggio ancora non si incontrano nemmeno più fisicamente ma solo virtualmente sui social.



Le duecento lire per le calze di seta e la beneficenza di Vito

Da bambino ero assai vivace, forse anche monello ma di gran cuore. Frequentavo le elementari presso l'istituto Sacro Cuore di Matera, quello proprio sopra la villa, e quando ero piccolo mi accompagnava a scuola sempre una cugina, figlia di un fratello del papà (di zio Vincenzo) che era morto in guerra e che quando poi era morta anche la mamma era venuta a stare con noi ed ora che aveva quindici anni aveva chiesto alla mia mamma una cosa che anche le altre amiche avevano chiesto alle loro mamme ovvero di potersi comperare un paio di calze di seta, che poi seta non erano erano di nylon. Però allora era una novità, andava di moda. E tanto fece, tanto chiese che la mia mamma chiese al mio papà il denaro per comperarle. Allora costavano duecento lire ovvero due monetine da cento e mio papà col fare un po' dubbio e serio pensando che questa fosse una modernità per una bambina di quindici anni, acconsentì e diede le duecento lire. Intanto Vito aveva giusto il giorno prima sentito da suor Luciana una lezione sulla beneficenza per i bambini poveri, per i bambini dell'Africa e aveva chiesto a tutti i bambini della scuola Sacro Cuore “portate qualche monetina così da metterle in questa cassetta di cartone per mandarlo alle missioni”. Vito avrebbe voluto fare della beneficenza, donare il suo cuore e portare qualche monetina e quando vide quelle due monete sul tavolo della cucina non ci pensò due volte. La mattina dopo quando doveva essere accompagnato a scuola da Donatina prese le monetine e se le mise in tasca. Arrivò a scuola, chiamò la suora: “Suor Luciana ho portato due monetine per i bambini dell’Africa” e le infilò una per volta in quel cubetto di carta pesta coi disegni colorati dell'Africa che sarebbero servite per mandare qualcosa ai bambini poveri ed affamati. Vito in cuor suo era felice ma quando tornò a casa immediatamente sua mamma pensò che visto che in casa non era entrato nessuno fosse stato lui, lei insistette e lui confessò piangendo che aveva fatto un regalo ai bambini

poveri dell'Africa che morivano di fame. Il giorno dopo la mamma e la cugina andarono insieme alla scuola elementare per dire a Suor Luciana che volevano indietro le duecento lire perché Vito le aveva rubate. Suor Luciana dapprima non le voleva restituire: “I soldi dati in beneficenza non si restituiscono!” disse, ma la mia mamma si arrabbiò tanto e tante ne disse che alla fine Suor Luciana le restituì le duecento lire guardandomi male. Quando se ne andarono mi allungò uno ceffone dicendo “non si ruba per far del bene!”. E quando ritornai a casa presi il resto dalla mia mamma ma me lo meritavo anche se non ne capivo il perché. Io volevo solo fare del bene, volevo regalare qualcosa a quei bambini poveri dell'Africa che morivano di fame a cui io avrei regalato anche il cuore. Io bambino povero avrei regalato quello che io non avevo: due monetine, che a tutt'oggi avrei voluto mandare moltiplicate per mille e finanche per un milione.



L'obolo

L'obolo è quella piccola forma di donazione che si fa quando si mette una monetina per accendere una candela come si faceva una volta, ed ora invece si accende una lampadina davanti al santo. Quella piccola donazione che si fa lasciandola nel cestino della parrocchia per tutte le attività della parrocchia stessa. Quel piccolo obolo che si dà uscendo dalla messa a quei poveri che seduti per terra chiedono la carità. Lo si dava e lo si dà anche all'ingresso del cimitero monumentale di Matera, quello vecchio su in Via Dante nella giornata del due novembre, nella giornata dedicata a tutti i defunti e in genere a destra e sinistra dell'ingresso si posizionavano due signori con dei cestini con cui chiedevano e chiedono l'obolo. E vuoi che non lo si dia quando si va a visitare i morti? Ricordo che negli anni in cui c'era ancora la lira avevano coniato, con quella parte di metallo che rimaneva dalla coniazione della 500 lire a due metalli, delle piccolissime monetine da cento e cinquanta lire che erano grandi come bottoni di camicia. Quell'anno avevo incominciato a mettere da parte, tutte le volte che mi davano il resto in un bottiglione tutte queste monetine, un enorme bottiglione quadrato che riuscì a riempire fino all'orlo. Erano passati vari anni e intanto io ero diventato non vedente e sentì che quell'anno si passava all'euro e bisognava portare alla Banca d'Italia tutte le vecchie monete o monetine per poterle cambiare nella nuova valuta. Ma vuoi mettere che io mi mettessi a contar le monetine da cento e da cinquanta lire grandi come bottoncini di camicia? Avrei dovuto metterli in fila e farne dei rotolini ma quanto tempo ci avrei messo... era un bottiglione enorme! Allora decisi, avrei fatto un obolo. Quella domenica andammo a messa io e mia moglie, al santuario della Madonna di Picciano, Madonna protettrice di Matera insieme alla Madonna della Bruna ma che poi è sempre la stessa Madonna Maria la mamma di Gesù solo che lì c'è il santuario di Picciano e noi ci siamo sempre andati come tutti i materani. Avevo messo tutte le monetine in un enorme sacchettino di

quelli di cotone da riso e lo tenni in mano per tutta la messa. Quando finì la messa mi feci accompagnare da mia moglie da chi raccoglieva l'obolo per il santuario di Picciano. Presi il sacchetto, lo posizionai in direzione del cestino che portava in mano, toccai il cestino, vi poggiai su il sacco pieno di monetine e andammo via. Sentii il cestino che si stava piegando in due per il peso e la meraviglia della persona che aveva ricevuto quel sacchetto, non sapeva cosa vi fosse dentro ma comunque ci ringraziò. Noi uscimmo e io dissi a mia moglie "andiamo via subito prima che i bravi monaci si accorgano che gli ho regalato un arduo compito dividere le monetine metterle in fila e portarla alla Banca d'Italia" prima che ci rincorranò e ci restituiscano L'obolo. Dissi a mia moglie Bruna "andiamo via e per un po' di tempo non facciamoci vedere" ma la Madonna sa che l'ho fatto a fin di bene... tanto i monaci hanno tempo, tanto tempo.



Il pane non ci manca

Proprio all'inizio di via San Rocco, quella stradina laterale al vecchio ospedale di Matera che dà proprio sui sassi... proprio all'inizio di quella stradina c'era una abitazione per metà grotta. Nella parte antistante la grotta c'era una piccola stanza adibita a cucina. In quella casa vi abitava una famiglia poverissima e con molti figli. Una decina e forse più, il capofamiglia era contadino ma non aveva terre di sua proprietà, era bracciante agricolo presso le terre degli altri. La madre doveva combattere con la povertà della famiglia ma senza doversene vergognare o far vergognare i figli della loro povertà. E diceva sempre “il pane non ci manca, siamo poveri ma il pane non ci manca” ed era vero. Sul suo tavolo, quel tavolo che era in quella piccola cucina coperto da una vecchia tovaglia ormai sdrucita che forse faceva parte del suo corredo di quando era ragazza di quando si era sposata, lì sopra c'era un pane di cinque chili di quei pani che usavano allora ma era un pane così vecchio che ormai era indurito come una pietra ma era lì e non lo toccava nessuno affinché tutti quelli che entravano in quella casa potevano vedere che il pane in quella casa c'era. Il pane era lì sulla tavola in bella vista. E lei la signora orgogliosa come tutte le donne materane diceva senza vergognarsi “il pane non ci manca, siamo poveri ma il pane non ci manca”.



Il pane condiviso

All'alba, presto di mattina Esterina ha già preparato a suo marito e ai suoi due figli un cesto da portare con loro: una fiasca di terracotta piena di vino e quella metà di quella grande pagnotta che era rimasta dalla cena precedente. Suo marito Sariuccio Vizziello ma soprannominato e riconosciuto dagli amici come "u bell giovn" e i suoi due figli. Dopo aver fatto uscire dal retro della casa il loro piccolo gregge di pecore tutti e tre si avviarono verso le sorgenti presso la chiesa di Piccianello per far abbeverare il gregge poi di là continuarono per la discesa di San Vito dove Sariuccio, u bell giovn, aveva un piccolo pezzettino di terreno strappato alle pietre e alla Murgia dove coltivava qualcosa... un po' di ortaggi, il grano quando nasceva in quella terra brulla. Partito il marito Esterina incominciò a impastare il pane che aveva fatto già lievitare durante la notte e ne fece delle forme che mise su di una tavola che a breve il garzone del forno "u' uagnino du forno" sarebbe venuto a prendere portandole in equilibrio insieme ad altre tavole con altrettante forme di pane timbrate ognuno con un segno diverso per riconoscerle. A quel forno lì vicino Piazza Pistola subito dopo la discesa di Sant'Agostino più tardi Esterina andò a ritirare il pane facendo la fila con tutte le altre signore del vicinato con le quali si scambiarono qualche parola scherzosa su com'era la giornata, com'era il tempo e cosa avrebbero cucinato dicendo qualche pettegolezzo che non mancava mai sempre sulla vicina che quella mattina si era svegliata tardi e non aveva preparato per il marito da cucinare né preparato il pane. E alle volte "il cocomero esce bianco non esce rosso" scherzavano le signore ma era un modo di fare che nei secoli non è mai cambiato lo scherzare e il parlare di chi è assente. All'ora di pranzo Esterina dopo che aveva fatto tutti i servizi di casa radunava i figli rimasti, il figlio più piccolo e le due figlie femmine, e dopo aver fatto la preghiera

per il pranzo e il ringraziamento per il pane condivideva con loro qualche pezzo di pane spezzato per intingerlo in quel grande piatto di terracotta dipinto di giallo al centro del tavolo. Arrivata la sera e arrivato il marito con gli altri suoi figli preparava in tavola. Allora il padre capo della famiglia diceva un grazie per il pane a Dio e spezzava il pane ma mentre lo spezzava aveva visto passare davanti alla porta di casa sua, una porta sempre aperta come erano allora le porte delle case del vicinato sempre aperte e senza chiave, quel signore zoppo che non poteva andare a lavorare perché invalido e povero e lo chiamò a gran voce “Michele tras azzettati!” (Michele entra siediti vuoi favorire?) “mangia nu vuccone con noi” (mangia un boccone di pane con noi) e così Sariucc spezzò il pane e lo condivise anche con il più povero del vicinato e insieme ai suoi figli e sua moglie intinsero in quel gran piatto centrale quel pane spezzato e condiviso come allora si faceva nelle tavole dei più poveri.



Quando zia Nella perse la pazienza la pazienza

Zia Nella, abitante dei Sassi, in realtà non si chiamava zia Nella si chiamava Brunella come la Madonna protettrice della città dei Sassi e della chiesa madre di Matera, ma tutti la chiamavano Zia Nella anche se poi non era la zia di nessuno e oltre modo non aveva avuto né figli né nipoti né da parte sua né da parte del marito. Il marito Ciccillo, al tempo Francesco Paolo Iacoponi, era più grande di lei si erano sposati quando lei era molto giovane e lui era già più grande di lei ma l'amore non pone limiti all'età. Abitavano entrambi nei Sassi e per andare a casa loro bisognava andare nella parte alta di Via San Biagio e da lì bisognava proseguire girando a destra per i sassi da cui si arrivava sin nella parte iniziale di piazza San Biagio. Dopo un po' a metà strada prima dell'incrocio con Via Piave si scendeva per i Sassi verso la chiesa di Santo Stefano. Un po' più avanti a sinistra c'era una piazzetta ed in quella piazzetta c'era una casa a cui si accedeva da una scalinata molto lunga, alta e repentina una casa con un'unica stanza e in quella stanza c'era un grande caminetto di quelli di una volta. Un caminetto molto grande con delle panchine di tufo ai lati sotto la cappa. In quel caminetto oltre a cucinare ci si riscaldava d'inverno. Zia Nella conduceva la casa come un gioiello. Ci teneva alla sua casa, che fosse sempre in ordine e sempre pulita e aspettava il ritorno del marito dalla campagna che prima di ritornare a casa quasi tutte le volte si fermava in una cantina in un ipogeo di Via San Biagio di un signore che soprannominavano "Panza a credenza", al tempo Vizziello. In realtà lo chiamavano "panza a credenza" perché faceva credito a chi non aveva i soldi: "mangiate, bevete e poi pagate!" era questo il suo motto. E comunque lì oltre a mangiare delle alici arrosto e del pane azzimo bevendo del vino lui giocava a carte, a tre sette, con i suoi amici e giocando, e bevendo, ciccillo alla fine si ubriacava. I compagni di gioco lo prendevano in giro per la sua gelosia e gli dicevano "Quando torni a casa picchia tua moglie tu non sai perché ma lei lo sa", insinuandogli nella mente degli infami dubbi sulla fedeltà di zia Nella. Lui lemme lemme tornava a casa e, a torto o a ragione, e senza averne motivo picchiava sempre la moglie. Perché in lui molto più grande di età di Zia Nella si era installato il tarlo della gelosia. Zia Nella sempre bella e lui vecchio e sempre più geloso

della propria bella moglie. Quindi gli prudevano le corna. Ma Zia Nella non gliel dava motivo alcuno, era una donna seria di altri tempi sempre col suo scialle nero sulle spalle che il più delle volte quando andava a messa calava fin sulla testa e ci si avvolgeva tutta sino a far mostrare solo gli occhi quasi come un'araba, come una musulmana anche se era di fede cattolica, severamente cristiana e cattolica. Una sera Ciccillo come al solito era arrivato a casa ubriaco e come al solito arrivato alla scala non riuscendo ad alzare una gamba in più dell'altra chiamava la moglie. Diceva a zia Nella "Nella vijnm a pgghijà" (Nella vieni a prendere) "Nella! Mi hai sentito?". E la moglie paziente usciva al freddo con la neve o con la pioggia anche di notte ad aiutarlo per portarlo su in casa con tanta pazienza. La pazienza delle donne materane. Quando a un certo punto arrivato a metà scala il marito Ciccillo disse alla moglie: "Nella preparati che t'aggia da" (Preparati ti devo picchiare). A quel punto Nella perse la pazienza. Diede uno spintone al marito e gli fece ruzzolare tutte le scale da sopra fin giù e si ritirò arrabbiata e spazientita dentro casa, questa volta aveva perso la pazienza. All'alba si era svegliata e in cuor suo si era pentita di aver fatto ruzzolare il marito dalle scale e quando lo sentì lamentarsi si affacciò e lo chiamò "Ciccillo c fa dà sott?" "Eh nun m'ha sntut quand so chiamet" (non mi hai sentito quando ti ho chiamata) "non sono riuscito a far le scale e mo me sent tutt spezzet tutt rott" (ora mi sento tutto rotto tutto spezzato) "marit mij va all'ospetal ancora t si rutt qualche oss corr si assì aggia fa" (marito mio vai all'ospedale ti sei rotto qualche osso), sì così devo fare disse il marito, ora vado in ospedale e se ne andò lemme lemme zoppicando verso l'ospedale di San Rocco, l'ospedale civile di San Rocco. A quel punto uscirono le amiche di Nella, uscirono Paolina e Giacinta. Paolina e Giacinta le sue vicine di casa che chiesero subito a Nella "Nella zia Ne che succdut?" Che cosa è successo? "No maritm s'è arruzzulat l scal" "Eh com s'è arrozzolat l scal?" "Beh v l'aggia dic la cos" la devo dire la devo raccontare la cosa. Mi voleva dare botte come tutte le sere. E io ho perso la pazienza e gli ho fatto ruzzolare le scale. "Ha fatt bon" disse Giacinta e Paolina accompagnò "pcchè nun lu lass a quel delinquente?" (perché non lo lasci a quel delinquente?) E a quel punto Nella disse "vdit commà" (vedete comare) quando io ero giovane lui era un bel ragazzo

anche se più vecchio di me, anche se più grande di me e zitellone ma m'è piaciut e me so' capat” ovvero mi è piaciuto e me lo sono preso e me lo tengo. Che dire? Anche le donne di Matera perdonano la pazienza e qualche volta e fanno bene. Ciccillo ritornò dall'ospedale e non picchiò più la moglie pensando che quella volta fosse stata una punizione divina e non si azzardò più. Ma del resto smise anche di bere perché aveva capito che quello che faceva, quello che aveva fatto nei confronti di quella santa e paziente donna era sbagliato e per lui lei stravedeva stavano invecchiando insieme. E anche tra mille fatiche e mille sacrifici si volevano un bene da matti. Erano insieme e saranno sempre insieme. Oggi forse non ci sono più ma rimane il loro ricordo.



Il pianto della mia mamma e delle donne di Matera

Quando avevo quattro anni abitavo in piazza San Giovanni e avevo un fratellino, Gabriele, che era molto malato. Aveva la leucemia. I medici, nonostante mio padre l'avesse portato a Bari dagli specialisti per cercare di salvarlo, gli avevano dato sessanta giorni di vita ma al cinquantottesimo giorno una mattina di domenica, lo ricordo benissimo, il mio fratellino si svegliò che piangeva e diceva a mia madre “mi prude mi prude!” gli prudeva la pelle. Manco mezz'ora, non pianse più. Era morto, era sul lettone su una coperta di raso color rosa che mia madre quando passavano i santi medici in processione appendeva al balcone ed essa stessa era intrisa della sacralità del passaggio dei santi medici che non avevano salvato suo figlio e mio fratello. La mia mamma vestì Gabriele di un vestitino bianco e lo improfumò, gli mise delle scarpette nuove... e di quella bottiglietta di profumo comperata proprio per quell'occasione anche dopo sessantatré anni ne conservo ancora da qualche parte un pò. La notizia si sparse per tutta Piazza San Giovanni, via San Rocco, i sassi... e le prime ad arrivare furono le vicine di casa, le amiche, ma anche altre donne, che mia madre non conosceva, qualcuna sì come zia quattro cavalli. Quella signora che per protestare contro il sindaco ogni tanto lo prendeva a schiaffi e puntualmente finiva in galera nelle carceri dove faceva servizio il mio papà. La signora quattro cavalli, insieme ad altre, era una delle piangenti... donne che piangevano ai funerali recitando il rosario e accompagnando il dolore delle persone che avevano un lutto. Anche mia madre piangeva disperata, io ero attonito, vedevo mio padre piangere e non capivo il senso della morte. Vedevo il mio fratellino immobile senza voce che non parlava più. Ma in un certo qual modo avevo capito cos'era la morte, il mio fratellino non c'era più e mi davano anche conforto tutte quelle persone e quelle donne che piangevano insieme a noi il mio fratellino. Il pianto delle donne materane è un pianto che ha qualcosa di ancestrale viene dall'antica Grecia, perché sì Matera è stata culla anche di varie culture che si sono sommate arricchendo la città. E anche in Grecia c'erano le piangenti. I greci erano erano arrivati fin nella Basilicata, a

Timmari avevano una loro città, a Policoro, a Nova Siri e nella stessa Matera avevano la loro presenza e gli usi e le tradizioni delle donne si erano sommate. Le donne materane, donne coraggiose che non hanno mai pianto hanno sempre affrontato la vita e le problematiche stesse della vita con coraggio con determinazione. Ma quando c'era un lutto si stringevano intorno e piangevano il dolore delle loro sorelle, delle altre donne materane. Questo era il pianto delle donne materane, un pianto che accomunava tutte e univa tutte.



Il presepio

In casa non mancava mai il presepio. Era il mio papà a farlo tutti gli anni. Comperava di volta in volta i pastori, gli angioletti, la Madonna o il bambino quando qualcuno di questi mancava o si era rotto. Li comprava al mercato che si teneva il sabato a Matera, in quel periodo il mercato si faceva presso la villa comunale tutt'intorno tra Via Tommaso Stigliani e Via Venti Settembre. Erano piccoli pupazzi di cartapesta fatti con lo stampino vuoti all'interno e ben colorati ma molto molto delicati. Li comperava di volta in volta da quel mercato perché erano così delicati ed io il più delle volte li rompevo giocandoci, poi comperava anche gli addobbi, le luci e delle palline di vetro colorate. Erano delle sferette di vetro soffiato, sottilissime coloratissime e bellissime che si appendevano ai rami dell'alberello. All'epoca non si andava a comperare l'alberello, si prendeva da qualche albero qualche ramo magari anche con le pigne ancora attaccate che venivano magari colorate di bianco per dare l'idea della neve e ricordo che il mio papà andava su al Castello Tramontano in quel tratto che dava sulla chiesa di Sant'Anna il monastero dove c'erano anche le suore di Sant'Anna dove vi era una campetto in cui vi avevano piantati degli alberi di pino dai quali lui prendeva qualche ramoscello con attaccate ancora le pigne sopra perché facessero bella figura come un vero albero. Ricordo che la ghiaietta la prendeva da un'azienda sotto Via Cereria subito dopo il carcere nuovo che in una cava di pietra proprio sulla Gravina macinava le pietre in ghiaia più grande e in ghiaietta piccolina e la ghiaietta serviva a fare le stradette e le vie del presepe. La neve la faceva con il polistirolo sbriciolato. L'erba veniva rappresentata dal muschio, muschio che io bambino andavo a raccogliere giù nei Sassi negli spazi dove si formava tra un ciottolo e l'altro, muschio verde basso che serviva all'occasione. La grotta invece veniva fatta con la carta marrone ripiegata, modellata. Il cielo invece con un foglio di carta velina azzurra o blu notte comperata da quella passamaneria che stava su alla fine di via San Biagio sulla sinistra. Da quel signore il titolare era anche musicista maestro di

violino. Che noi bambini chiamavamo “o capoband” per prenderlo in giro ma era una bravissima persona e lì si trovava di tutto. I fogli di carta velina, carta modello per le sarte colorati di tutti i colori e quant'altro. Quell'anno nel cinquantotto il mio papà fece il presepio in un angolo di quella casa su a piazza San Giovanni in un angolo del muro tra il muro di tufo e un vecchio armadio di compensato laminato ad una sola anta con un grande specchio. Quell'anno sì che lo ricordo quel presepio. Il mio papà fece il presepe con particolare attenzione e devozione come tutti in quell'epoca facevano il presepio con fede, con devozione. Perché quell'anno avevo il mio fratellino Gabriele gravemente malato di leucemia e davanti a quel presepe quando fu pronto e quando era Natale ci si pregava inginocchiandosi specialmente lo facemmo nella sera di quel Natale. Ma poi purtroppo nella primavera il mio fratellino comunque volò in cielo nelle braccia della Madonna che ancora lo ha con sé.



Il panetto di Natale

Ricordo che quando ero bambino ed abitavo con i miei genitori ai cappuccini, sessantasei anni fa, il pane lo si faceva in casa e lo si faceva cuocere in un forno di via Casalnuovo. Mia madre metteva su di una lunga tavola le forme di pane lievitato e non cucinato che avevano un segno sopra (impresso con un coltello o con un timbro di legno) queste forme di pasta lievitata erano coperte da un panno. Perché poi veniva il garzone del forno a ritirare questa tavola che lui riusciva a portarne due per spalla e una sulla testa. Tre tavole perché ritirava le tavole con il pane dalle varie signore del vicinato e poi più tardi si andava a ritirare al forno il pane appena sfornato. Ricordo che in quel periodo soprattutto a Natale e durante le festività, si preparava un piccolo pane... un panetto dolce che si consumava che solo il giorno di Natale cose che si facevano anche in altre regioni d'Italia il pane di Natale, il pane dolce. Un piccolo pane zuccherato per renderlo più dolce con dentro delle mandorle almeno, così usava qui a Matera, delle mandorle in misura dispari a seconda del numero delle persone della famiglia... cinque sette o nove. Ma in quel periodo, nel periodo di Natale anche nella nostra povertà si preparavano anche altri dolci e che dolci gustosi che erano! Si iniziava dall'Immacolata con le pettole e dall'Immacolata si mangiavano le pettole sino all'Epifania. Le pettole le potevi mangiare solo in quel periodo dell'anno per tradizione locale. Per noi bimbi in particolare venivano fatte le pettole con lo zucchero e con l'uva passa. Non erano altro che pezzi di quella pasta lievitata e non cucinata che rimaneva dalla pasta che veniva mandata al forno e si cucinavano in casa fritte nell'olio. E che profumo! Che sapore! Ma oltre a quelli si preparavano anche le cartellate fritte e poi bagnate nel miele, “u porcedduzz”, le “cicirnell” che erano a forma di ceci ed erano piccole palline che poi mangiavi una appresso all'altra, “U vurciulatit”

ovvero dei biscotti rotondi fatti con grano tenero e profumati con semi di finocchio anche in ricordo della mia nonna aviglianese dei grandi taralli che erano dei grandi biscotti bagnati nello zucchero e quando non c'erano quelli la mamma mi dava anche delle fettine di pane bagnate nell'acqua con solo su dello zucchero o altrimenti quello che rimaneva dalle strazzate. Che dire! Il panetto di Matera era il panetto dei poveri ma era una tradizione comune a molte regioni e a molti comuni. Usavano quasi tutti questo panetto da cui forse col tempo è nato il panettone che noi oggi mangiamo certo condito anzi stra condito con la frutta candita, con i profumi morbido, morbidissimo tanto da farne anche una pubblicità e poi li hai anche sottocosto quando finisce Natale. Ma quel panetto lì lo rimpiango veramente perché allora aveva sì il sapore della povertà ma era il sapore della semplicità, dell'affetto del non consumismo di quello che ti rimaneva e che non buttavi via, quel po' di pane che rimaneva, quel raschiare la tavola per fare u porcedduzz quei piccoli ceci rotondi per non buttare niente per noi era la gioia erano i dolci di Natale qui a Matera e da qualche parte in qualche forno ancora li si possono trovare e vi assicuro che vengono anche da fuori Matera a prendere queste nostre delizie tipiche.



Il vero Babbo Natale

Ricordo quell'inverno di trentacinque anni fa fu un inverno particolare perché ero molto triste, ero disoccupato non avevo una lira in tasca e non avevo di che fare il regalo a mia figlia per il natale che stava arrivando. Quel pomeriggio con mia moglie e mia figlia di tre anni facevamo un giro in macchina per le strade del centro almeno avremmo visto le luci del Natale ed i negozi addobbati a festa... E stavo lì nei miei pensieri guidavo tranquillamente quando giusto all'altezza della camera di commercio all'incrocio un signore forse distratto mi viene addosso tamponando la mia macchina... mi diede una bella bottarella però la mia macchina non aveva subito alcun danno. Il signore è sceso dalla sua macchina si scusò e disse “senta mi dispiace, eh non ho tempo per la denuncia, la pago e la finiamo qui tanto non c'è un gran danno” io scesi per vedere e in effetti no, non c'era niente un'ammaccaturina microscopica al parafrangente posteriore... erano altri miei problemi. Il signore prese cinquantamila lire me li mise in mano e disse “arrivederci buon Natale mi scusi ancora” e andò via. Io arrossii senza dire una parola, no non ebbi neanche il tempo di dire “guardi non è il caso, lasci perdere” che il signore era già andato via e io avevo cinquantamila lire in mano, avevo i soldi per comprare una bambolina a mia figlia e questa era la prima cosa a cui pensai, allora per organizzare un Natale per mia figlia ma fatto bene non dovevo portargliela io doveva portargliela Babbo Natale. Come fare? con un po' di inventiva e con pochi soldi: comperai un po' di carta rossa, sì la carta velina, quella rossa che usavano le sarte per i cartamodelli, un paio di pacchi di ovatta (quella bianca) e quindi feci fare dalla mia mamma un abito da Babbo Natale. Recuperai gli scarponi di mio padre, un suo vecchio cinturone da poliziotto penitenziario nero grande da mettere intorno alla vita (il vestito di carta ebbe la pazienza di tagliarmelo e cucirmelo piano piano la mia mamma). Con l'ovatta fece una lunga barba bianca e la capigliatura posizionandola come posa su un pallone da calcio per avere un po' la forma da poter poi mettermi in testa e sul volto a mo di babbo natale. La mattina del Natale misi di sottofondo una musicchetta natalizia. Quella mattina erano nel salone di casa mia moglie, mia figlia di tre anni ed i miei genitori... stavamo a casa dei miei non avevamo altre possibilità allora. Io scampanai il campanellino che avevo preso dal triciclo di mia figlia (è l'unico che avevo trovato) e feci il vocione da babbo natale “dov'è la bimba Liliana?” e tenevo sotto braccio una bambola che avevamo comperato per mia figlia, una di quelle bambole parlanti con quei dischetti che cantavano che dicevano “mamma” (bambolina biondina incartata in uno scatolo incartata con pacco regalo e gran fiocco rosso). Mia figlia la vidi intimorita, la vidi che tremava con la bocca aperta non si rendeva conto di chi io

fossi, (le avevamo già raccontato che sarebbe venuto babbo natale a farle un regalo). Allora le dissi “questo è il tuo regalo ma mi raccomando fai la brava” e andai via e mi spogliai dell’abito di carta da babbo natale e rientrai dentro. E intanto mia figlia gridava e chiamava “Babbo Natale Babbo Natale!” lo cercava, era andata benissimo. Chissà come e perché ero riuscito a fare il regalo a mia figlia per volontà di Dio, per volontà del mio angelo mia figlia aveva visto Babbo Natale e seppure intimorita dopo lo aveva cercato, l’aveva chiamato e io le chiesi “ma chi è questo babbo natale?” e lei per come riusciva ad esprimersi disse “un omone grande grande”. Chissà come se lo immaginava, come l’aveva visto... un omone grande grande. Passammo il natale felici contenti e allegri... sereni. La notte anch’io mi addormentai sereno e feci un sogno ma feci un sogno assai curioso. Ma non so se fosse stato un sogno o fossi sveglio e quello che credevo fosse un sogno era una persona reale. Un signore aveva suonato alla nostra porta e io ero andato ad aprire, un signore anziano con la barba bianca e i capelli bianchi che mi disse “ti ringrazio, sono venuto a ritirare il mio abito” e io di rimando gli risposi “quale abito?” “eh il mio abito quello da babbo natale” e io, nel sogno, o quello che credevo fosse tale gli dissi “e il regalo a me?” lui mi dice, nel sogno, “ma tu il regalo già lo hai avuto, tua figlia” e da allora io credo a Babbo Natale. Babbo Natale che è poi nella realtà storica e religiosa San Nicola, San Nicolaus che oggi tutti chiamano Babbo Natale. Come faccio a dire che Babbo Natale non esiste, come si fa a dire ai bambini che babbo natale non esiste se poi anche noi adulti nel nostro cuore ci crediamo ancora?



La storia dell'Epifania e della Befana

In quel tempo più di duemilaventisei anni fa al seguito di una stella luminosissima e per un racconto che è presente nel Vangelo di Matteo di un altro saggio della Mesopotamia Bolon che aveva previsto che sarebbe nato un re quando una stella ne avrebbe indicato il posto, tre saggi sapienti chiamati anche maghi vennero dalla Mesopotamia e arrivarono fino nella città di Betlemme. Andarono dal re Erode per chiedere dove era nato il nuovo re ma Erode non seppe rispondere, anzi era lui che voleva saperlo. I tre saggi arrivati la sera decisero di andare via, Betlemme era al buio, ma quando uscirono da Betlemme videro una gran luce, una grandissima luce...era la stella ed essa era proprio su di una su di una grotta con intorno poveri pastori in adorazione. Entrarono in questa grotta e vi trovarono un bambino appena nato nato da pochi giorni erano passati appena tutti i giorni da quando era nato. La mamma una giovanissima Maria e il padre un anziano Giuseppe, nella grotta vi erano anche un asinello ed una mucca a riscaldare il bambino. Al cospetto di Gesù i tre saggi si inginocchiarono e aprirono gli scrigni con i regali, con i doni che loro avevano portato dall'oriente. I tre saggi erano Melchiorre Gaspare e Baldassarre. Avevano portato oro incenso e mirra, Che loro pensavano fossero i doni più degni per il nuovo re il re appena nato. Il bambino Gesù guardò i doni...ma non più di tanto e poiché piangeva mamma Maria (la Madonna) gli diede una goccia di dolcissima Miele e allora il bambino Gesù sorrise. Da allora Mamma Maria la mamma di Gesù che è anche mamma di tutti noi perché a lei fummo affidati da Gesù nostro fratellino maggiore. Da allora dal duemila e ventisei anni porta La notte dell'Epifania tutti i bambini del mondo e di tutti i continenti porta in regalo una goccia di miele, un cioccolatino, un dolcetto. Come anche le nostre mamme fanno da sempre come fece Maria che è mamma di tutti noi

perché a lei fummo affidati da nostro Gesù sulla croce del Golgota e lei la santissima Maria continuerà a farlo per sempre. Nei paesi della neve eterna la chiamano Mara. La fata buona, La mara Da noi continuiamo a chiamarla la Befana. Perché viene la notte dell'Epifania. Ma in realtà è lei... Mamma Maria la madre di Gesù la madre Santissima Maria la Madre di tutti noi.



La notte dell'Epifania e i regali della Befana.

La notte che precedeva l'Epifania era ed è tutt'oggi la notte in cui la Befana porta i regali a tutti i bambini ma soprattutto a quelli buoni. La notte prima bambini di ieri, bambini di oggi e di domani sono in un'ansiosa e felice attesa e tutti gioiosi e speranzosi si aspettano chissà che cosa o quali regali dalla Befana. Non riescono a prendere sonno scherzano ridono vorrebbero rimanere svegli per vedere la Befana, che poi in realtà è la mamma di ognuno di loro e sarà sempre la loro mamma a portare loro i regali. E a quei bambini nella nostra tradizione a Matera le mamme dicevano e dicono ancora "fai il bravo se no verrà il pinzapiatti che ti cucirà la bocca". Il pinzapiatti era un artigiano che passava di casa in casa quando anche quell'unico piatto in cui si mangiava tutti insieme era la ricchezza di quella povera famiglia dei Sassi e se si rompeva lo si faceva riparare. Arrivava con un trapano a mano faceva dei buchi e vi inseriva delle ciappe di ferro unendo le parti rotte del piatto ed incollandole con della malta di calce e il piatto ritornava quasi nuovo e lo stesso ancora lo si poteva adoperare per tanti tanti altri anni per mangiare tutti insieme. A quella parola i bambini si zittivano e si mettevano la mano davanti alla bocca per proteggersela nel caso poi veramente veniva il pinzapiatti e poi magari loro non avrebbero più avuto il regalo della Befana (quello che avevano chiesto), piccole cose che arrivavano poi sotto forma di un arancio, un frutto di fichi secchi, un tarallo e ai bambini cattivi anche qualche carbone o qualche pezzo di legno non ancora utilizzato per ricordargli che non erano stati proprio bravi bambini e magari per il prossimo anno avrebbero dovuto insistere ed essere buoni. Anche nella vicina Montescaglioso c'è una tradizione simile. Lì non c'è il pinzapiatti a terrorizzare i bambini monelli ma c'è un altro uomo, nero, il cucibocca ed in questo caso è rappresentato da un abate con un lungo saio e una lunga barba con un bastone fatto a mo' di ago enorme a tracolla. E in realtà c'è qualcuno che per tradizione si veste da cucibocca e gira la sera prima dell'Epifania casa per casa a dimostrazione che esiste veramente e per andarsene accetta di buon grado dei regali, dei biscotti, dei

prodotti locali, un pezzo di pane che porta via nella sacca che porta a tracolla. Regali che i genitori gli danno per non far cucire la bocca ai loro bambini. E quando i bambini sentono arrivare anche in quel caso il cucibocca promettono al cucibocca e alle loro mamme che faranno i bravi per tutto l'anno. Ma son promesse di passerotti, di bambini, promesse dei bambini di tutto il mondo che hanno voglia di sorridere, solidarizzare e cinguettare come passerotti. Cosa che in questo momento di virus collettivo in cui i bambini sono costretti a rimanere a casa è solo il sogno di una bella Epifania con tanti bei regali. I regali di oggi son ben cambiati. Non sono più quel cioccolato a forma di soldo, quella frutta, quel fico secco ma sono altri regali che il consumismo gli ha portato tipo i telefonini e non dovrebbero averne, a quell'età senza la supervisione dei loro genitori, o giochi elettronici ma dovrebbero avere giochi di fantasia, di quelli che si facevano una volta con le proprie mani, con ciò che gli portava il nonno della campagna o con quello che riuscivano a recuperare in casa dalle loro mamme tipo un rocchetto di filo per fare una trottola o un pezzo di stoffa per farne delle bambole di pezza, le pigotte.



Matera la dolce

Quando arrivava il Carnevale era il periodo delle chiacchiere, un dolce fatto proprio per il Carnevale di pasta fritta nell'olio poi ricoperta di miele e di zucchero colorato ma durante il Carnevale se capitava che nevicava come quasi tutti i mesi di febbraio si raccoglieva quella neve fresca e con un po' di zucchero e con un po' di quel liquore fatto in casa con gli estratti e con pochissimo alcol, quelli chiamati goccia d'oro o quello al mandarinetto, e con moltissimo zucchero che coloravano di volta in volta quel po' di neve fresca nel piatto di giallo o di rosso ed erano quelli i nostri sorbetti e gelati. E come ce li gustavamo! Comunque poi arrivava il periodo di San Giuseppe e a San Giuseppe c'erano le zeppole. Zeppole che andavamo a prendere al forno ma non quelle fritte perché sapevano troppo di olio ma quelle al forno che erano più asciutte e con tanta crema sopra e con in cima alla crema un po' di marmellata di amarena fatta con le amarene di Matera. Con quelle amarene la mia mamma le faceva, oltre che come marmellate, anche sotto spirito che erano le ciliegie disossate messe sotto spirito. Poi c'era il periodo della Bruna e quello era il periodo in cui si mangiava il gelato seduti in piazza o lo spumone e c'erano tante bancarelle da cui potevi trovare le carrube (la cioccolata dei poveri) i lupini, i semi, i semi di girasole, i semi di cocozza (di zuccina) e poi trovavi anche i golosini che erano delle palline tipo bonbon con dentro della panna vegetale ricoperti di cioccolata. Ma poi si andava a prendere anche la panna, nel cestino da quella che era l'unica latteria che aveva la panna latteria fiorentino o fiorentini non ricordo bene. Era quasi alla fine di Via Venti Settembre sulla destra. C'era una signora ed il fratello che servivano e si andava lì a prendere una panna, i gelati c'erano anche in quel periodo ed erano bellissimi i gelati al limone ma il più delle volte si preferiva la grattachecca. Quando c'erano le bancarelle alcune bancarelle avevano dei pezzi di ghiaccio che i venditori ambulanti raschiavano con un raschietto di metallo e ne facevano la granatina di limone o quello che ci aggiungevano sul ghiaccio raschiato. Matera oltre ad essere una città

dolcissima la si ricorda anche per i suoi dolci, le sue dolcezze e quelle cose di quando ero bambino quei dolcetti che hanno tutto un altro sapore nel ricordo. Vi dirò una volta ho provato da adulto quando è nevicato a farmi un sorbetto di neve con la neve raccolta sul balcone ma quando l'ho assaggiata quella neve sapeva di plastica sapeva di bruciato perché era inquinata ma nel mio cuore Matera è sempre Matera la dolce.



Il Carnevale

Ricordo che quando avevo quattro anni (e sì ne son passati di anni son passati sessantasei anni e oggi ne ho settanta) la mia mamma per Carnevale improvvisò una maschera di Carnevale per me in pratica mi mascherò da maghetto. E come? Quando allora non c'erano soldi per comperare maschere o quant'altro con un copriletto di seta mi avvolse tutto mantenendo questa copertina di seta rosa con degli spilli da balia. Era un po' pesante credo sembrassi un orientale con tutta quella vestizione addosso. In testa mi mise un cono di cartone e per bacchetta magica mi diede la cucchiara di legno, proprio quella che si usa in cucina per girare il sugo ma io non capivo come fossi combinato però ecco ero entusiasta dell'attenzione che mi dedicava mia madre e poi di quello che mi aveva spiegato: ovvero che io ero un maghetto che potevo far le magie. Due vicine di casa bambine come me anche loro ebbero una maschera dalle loro mamme. Una a quel che mi hanno detto era una principessa con una coroncina, un vestitino sempre con una coperta di seta delle loro mamme avvolte intorno di qua e di là con grandi svolazzi, ed un'altra da fatina alla quale la bacchetta magica aveva in punta una stella di carta. E così festeggiammo il carnevale, in casa tra di noi bambini e con la presenza dei nostri genitori. Io cercavo di far delle magie e anche la fatina ma erano magie solo nell'intenzione sotto lo sguardo della principessa che era a capo della nostra piccola congrega. Più avanti quando facevo le elementari a scuola al Sacro Cuore per Carnevale ci si vestiva un po' tutti. Per le bambine il solito ruolo, la fatina, da Cenerentola, da principessa e per i maschietti solo due ruoli perché ci vergognavamo a fare i maghetti o facevamo i cowboy o eravamo indiani con qualche colore in faccia una penna di gallina infilata su di una fascia sulla testa e i cowboy con una pistola di plastica al fianco un cappello da cowboy e giù coriandoli e coriandoli e coriandoli. Più avanti negli anni solo un signore cercò di fare un Carnevale degno di Matera: Enrico, il caro Enrico decise di costruire dei primi carri allegorici e un po' tutti gli amici si prestarono a costruire il

carro di cartapesta incollando cartoni e fogli di carta. E poi ci fu la professoressa, la mia professoressa di disegno alle medie la Nicoletti, Italia Nicoletti che dipinse il primo carro rappresentante i Sassi e quindi la prima uscita per la città di Matera. I carri allegorici del Carnevale di Matera si fecero per qualche anno ma poi come al solito la politica se ne disinteressò e il Carnevale almeno quello fatto con quei bei carri non si fece più ma il Carnevale si farà sempre per la gioia dei bambini ed ogni anno i bambini chi più chi meno si vestono con maschere dedicate ai grandi eroi e quant'altro.



Le feste pasquali

Le feste pasquali iniziavano ancora prima della domenica delle palme in quanto in parrocchia a noi bambini era demandato il compito di preparare le palme per la festa delle palme. Palme che in realtà erano piccoli ramoscelli di ulivo che noi suddividevamo in ramettini e poi dipingevamo con una vernicetta dorata o argentata infiocchettavamo con dei nastri colorati e poi li mettevamo ad asciugare. Compito molto importante per noi bambini che ci rendeva felici (facevamo anche noi qualcosa di importante). Poi la mattina della domenica delle palme eravamo lì davanti l'ingresso della parrocchia con i cestini a consegnare le palme ai fedeli che poi sarebbero state benedette durante la messa. La domenica delle palme era anche un giorno importante per noi materani, un giorno di festa, un giorno speciale in cui si mangiava anche meglio degli altri giorni (il timballo o gnocchi, della carne possibilmente di agnello, delle polpette ed anche una buona colomba pasquale. In ogni caso quello che le proprie finanze consentivano ma anche qualcosa di più per la giornata speciale delle palme). Poi durante la settimana c'erano tante messe da seguire. Il venerdì santo durante la quale si faceva il lavaggio dei piedi come nel vangelo Gesù fece ai suoi apostoli, e la gente rispettava la tradizione. Il venerdì santo oltretutto non si mangiava carne ma solo pesce e poi il sabato si aspettava oltre la mezzanotte quando sempre secondo la tradizione Gesù sarebbe risorto e lì iniziava la Pasqua vera e propria. Le campane suonavano a festa dappertutto. Si andava a messa. Era una giornata di pace e in quella giornata non poteva mancare secondo la tradizione un pò d'agnello arrosto anche sulla tavola dei più poveri, i regali

per i bambini, delle uova sode avvolte in un biscotto o anche un uovo di cioccolato con la sorpresa che rendeva i bambini felici sia per la cioccolata sia per la sorpresa che alle volte era un giocattolino o qualche altra cosa inutile che ci rendeva comunque felici essendo appunto una sorpresa. Concludeva poi le festività della Pasqua il lunedì dell'angelo, il lunedì in cui per tradizione si faceva la gita fuori porta. Ricordo quando avevo quattro anni abitavo ai cappuccini e già da allora si andava a fare la gita fuori porta. Fuori porta anche se era lì a due passi io abitavo alla discesa dei cappuccini a sinistra si andava per l'istituto Felice Ventura ed il Convento dei frati Cappuccini che poi diventò anche collegio e sulla destra come si scendeva dove oggi è più o meno la vetreria lì abitavo ma la gita fuori porta la si faceva subito a sinistra fino ad andare per il convento dei cappuccini su una parte della Murgia in una salita piena di pietre e poca erba dove tutti i materani andavano, portavano una tovaglia e la mettevano per terra e intorno a quella tovaglia ci si era tutti, ci si portava una teglia con della pasta al forno o altre cose cucinate e si mangiava lì. Sulla strada c'erano le bancarelle degli ambulanti che vendevano un po' di tutto dai lupini ai semi di girasole e di zuccina alle noccioline e tante altre cose. Ricordo che arrivava anche un gelataio con una specie di barchetta bianca con un campanellino. Lui spingeva la barchetta gridando "gelati, gelati!" e intanto che il campanellino suonava. In quella barchetta c'erano due contenitori metallici infilati tra dei pezzi di ghiaccio. Lui girava vorticosamente questi contenitori e il loro contenuto in maniera da tenerli sempre ghiacciati e in questi c'erano acqua e limone che gelava ed era quello il gelato al limone che ci dava. C'era anche chi vendeva dei golosini

detti così perché erano dei bon bon di cioccolata con dentro una panna vegetale che a noi piaceva tanto. La festa fuori porta durava dalla mattina fino alla sera, c'era un po' di passeggio e poi alla sera si andava via e quello concludeva le feste pasquali a Matera.



La Campomilla l'orzata e l'amarena

Quando ero bambino a casa mia mamma faceva la camomilla (che chiamava "campomilla") l'orzata e l'amarena ed io nel mio piccolo aiutavo anche a trovarne gli ingredienti perché poi ne ricevevo un piccolo premio... quella cinque lire che mi serviva per andare a comperare le gigomme (come chiamavamo allora le gomme da masticare) in una macchinetta vicino l'alimentare di via San Biagio dove si inseriva la cinque lire e usciva fuori una o due palline di chewing gum, la gigomma. Palline che poi cadevano puntualmente per terra ma allora per noi bimbi non esisteva la conoscenza dei virus non ci succedeva niente anche se cadevano per terra e noi le raccoglievamo e le mettevamo in bocca. E io per avere quelle cinque lire per la camomilla, anzi la campomilla, andavo a raccogliere i fiori di camomilla e li cercavo tra i ciottoli dei sassi di Matera, nei posti più vicini a casa mia. Nel selciato, negli spazi tra una pietra e l'altra, lì nascevano i fiori di camomilla o altrimenti su al boschetto nel prato, che c'era una volta sotto il castello tramontano. Si raccoglievano dei mazzetti di camomilla in fiore freschi e con lo stelo più lungo, ripiegandoli un paio di volte verso l'interno, tenendo i fiori all'interno e con uno degli steli più lungo si faceva un nodo. Venivano prese due o tre di questi piccoli involucri di camomilla messi nell'acqua bollente e poi filtrati con un panno e con tanto zucchero. La camomilla. Poi era la volta della raccolta delle mandorle e della loro preparazione per fare l'orzata in casa. Intanto bisognava rompere tutte le mandorle con il martello e prendere il frutto, a queste mandorle venivano aggiunte anche i semi di noccioli di albicocca che bisognava andare a trovare per le strade e al mercato ortofrutticolo, per cui io insieme ad altri bambini andavamo alla piazza della frutta dove ogni tanto qualcuno mangiava qualche albicocca e buttava il nocciolo per terra e raccoglievamo quei noccioli nel cui interno c'era una mandorlina amara che serviva per dare quel gusto amaro all'orzata. In pratica tutte le mandorline delle albicocche e delle mandorle venivano messi a bollire per un certo periodo poi bisognava tirarle fuori e io lì davo una mano a sbucciarle toglievo la buccia ad una ad una alle mandorline. Una volta fatto questo mia madre mettendo in una busta di tessuto di lenzuolo un mucchietto di mandorle con il martello le le rompeva le sminuzzava poi metteva il tutto a bollire insieme a dello zucchero, in una pentola fino a quando il liquido non arrivava a diventare abbastanza denso. A quel punto lo filtrava e quella poltiglia che poi ne rimaneva delle mandorle ormai bollite e consumate ne faceva dei biscottini che poi cucinava nel forno della nostra cucina economica come si chiamava allora la cucina e stufa a legna di un tempo. Il liquido poi che aveva messo da parte, quella specie di sciroppo, veniva conservata in bottiglia e quando arrivava qualche ospite ad un po' di quello sciroppo si aggiungeva dell'acqua ghiacciata di quel frigo che c'era

arrivato da Torino (uno dei primi frigoriferi della Siemens Elettro) ed era ed era un onore offrire l'orzata quando venivano le amiche di mia madre "posso offrire un'orzata?" diceva mia madre. ma poi c'era anche l'amarena. Quando era stagione bisognava andare a raccogliere le amarene. Non erano buone come le ciliegie ma le mangiavamo ugualmente specialmente quelle grandi un po' amarognole e ne raccoglievamo due e una la mangiavamo... due le mettevamo da parte e una la mangiavamo tanto da farci venire il mal di pancia. Comunque una volta raccolte a casa bisognava togliere il nocciuolo una per una e ci si impiasticciava le mani fino a farle diventare viola. E una volta che erano tutte snocciolate venivano messe a bollire con acqua e zucchero e poi veniva aggiunto dell'alcol puro. E anche in questo caso quando arrivava qualche ospite, qualche amica di mia madre mia madre orgogliosa diceva "posso offrire un'amarena?". Prendeva un cucchiaino di quel liquido con qualche amarena dentro ci aggiungeva dell'acqua ghiacciata ... ed era una sciccheria, un vanto, un onore e i complimenti che arrivavano a mia madre "quanto è buona questa amarena" "com'è la ricetta?" ma la ricetta era sempre la stessa ma ogni volta puntualmente richiedevano le ricette dell'amarena, le ricette dell'orzata e come si faceva la campomilla. E comunque, oggi è tutto chimico, adesso si trovano queste cose già belle e fatte. Sembra che abbiano gli stessi sapori ma non credo che le cose che prendiamo oggi siano del tutto naturali. È un mio dubbio, chissà... ma forse nel ricordo le cose di quando ero bambino, le cose che facevano le donne di Matera nella loro semplicità e povertà che avevano un sapore migliore, il sapore dell'autenticità, il sapore delle cose fatte in casa e offerte con il cuore.



La Bruna il racconto più bello

Quella mattina del 2 luglio anno domini 1388 Eustachio, giovane pastore al servizio della curia, e di sua eccellenza l'arcivescovo di Matera, abitante dei sassi da molte generazioni aveva portato ad abbeverare quel piccolo gregge a lui affidatogli dalla curia vescovile, a quelle sorgenti di acqua pura nella zona estrema di Matera al di là dei sassi in direzione di Bari (zona Matera Nord) in pratica dove oggi è la fabbrica del carro trionfale della Madonna Maria santissima della Bruna. Per non essere l'ultimo ad abbeverare il proprio gregge dovendo rispettare l'anzianità degli altri pastori quella mattina saltò la preghiera che tutti i pastori ed i contadini ed i braccianti materani abitanti dei sassi facevano nell'ultima chiesetta posta nella zona pianeggiante a nord di Matera prima di recarsi alle loro incombenze. Non era ancora l'alba che Eustachio alla luce della luna piena aveva raggiunto le sorgenti e quando ai primi raggi dell'aurora nel bagliore del sole del mattino vide comparire quasi uscire dall'acqua una donna bellissima, raggianti e luminosa che gli sorrise vestita di un abito bellissimo. Una donna dai capelli lunghi e sciolti sulle spalle quasi ricci di un colore castano chiaro, bruna in pratica. La signora lo salutò per nome quasi lo conoscesse da sempre ed Eustachio senza sapere perché si inginocchiò davanti a quella signora intimidito ma non spaventato, sereno, in pace e la signora dolcemente gli chiese di andare per lei alla cattedrale alla civitas nella parte più alta di Matera dall'arcivescovo ed a portargli un quadro, un quadro che lei gli diede, un quadro che rappresentava una Madonna che assomigliava molto a quella signora con l'invito per l'arcivescovo di raggiungerla lì alle sorgenti per poterla portare nella cattedrale. Eustachio non se lo fece ripetere due volte e immediatamente si recò velocemente nella città antica su nella civitas dall'arcivescovo. Bussò al palazzo arcivescovile più volte e si fece aprire, si fece annunciare all'arcivescovo che gli chiese cosa fosse successo pensando a qualcosa di grave. Per prima cosa Eustachio gli consegnò il quadro e l'arcivescovo di fronte a quel quadro si inginocchiò e pregò e quando Eustachio riferì l'imbasciata l'arcivescovo capì che c'era sotto qualcosa di soprannaturale fece preparare la sua carrozza ed andò alle sorgenti. Ma alle sorgenti

non trovò una signora. Trovò una statua bellissima. La statua era uguale al quadro che il pastorello gli aveva consegnato e quella che era senz'altro la Madonna Maria Santissima la madre di Gesù e di tutti noi era la statua della Madonna e capì che la Madonna aveva preso sotto le sue ali la chiesa madre l'intera città di Matera. Con quella carrozza portò la statua nella cattedrale. Ci fu allora un giorno di festeggiamenti grandissimi. Ma quando i contadini e gli abitanti dei sassi tutti ebbero il timore in quanto si vociferava che dovendo costruire una chiesa nella zona delle sorgenti e lì vi avrebbero riportato la statua perché lì l'aveva trovata il pastorello distrussero la carrozza perché la Madonna che era venuta lì nella loro città e nella loro cattedrale lì avrebbe dovuta rimanere per sempre a protezione e a patrocinio di tutta la città e dei cittadini dei Sassi di Matera. Questa è la storia. Questo è il racconto. Nel 1389 Papa Urbano decretò che ogni anno si sarebbe fatta la festa della Bruna sempre in quella data il 2 luglio e così fu per sempre sino ad oggi e così continuerà nei secoli a venire.



Una giornata spesa bene

Quella mattina del 2 luglio del 1985 mia figlia compiva otto giorni. Ed io come giornata bene augurante e benedicente volli seguire la Festa della Bruna per tutta la giornata in tutte le sue manifestazioni ma soprattutto portai con me la macchina fotografica perché volevo cristallizzare quella giornata come ricordo per quando mia figlia sarebbe diventata grande. Era il mio gesto di ringraziamento nei confronti della Madonna per quella bimba nata con gli occhi azzurri che tanto aveva fatto felice me e a mia moglie Bruna e tutt'ora ci rende felici. Arrivai all'alba sulla cattedrale e si erano radunati i pastori. Oddio c'erano coloro che avevano in consegna il quadro della Madonna della Bruna per la festa dei pastori. Un signore aveva con sé delle pecorelle e dopo la benedizione la messa dell'arcivescovo iniziammo a scendere per andare per tutte le strade ed i rioni della città. Si andava correndo ad ogni appuntamento in un rione in una via ci aspettavano gli abitanti che avevano messo su dei piccoli fuochi ma abbastanza rumorosi. Quando i fuochi venivano accesi con grande fragore si ricominciava a correre alla volta del rione successivo e così per tutta la città era la festa dei pastori l'annuncio della giornata più lunga la giornata più bella per noi materani la giornata della Festa di Maria Santissima della Bruna. Finita la festa dei pastori ritornai verso la cattedrale ma questa volta mi fermai all'altezza di San Francesco d'Assisi sulla scalinata per fare le fotografie al passaggio dell'arcivescovo che avrebbe portato il Bambinello alla volta della Chiesa di Piccianello dove c'era già il carro con la Madonna per posizionarvi il bambinello in braccio alla Madonna e la Madonna sul carro trionfale. Lì già c'era la Madonna all'interno della Chiesa di Piccianello. L'arcivescovo era seguito dai Cavalieri della Bruna con quel tipico elmetto fatto nei secoli ad arte dai materani in rame battuto o bronzo luminoso lucidissimo, una corazza in maglia anch'essa argentea, un lungo mantello di velluto lavorato, istoriato, con strass e qualcuno anche con l'immagine della Madonna della Bruna disegnata sul mantello stesso. I cavalieri arrivavano su dei cavalli non proprio di razza ma anch'essi bordati di fiori e con un drappo di velluto. Passato il corteo andai alla volta di Piccianello per fare qualche foto all'interno della Chiesa. Di lì la giornata continuò, appena dopo l'orario del pranzo ritornai verso Piccianello dove c'era già tanta gente in attesa che venisse tirato fuori il carro dalla fabbrica del carro lì sotto vicino alle sorgenti in pratica vicino a dove c'era una volta il macello. Il carro fu tirato fuori e portato verso la Chiesa e la Madonna con il Bambinello in braccio fu posizionata sul carro. Nel contempo iniziarono i primi fuochi da Murgia timone che segnavano l'inizio della festa. Di là il carro trionfale della Bruna carro fatto con statue

di cartapesta raffiguranti santi e quant'altro che rappresentavano una parabola o una storia del Vangelo che di anno in anno era diverso perché il carro poi di lì a breve nella serata sarebbe stato distrutto anzi strazzato nel senso che ogni cittadino materano avrebbe potuto prendere dal carro una statua, un angioletto, un fiore e conservarlo per tutto l'anno come fatto ben augurante e benedicente nella propria casa. Il carro si mosse con dietro i difensori del carro detti vastasi, chiamati anche angeli del carro che erano a difesa lungo il percorso fino alla cattedrale del carro stesso armati con scudisci tutti intorno al carro perché il carro non fosse toccato da nessuno prima della strazzata che avveniva dopo che la Madonna era ritornata nella cattedrale e dietro uno stuolo di enorme di cavalieri. Naturalmente cercai di fotografare tutto: i cavalieri, i cavalli, il carro, la Madonna, la gente. Era importante per me quella giornata. Mia figlia aveva compiuto 8 giorni e quando sarebbe stata grande avrebbe visto quello che il papà aveva voluto dedicargli come fatto bene augurante e benedicente come ringraziamento alla Madonna della Bruna. Che si chiamava e si chiama come la sua mamma Bruna. Lentamente abbiamo attraversato tutta la città. Siamo saliti da Piccianello verso il centro, Via Nunziatella, la villa, poi di là per Via Venti Settembre, il centro, Via del Corso, Piazza Sedile, Via Duomo e su alla cattedrale. Arrivati nel piazzale della cattedrale venne fatta scendere la Madonna, portata a spalle, ritornò così la Madonna in cattedrale. Al carro nel contempo gli fecero fare tre giri nel piazzale, fatti tre giri il carro discese giù per Via del Duomo. Da Via del Duomo, piazza Sedile e di là in Via del Corso all'altezza dell'upim. La gente era numerosa. I vastasi intorno difendevano il carro perché arrivasse al centro di piazza Vittorio Veneto per poter rispettare la tradizione e non farlo rompere prima. Lentamente arrivò per il primo tratto poi iniziò ad accelerare per poter arrivare salvo fino al centro della città e arrivò subito dopo la Chiesa di Santa Lucia, la Basilica di Santa Lucia lì a furor di popolo fu assaltato. Decine di ragazzi saltarono sul carro e iniziarono in men che non si dica a smontarlo. Ognuno scese con un pezzo del carro un fiore, un angioletto, una statua. La gente intorno era numerosissima, le strade illuminate da dalle luminarie bellissime per la festa della Bruna a forma di grandi archi illuminati da mille lucette colorate. La gente applaudì allo sfascio del carro (alla strazzata del carro) fino a quando il carro non rimase vuoto e non ne rimase che soltanto una struttura di ferro sul quale poggiava tutto il carro e le statue. E così quella struttura sulla quale aveva poggiato precedentemente tutto il carro in cartapesta andò via. Contemporaneamente dalla cassa armonica che stava proprio di fronte alla Chiesa di San Domenico iniziò la musica diretta da un direttore d'orchestra che

dirigeva tutti gli orchestranti e la serata continuò con la musica. Molte persone tornarono a casa, chi a cena chi a rilassarsi o a sciacquarsi il viso, per la stanchezza, altri rimasero in piazza seduti su quelle sedie che avevano loro stesso portato nella piazza e legate agli alberi per poter ascoltare la musica. Altri stavano ai tavolini a prendere lo spumone e qualche gelato. Quando poi è arrivata la mezza iniziarono i fuochi dalle Murge, fuochi pirotecnici bellissimi, grandissimi tanti di quei fuochi che io cercai di fotografare per poterne portare il ricordo della fine della serata. Una giornata dedicata alla Madonna della Bruna. Una giornata dedicata a mia figlia, una giornata spesa bene.



Punti di vista

Quella mattina del due luglio del 1985 ero seduto sulla scalinata della chiesa di San Francesco di Assisi in attesa del passaggio del corteo in cui l'arcivescovo di Matera portava il bambinello alla volta della chiesa di Piccianello per posizionarlo in braccio alla Madonna della Bruna. L'arcivescovo mi sarebbe passato davanti seduto su di un calesse con il bambinello in braccio e con al seguito i cavalieri della bruna con i loro cavalli, la banda e la gente al seguito. Io ero seduto con la mia macchina fotografica, una pratica BC1 elettronica, in attesa di poter fare delle fotografie. Davanti a me c'erano tre signore diciamo pure che erano un pò avanti negli anni ed anche diciamo di un certo peso, sì erano un po' appesantite per quanto riguardava la loro linea dagli anni e dal troppo mangiare probabilmente. Dalla cadenza non sembravano materane ma della vicina Puglia, forse erano altamurane. Intanto che passavano i cavalli con i cavalieri sentii che queste signore commentavano al passaggio di questi. Una diceva all'altra "Rosina hai visto quello"....Rosina hai visto quell'altro?" Io equivoca pensai che si riferissero ai cavalieri e pensai dentro di me queste signore anziché guardare la processione il corteo il passaggio del bambinello con fede pensano a guardare i cavalieri. Ma che roba! alla loro età avrebbero dovuto ricordarsi che hanno passato l'età per quelle cose e per le cotte giovanili. Quando ad un certo punto la signora Rosina rispose "Sì che l'ho visto quel cavallo. Quante bracioline ci potremmo fare con quel cavallo" Ecco, era un altro punto di vista. Loro non guardavano i cavalieri ma il cavallo perché a loro piaceva proprio molto la braciola di cavallo. Ecco come certe volte i punti di vista possono essere diversi. Ed io mi ero sbagliato avevo equivocato completamente anzi avevo mal pensato. I cavalieri erano una cosa, la festa era un'altra cosa ma le bracioline di cavallo quelle sì che erano importanti per loro.



A Matera il mattino ha l'oro in bocca

Era una mattina di agosto ed io e mia moglie c'eravamo diretti alla volta dell'ambulatorio del mio medico di base per ordinare delle medicine per i miei molti malanni. Parcheggiata l'auto ci dirigemmo alla volta dell'ingresso dell'ambulatorio ed io sentivo sulla pelle pur non vedendolo, il calore della luce del sole. Era una bellissima mattinata, l'aria era frizzante ed erano all'incirca le sette meno un quarto. Arrivati davanti all'ambulatorio però trovammo già delle persone che aspettavano. Tante persone fanno la fila prima ancora che si aprono gli uffici, le poste o gli ambulatori per poter prendere il numerino e fare prima. Però a mano che la gente aspetta prima dell'orario si andrà a finire che si farà la fila ancora prima o anche per assurdo dalle quattro e mezzo di mattina e mi sembra un po' presto per poterlo fare. Comunque rimarremo lì anche se c'erano già delle persone in attesa. Arrivarono delle signore che salutarono un'altra signora che già era lì la chiamarono "signora Tiziana ci ha anticipato ma a che ora lei si alza?" E la signora, dalla voce non meridionale era una signora del nord forse Veneta che con modo di fare gentile ed allegro disse loro che non dormiva molto, che la mattina si alzava molto presto organizzava la casa faceva colazione e usciva a passeggio e quindi dovendo prendere anche lei delle medicine era venuta lì, era una bella giornata. Le amiche le chiesero come si trovava ora che aveva perso il marito da un po' di tempo e perché non tornasse nelle sue terre magari qui non si trovava bene. La signora candidamente disse "no guardate io qui sto benissimo amo Matera amo i sassi, amo la gente di Matera. E poi sù sono stata con un uomo meraviglioso per cui non ne troverò più altri simili a lui. Ma anche se sento la mancanza di mio marito ormai defunto da tempo non provo nessun interesse per altri. Sto bene così sto sto bene così come sto. Mi organizzo la mia giornata, leggo dei libri, vado a messa, faccio delle passeggiate per i sassi per i negozi del centro sto bene con me stessa. La salute cerco di curarla ma per il resto sto bene così e poi e poi ho delle

amiche come voi delle bellissime vicine”. quindi io pur non volendo ascoltare, ascoltai ugualmente il discorso e mi riempii di ammirazione nei confronti di questa signora che pur sola sapeva vivere benissimo e non si lamentava, una persona positiva certo donna del nord abituata alla propria libertà e dai molteplici interessi. Arrivò il momento di entrare nell'ambulatorio e lì entrammo, la signora fu una delle prime a farsi visitare e andò via subito intanto arrivò un signore anziano che forse mi conosceva forse sapeva che mi diletto a scrivere qualcosa, qualche piccola poesia, qualche piccolo libro ma niente di più di tanto (giusto per colorare il buio dei miei occhi). Il signore mi salutò disse che anche lui aveva scritto un libro aveva scritto una sua biografia e che voleva regalarmela anzi, mi disse di attendere e andò a prendere il suo libro che aveva in macchina e mi disse che ne aveva stampate più di 100 di queste sue biografie ma che nessuno le voleva. Voleva regalarmene uno ma io gli risposi che io non vedo e che un libro di carta per me è un regalo sprecato. E allora lui disse “beh ti voglio leggere qualcosa della mia biografia” incurante delle altre persone che stavano lì si mise a leggere la sua biografia ad alta voce. Era da poco rimasto vedovo aveva amato moltissimo sua moglie che era volata in cielo ma ora nonostante i suoi ottantacinque anni avrebbe voluto trovare un'altra compagna. Perché? Perché da solo non ci sapeva stare, si sentiva perso. Non sapeva cosa fare. Non sapeva cosa mangiare. E poi nonostante gli ottantacinque anni mi disse candidamente che lui non aveva bisogno del peperoncino per alcune cose lui ce la faceva ancora benissimo per cui aveva bisogno di una moglie. Voleva una moglie anche se i figli contrari a questo suo desiderio l'avrebbero preso a fischiare. Non volevano un'altra madre né che il padre si comportasse come un ragazzino alla sua età. A un certo punto gli dissi al signore “guardate se anziché scrivere libri e venire tardi e non organizzarti per tempo tu fossi venuto prima avresti potuto incontrare una bellissima signora veneta. Nella vita ci sono tante occasioni: tutto sta a coglierle al volo. Avresti potuto incontrare una signora veneta vedova come te a parer

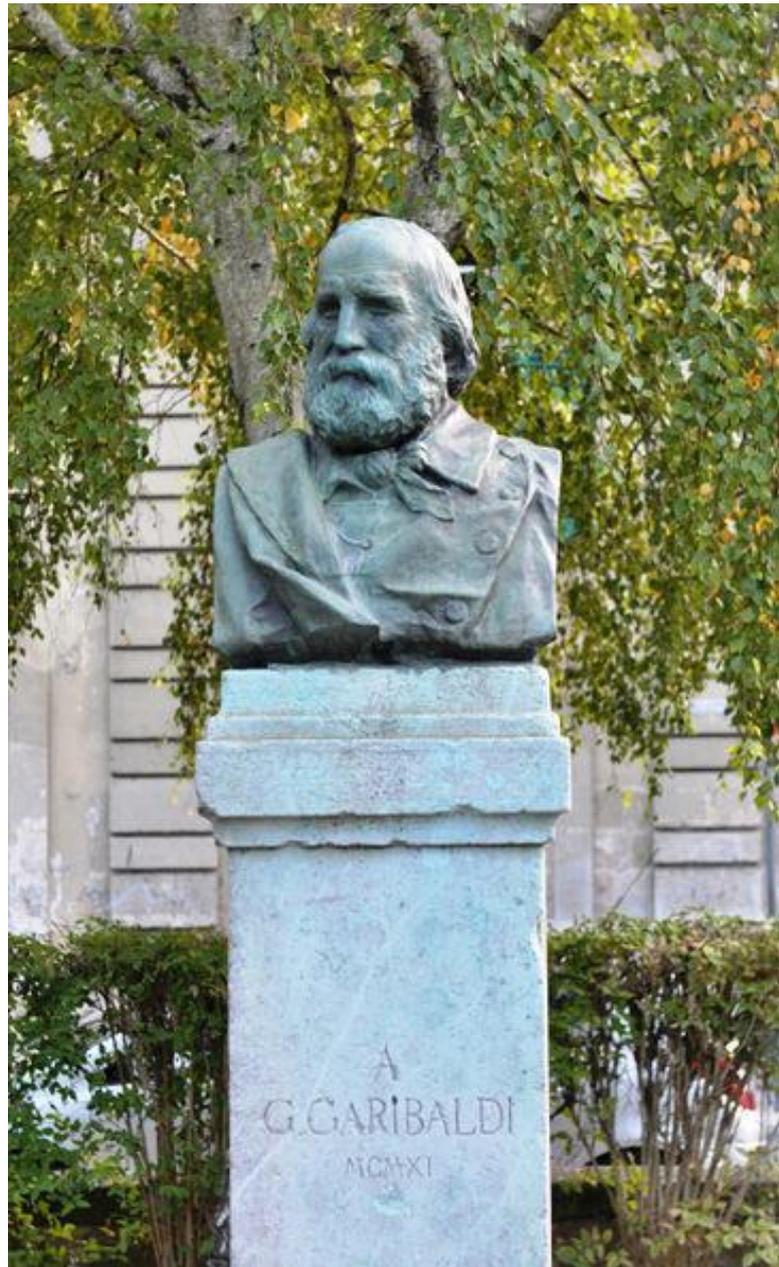
mio dolcissima e dalla voce bellissima, una persona di cultura. Ecco lei ha saltato l'occasione della sua vita un appuntamento con il fato con il destino. Se fosse arrivato prima avrebbe avuto la sua possibilità di incontrare una donna che a tutt'oggi mi dice non riesce a trovare. A quel punto il signore anziano di un balzo rientrò di forza nell'ambulatorio del medico e gli chiese a gran voce “voglio l'indirizzo e il numero di telefono della signora veneta che è uscita prima”. Il medico esterrefatto per la richiesta, avoglia a dirgli che non poteva dargli il numero per via della privacy e lui insisté ancora. Il medico spazientito gli disse “come si permette, io non porto le calzette rosse sono qui per visitare e curare i malati non altro”. e lui ancora ad insistere “voglio il numero di telefono di quella signora. È importante è importante per me”. A quel punto il medico lo allontanò dall'ambulatorio in malo modo dicendo “scusate ho da fare delle visite”. Tornato nell'ingresso sconsolato disse “avrei tanto voluto conoscere quella signora e ora come faccio?” Io gli risposi candidamente “guarda prova a venire la mattina presto magari la signora prima poi lo incontri”. Arrivò il turno della mia vista entravi ordinai le mie medicine, grossomodo mi segnò qualcosa di diverso qualcosa in più qualcosa in meno, uscii e quel signore di prima non c'era più era andato via prima di me. Una settimana dopo dovetti ritornare per portare dei miei risultati di analisi di laboratorio al mio medico. Arrivai la mattina presto, era già passata una settimana ma forse anche che più e mi sentii salutare ed era quel signore. Era quel signore di quella mattina, quello che mi voleva regalare la sua biografia. Io gli dissi buongiorno mattiniero, Il mattino ha l'oro in bocca! l'ha conosciuta poi quella signora? dissi io scherzando. No disse malinconico lui, vengo tutte le mattine all'alba quasi ma di quella signora neanche l'ombra. Che dire? Una donna può vivere tranquillamente da solo senza uomini e ci sta benissimo, anzi non ha neanche la rottura di scatole di un uomo per casa che le occupa la cucina, il salone o le altre stanze. In casa la donna è regina, è lei la padrona di casa, è lei che organizza tutta la casa. Un uomo quando sta in casa è più di impiccio che

di utilità. E invece un uomo quando rimane da solo che croce! non sa cosa fare non sa cosa mangiare non sa come organizzarsi e credendo di essere ancora un giovincello di vent'anni pensa ancora a determinate cose. Che dire, Il mattino a Matera ha l'oro in bocca... ma non per determinate cose.



Il matto

Negli anni sessanta abitavo in piazza San Giovanni, ed uno dei balconi della mia casa al primo piano dava proprio su piazza San Giovanni, avevo di fronte a sinistra la chiesa di San Giovanni con a fianco il vecchio carcere mandamentale di Matera ed a destra il vecchio ospedale San Rocco con a fianco la chiesa di Sant'Anna ed alle sue spalle il convento con annesso il manicomio. In quei giorni giravano in piazza San Giovanni un film intitolato Il Diavolo. Io da quel mio balcone, bambino, guardavo le riprese (anche se non capivo bene cosa facessero) però tutta quell'attività mi incuriosiva alquanto. Quando un pomeriggio capitò qualcosa: dal cancelletto che era giusto alla sinistra della chiesa di Sant'Anna uscì arrampicandosi sul cancelletto e scavalcandolo un signore molto agitato che come qualcuno gli rivolse la parola si infilò sotto una macchina parcheggiata lì in piazza una vecchia balilla nera. Si infilò sotto e quando il proprietario dell'auto cercava di farlo uscire lui gridava, urlava. La gente si era assembrata lì all'intorno dell'auto e guardava inebetiti quella scena e anch'io da quel mio balcone guardavo quello che accadeva con una certa apprensione. Ad un certo punto arrivarono i pompieri (chiamati da qualcuno) con un camioncino tutto rosso fiamma dotato di un argano. Agganciarono l'auto e la sollevarono. Delle persone, probabilmente infermieri del manicomio, in quattro presero quel signore che si divincolava vigorosamente urlando e rosso in viso: il matto. La gente diceva "prendetelo" ma il matto urlava ancor più rosso paonazzo in viso. Io dal mio balcone vedevo quanto era diventato rosso sbavava e ci vollero quattro persone per acchiapparlo chi per le mani e chi per le gambe gli misero una camicia di forza e lo portarono al di là di quel cancello che portava al cortile del manicomio. Sono passati tanti anni. Chissà che fine ha fatto quel signore, non ne ho più saputo niente ma aver capito che nella mente dell'uomo ci possano essere dei cortocircuiti tanto da farlo sragionare mi aveva lasciato alquanto spaventato e per parecchio tempo quella storia affollò i miei incubi notturni.



La statua di Garibaldi della villa comunale

Quando capita di andare alle poste giusto la vigilia di Capodanno c'è sempre folla e c'è da attendere. Mi è capitato di fermarmi a parlare con un signore anziano un nonnino in pratica del più e del meno e di com'era il Capodanno a Matera quando lui era giovane. Mi ha raccontato di come nella notte di Capodanno si usava buttare dalle finestre e dai balconi le cose vecchie. Ma non proprio le cose cosiddette vecchie ma le cose che non servivano più e le cose rotte quindi piatti rotti o scheggiati, bottiglie che non servivano più, qualche sedia troppo sgangherata da non poter essere più riparata o reimpagliata, per cacciare l'anno vecchio. Ma c'era anche un'altra usanza che riguardava la statua di Garibaldi posta nella villa della città, la piccola villa comunale di Matera. La statua era un mezzo busto di Garibaldi in bronzo posto proprio alle spalle della Fontana Ferdinanda. Al centro della villa c'era anche una grande vasca rotonda dove c'erano dei pesciolini rossi e uno zampillo centrale. Il signore ricordava che a Matera oltre a buttare le cose vecchie dalle finestre e dai balconi puntualmente c'era qualcuno che si prendeva la briga di prendere il mezzo busto di Giuseppe Garibaldi e buttarlo a testa in giù nella fontana della villa. Negli anni avevano provato anche a mettere dei bulloni alla statua per non farla portare nella vasca dei pesci ma puntualmente la ritrovavano lì a bagnomaria fino a quando un'amministrazione ristrutturò tutta la villa. Tolsse la vasca dei pesci perché avrebbe dovuto mettere lì una gazebo in ghisa dove avrebbero potuto suonato dei musicanti, cosa che non avvenne mai. Ma nel contempo vuoi perché le persone che usavano mettere Garibaldi nella vasca dei pesci a bagnomaria, vuoi perché non c'era più la vasca dei pesci, l'usanza andò persa. Chissà chi erano quei goliardi, forse era gente che aveva voglia di scherzare giovinastri o forse era gente che aveva in viso l'Unità d'Italia fatta da Garibaldi, a tutt'ora ne rimane il mistero.



La giostrina della villa di Matera

Posta all'angolo destro della villa di Matera vicino dove erano situati i bagni pubblici in una piccola costruzione di mattoni quasi di fronte all'ingresso dell'istituto Sacro Cuore c'era la giostrina dei bambini, ma era una giostrina proprio come quelle di una volta, non aveva un motore elettrico e girava spinta a mano dal proprietario. Intorno alla giostrina rotonda c'erano dei bastoni che lui spingeva, una musica quasi di carillon si sentiva da un vecchio altoparlante e delle luci colorate lampeggiavano su tutta la giostra. C'era la carrozza di Cenerentola: una zucca vuota dove i bambini ci si potevano accomodare. Certo che ci si accomodavano le bambine che sognavano di diventare loro stesse delle principesse. Poi c'era una macchinina a forma di Jeep con una mitraglietta che faceva rumore e anche scintille. Intorno intorno c'erano dei cavalli a dandolo, un elicottero, delle biciclette. Quanto era bello e come mi piaceva andare su quella giostrina. Il titolare si ricordava di ogni bambino quando questo vi era salito e quanti giri aveva fatto per i giri che i suoi genitori avevano pagato per poi farli scendere e farne salire degli altri. Più avanti il titolare mise alla giostrina un motore elettrico. Poi quando lui andò in pensione anche la giostrina andò via. Quante generazioni di materani ci sono andati su quella giostrina e quanti ascoltando questo racconto si ricorderanno della gioia che si provava a fare un giro sulla giostrina e di quella musica, quella musica di carillon che accompagnava il giro.



Il piccolo parco di Serra Venerdì attrezzato con i giochi per i bimbi

Quando, diventato cieco, ho comprato casa nel rione Serra Venerdì, un posto molto tranquillo a 15 minuti dal centro per dare un tetto sicuro alla mia famiglia non sapendo dopo la mia grande disgrazia cos'altro mi sarebbe potuto accadere e in quella casa a tutt'oggi ci viviamo tranquillamente e serenamente. Arrivati nella mia nuova casa che è posizionata in quella parte di Serra Venerdì dove avrebbero un tempo dovuto costruire un cimitero ma poi, vuoi per la conformazione geologica del posto non se ne fece niente e quindi vi costruirono delle case popolari di cui io ho acquistato un appartamento in uno di questi vecchi complessi. Una serie di palazzine che dà su quella parte che va verso i pompieri, una striscia di terra che una volta era piena di alberi di mandorlo, così mi avevano raccontato, ma che poi dovendo costruire quel famoso cimitero li avevano tutti tagliati per cui vi era rimasto soltanto una parte brulla e incolta, solo con sterpi ed erbacce. Da un po' di tempo mi girava in testa un'idea e quando sentii dai mezzi di informazione dei parchi che c'erano nella città, dei pochissimi parchi adibiti al verde ma soprattutto ai giochi per i bambini ed alla possibilità che loro vi potessero giocare come io giocavo da bambino, anche nelle strade che allora non erano così trafficate da auto. Al giorno d'oggi vuoi per le auto vuoi per alcune persone che vi passano lasciare un bambino per strada può essere molto pericoloso e quindi sarebbe meglio costruire per loro dei parchi perché i bambini vi possano esprimere la loro felicità e la loro infanzia in attesa di diventare adulti per gioire di quell'allegria che io dico che è l'allegria dei passerotti quando cinguettano. Allora presi il telefono e telefonai al comune, sì al comune di Matera. Trovai un segretario di un assessore al verde che mi diede retta: io gli illustrai la mia idea dissi che essendoci questo spazio completamente vuoto di proprietà del demanio dello stato bello sarebbe stato che la città vi avesse costruito un parco per i bambini (una villetta con dei giochi). Il signore con cui parlai trovò la mia idea interessante e

che ne avrebbe parlato con l'assessore. Il signor Mimmo che ricordo ancora con affetto disse che dopo che ne avrebbe parlato con l'assessore mi avrebbe fatto sapere. Dopo un po' di tempo telefonai e il signor Mimmo mi disse che avevano avviato la pratica per poter acquisire dallo stato quella parte demaniale e che avrebbero incaricato un architetto del comune per fare un progetto finanziato con i fondi europei. Con mia grande sorpresa quella mia piccola idea andò in porto. Un giorno arrivò sotto casa mia l'architetto, avevano già acquisito il terreno dal demanio dello stato e c'era il progetto che sarebbe dovuto partire immediatamente ma poi dopo un repentino cambio di maggioranza al comune cambiarono idea e decisero di costruire lì delle palazzine. Arrivo l'impresa, mise dei capannoni, recintò il tutto e io avevo perso ogni speranza ma non solo io soprattutto i bambini del posto avevano perso la speranza di avere un loro spazio e questo con mia grande tristezza perché ho sempre considerato che una società che non protegge i propri bambini ed i propri figli è una società destinata a scomparire. Comunque poi quando venni a sapere che dalla Lega Ambiente qualcuno aveva protestato e loro avevano bloccato i lavori dell'impresa con un ricorso al TAR. Il ricorso al TAR durò parecchi anni per cui quella zona rimase così recintata senza niente dentro. Uno spazio che se mentre prima magari ci si poteva passare, ed era pericoloso soprattutto per i bambini per quello che c'era dentro. Nel frattempo io mi ritrovai fuori Matera perché ricoverato in ospedale per altre mie problematiche. Quando ritornai, dodici anni fa proprio nel giorno di San Vito sentii dalla finestra un gran frastuono in quella zona e un gran rumore di scavatrici e di camion e quindi chiesi a mia moglie cosa stava succedendo. Mia moglie si affacciò, lei chiese, chiese e le dissero che il comune aveva deciso di costruire il parco per i bambini. Sì era andato in porto dopo tanti anni quella mia piccola idea e avevano ripreso a costruire il parco verde attrezzato per i bambini con i giochi per i bimbi. Io a quel punto chiamai immediatamente il comune mi faccia passare il signor Mimmo e gli dissi guarda sapevi che stanno ricostruendo il parco. Mimmo

che ormai aveva da tempo cambiato settore e non era più segretario dell'assessore al verde mi disse che non ne sapeva niente e che sarebbe andato a guardare le carte che m'avrebbe fatto sapere. Dopo un po' ci risentimmo e anche lui era felice e mi disse semplicemente "Vito, grazie a te ora i bambini avranno un parco." Io gli dissi "Mimmo grazie a te che se non eri tu che portavi avanti la cosa non si sarebbe fatto il parco" al che Mimmo mi disse "non ti preoccupare Vito un giorno arriveranno dei politici che diranno grazie a noi ora i bimbi di Matera hanno un altro parco ma per me e per te l'importante è che il parco ci sia e che i bimbi vi possano giocare". E così è stato, e quant'è bello quando io sento dalla mia finestra i bambini giocare sull'altalena parlare, scherzare tra di loro e quanto mi sono mancati nel periodo della pandemia quando non hanno più potuto scendere giù a giocare. Sentire i loro giochi è stato come sentire cinguettare i passerotti, sì quello è il parco con i giochi dei bimbi.



L'edicola votiva di nonno Paolone

Le persone che abitavano i sassi di Matera nella loro povertà avevano ed hanno una grande religiosità, una grande fede e sì che di chiese rupestri ed altre chiese ne avevano tante, che loro puntualmente visitavano dalla chiesa rupestre della Palomba a quella San Pietro ed a quella di San Francesco di Paolo ed alle altre dove i contadini ed i pastori prima di andare a lavorare nei campi o nei pascoli passavano per dire la mattina presto una preghierina ma soprattutto andavano in quella chiesetta piccola piccola che ora è all'inizio di Via La croce ma che allora era alla periferia estrema della città. Gli abitanti dei sassi di Matera avevano sempre in casa sotto una campana di vetro la statuina di un santo (una Madonnina o un Gesù) o anche un quadro o un crocifisso appesa a una parete sopra il letto matrimoniale che li potesse proteggere ed aiutare ad andare avanti in quella vita che sì era una vita di grandi sacrifici e quando qualche volta avevano un miracolo o una grazia non si trattenevano dal non esprimere la loro gratitudine componendo e costruendo delle piccole edicole votive sul muro della propria casa e così fece anche nonno Paolone che abitava in quella parte vecchia di via Casalnuovo subito dopo il forno che tutt'oggi è ancora lì. Sulla parete di casa fece una grande nicchia e vi mise una statua, una statua di Sant'Antonio di sant'Antonio di Padova e la teneva ben pulita ed illuminata. Quando non c'era ancora la corrente riaccendeva dei lumini, la nicchia era protetta da una vetrata la gente che passava vedeva la statua del santo e vi si fermava per dire una preghiera perché il santo che aveva fatto miracolo era un santo che poteva fare altre grazie e così i sassi di Matera erano pieni di queste edicole votive. In particolare un paio le ricordo ben bene. Una che dava proprio da una stradina di via Casalnuovo a via Le Malve, una grande edicola un grande quadro rappresentante la Madonna del buon cammino. A quell'edicola tutte le mamme portavano i bambini che ancora non camminavano che gattonavano ancora perché camminassero entro l'anno. A quell'edicola le mamme che avevano avuto una grazia vi portavano il loro ex voto. Se la Madonna aveva accontentato una mamma poteva fare la grazia anche ad altre tante mamme che

vi andavano a pregare. Poi ricordo anche l'edicola della Madonna del latte, che era all'inizio della salita di Via Duomo. Era un quadro raffigurante la Madonna che allatta il bambino probabilmente quest'edicola era un ex voto di una mamma che non riusciva ad avere latte per il proprio bambino. Aveva pregato e pregato la Madonna che gli facesse arrivare il latte e quando il latte gli era arrivato e il bambino aveva potuto nutrirsi, aveva con grande sacrificio fatto fare quella edicola votiva e a quell'edicola naturalmente andavano a pregare anche tante altre mamme perché la fede, la religiosità in quello che era il buon vicinato era una fede comune una fede condivisa per cui si pregava la stessa Madonna, gli stessi santi, gli stessi altari tutti insieme con grande religiosità perché in quella povertà si divideva tutto anche le notizie delle grazie ricevute non era la società del consumismo non c'era egoismo. Ci si prestava le cose, le porte erano aperte e i santi che facevano le grazie erano esposti fuori perché tutti potessero accendervi una candela e pregare. Ed i sassi di Matera sono anche belli per questo oltre che per le chiese rupestri anche per queste piccole edicole votive di cui i sassi sono pieni.



Il Bambinello della chiesetta di Santa Lucia alle Malve

La chiesetta di Santa Lucia alle Malve, che è nei Sassi giusto alle spalle della Madonna dell'Idris poco prima di quella zona dei sassi che viene ancora chiamata l'Arabatana, era negli anni sessanta una chiesetta ormai abbandonata e sconsacrata. La stessa era stata abitata per un certo periodo dagli abitanti dei Sassi. In quella chiesa sconsacrata e abbandonata vi si andava a pregare. Perché? Subito dopo l'ingresso sul muro sinistro era venuta fuori una piccola nicchia in cui era la tomba di un neonato lì seppellito nel muro. Di questo neonato si intravedeva un piccolo cuscino, un abitino di velluto e parte di una manina. Le persone vi andavano per pregare quasi fosse il bambino Gesù. Vi ponevano davanti delle candele per fede e superstizione e per credenza popolare, credenza del popolino che credeva fosse il bambino. Ricordo che vi andai con mia madre che pose lì affianco una candela accesa tra le tante ed insieme ad altre donne pregò ed avevano tutte in testa un piccolo velo come segno di devozione e di rispetto. Quella chiesetta poi negli anni è stata restaurata dalla sovrintendenza. Vi sono stati ritrovati degli affreschi che erano nascosti dal bianco di calce che gli aveva dato chi aveva abitato quella chiesa, affreschi bizantineggianti che sono un pregio di quella chiesa e che la rendono bellissima da vedere e da visitare. Questa ed altre chiese rupestri sono dei Sassi un pregio ed bene unico dell'umanità tutta.



L'acqua miracolosa e la chiesa di Sant'Agostino

Negli anni sessanta si raccontava che nella chiesa di Sant'Agostino vi fosse dell'acqua miracolosa che serviva per guarire dal mal di denti o da tutti i problemi dentali. Ricordo io stesso che all'età di sette anni la mia mamma mi portò nella chiesa di Sant'Agostino. Subito dopo a sinistra dell'altare e della sagrestia si accedeva in una grotta dove, illuminata da candele, si intravedeva sulla destra una bara a sezione esagonale dipinta con disegni tipo cachemire di colore bianco, azzurro e verde dove all'interno c'era uno scheletro intero e a sinistra su di un tavolo di legno dove c'era un vassoio di terracotta dipinto con vernice al piombo di giallo e verde. In quel vassoio vi si raccoglieva l'acqua che cadeva a goccia a goccia dall'alto dalla volta della grotta che era subito sotto il giardino che stava su Sant'Agostino e costeggiava il convento delle suore dove per molti anni vi fu anche l'ospizio per gli anziani. Ricordo che la mia mamma raccolse con un bicchiere un po' di quell'acqua e me la fece bere facendosi il segno della croce accendendo quindi anche una candela. Ma quell'acqua nonostante la fede della mia mamma e la fede del popolo che allora sì era molto forte, quell'acqua non servì a guarirmi dal mal di denti ma nonostante questo le persone continuarono per molti anni ad andare a prendere l'acqua miracolosa nella chiesa di Sant'Agostino.



L'altare barocco della chiesa di San Giovanni in via San Biagio

Ricordo negli anni sessanta vi era nella chiesa di San Giovanni un altare barocco, Fatto di marmi policromi con intarsiati all'interno del marmo dei pezzi di madreperla bellissimi a vedersi. Dietro l'altare vi era anche un coro ligneo piccolino di ebano dove potevano posizionarsi i coristi. Ricordo della chiesa di San Giovanni in particolare quell'altare, per una storia che mi era capitata. Avevo sette anni e come era uso per i bambini di allora facevo il chierichetto ma io ero piccolino e la tunica che mi avevano dato era troppo lunga per me tanto che me la dovettero appuntare con una spilla da balia. Vollero a tutti i costi che io portassi la croce su di un bastone di legno dietro l'arcivescovo di quel tempo che era venuto per officiare la messa del venerdì santo, ma appena usciti dalla sagrestia lungo la navata sinistra la spilla di balia si ruppe ed io caddi in avanti e diedi il bastone con su la croce in testa all'arcivescovo che voltandosi mi disse “figliolo, Marcellino pane e vino, ma che hai le gambe di ricotta?”. E a quel “ma che hai le gambe di ricotta” ricordo che tutti i fedeli in chiesa risero moltissimo, ed io diventai rosso dalla vergogna. Da allora mi rimase il soprannome di Marcellino pane e vino, in quanto oltretutto proprio in quel periodo nella sala dell'oratorio era arrivato il film della edizioni paoline Marcellino pane e vino ed in effetti mi dicevano tutti che io rassomigliavo proprio a quel bambino che recitava il ruolo di Marcellino pane e vino. Ma non lo dite a nessuno e come diciamo noi a Matera ditelo “citt citt in mezz la chiozz” ... solo tra di noi mi raccomando.



La casa dei Santi Medici

Posto nei sassi è quella che nella tradizione religiosa popolare materana era detta la casa di Santi Medici. Questa casa era posta in quel tratto che va da Piazza San Giovanni e gira intorno al vecchio ospedale, fino quel pezzo in cui poco prima si congiunge con la parte alta di via San Biagio, tratto nel quale veniva fatta tutti gli anni la processione per i Santi Medici, che partiva sì da piazza San Giovanni poi girava per quel tratto e ritornava nella parte alta di via San Biagio e poi di lì fino giù alla chiesa di San Giovanni. E nella tradizione religiosa del popolino quella era creduta la casa dei santi medici, San Cosma e San Damiano, che sono festeggiati e portati in processione a Matera il 26 di settembre. I Santi Medici erano in realtà due centurioni “civis romanis” di origine orientale, centurioni a seguito dell'esercito romano che si racconta avessero operato un miracolo nella vicina Altamura. Per difendere la città il miracolo fu che trasformarono i cespugli in soldati ma in realtà era una tecnica di guerra dei romani. I soldati si mimetizzavano con frasche ed altro. Comunque durante la processione ero bambino e facevo il chierichetto, mi facevano portare un crocifisso su un bastoncino di legno subito dietro il sacerdote Don Raffaele e le statue dei Santi Medici portate in processione. Arrivammo a un certo punto a questa casa non propriamente antica, né romanica ma neanche medievaleggiante. Una casa diversa dalle altre case povere, una casa ricca a un piano lì si fermava la processione in devozione di Santi Medici perché diceva il popolo che quella era la casa dei santi medici ma oggi con il senno di poi penso che quello era un inchino fatto ad una famiglia del posto di cui non ricordo il nome.



Conventi monasteri e santuari

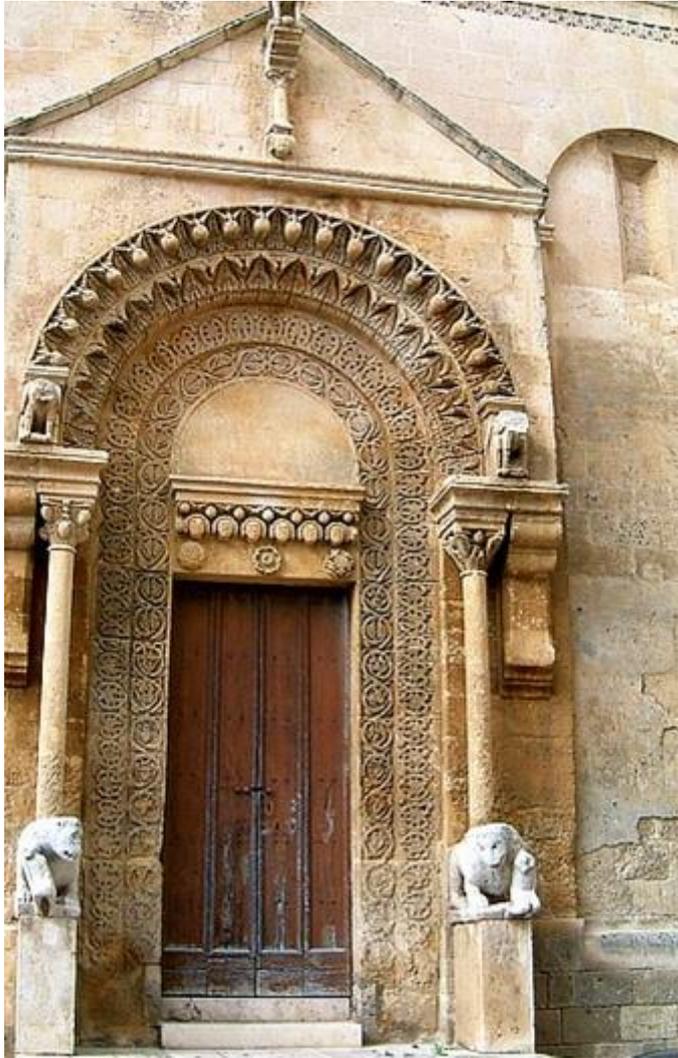
Nella città dei sassi oltre alle centinaia di chiese rupestri scavate nelle grotte di quel grande canyon del torrente la Gravina dai monaci di ritorno dalla Cappadocia che avendo trovato in quel canyon già degli abbozzi di grotte loro le avevano utilizzate, scavandole ulteriormente, e creandovi dei finti colonnati e degli altari, statue ed affreschi. Oltre alle chiese rupestri a Matera c'erano e ci sono tantissimi santuari, monasteri e conventi. Il santuario di Picciano in primis, il santuario di Santa Lucia proprio in mezzo al corso, il santuario della Palomba nella Gravina, il convento dell'Annunziata, la chiesa della Madonna delle vergini, della madonna dell'idris, il monastero di Santa Lucia proprio sotto le malve detto anche convento di Santa Lucia alle Malve che è in quella parte più povera dei sassi. Ma c'era anche il convento dei templari, sì proprio il convento dei templari a cui era annesso la chiesa di San Giovanni. Chiesa in tufo in stile romanico pugliese, con una navata al centro e due laterali arricchita nel tempo da un altare barocco che poi fu smontato dopo il concilio di Paolo VI per cui al posto di quell'altare fu messo un altarino, una tavola rivolta verso i credenti e non più quell'altare rivolto ad oriente di cui non si sa più dove sia stato riposto o che fine abbia fatto. Nella chiesa di San Giovanni erano e sono presenti i simboli dei cavalieri templari, in un momento particolare del giorno del solstizio un raggio di luce arriva ad illuminare dalla vetrata dietro l'altare rivolta ad oriente un punto particolare della chiesa dove c'è un segno templare. Il convento non fu costruito contemporaneamente alla Chiesa ma quello che c'è oggi è una versione più moderna, più grande. Fu abitata quindi dai monaci templari fino a quando dovettero nascondersi perché altrimenti venivano uccisi durante il loro eccidio avvenuto durante il basso medioevo e quindi loro andando via lasciarono il convento alle suore di Sant'Anna che avevano lì di fronte anche un loro convento, e quelle loro proprietà di cui dei terreni nella zona di Picciano ai pastori abruzzesi che lì vi costruirono un santuario alla Madonna. Lasciarono anche quella chiesetta che era proprio in centro, la chiesetta dei cavalieri di Malta dove essi si riunivano qualche volta e andarono quindi via anche da lì. Quando fecero dei lavori in piazza San Biagio e tolsero le grandi chianche che pavimentavano la piazza e che avevano al di sotto

scalpellato dei teschi con dei femori messi ad incrocio (che erano un simbolo templare) vi trovarono una galleria che univa il convento delle suore di Sant'Anna al convento dei monaci templari e in quella galleria ricordo benissimo vi trovarono seppellite delle ossicine di bambini appena nati, forse dei feti. In quel periodo nell'ex convento templare vi era il carcere mandamentale di Matera e quindi la galleria che poteva essere usata eventualmente per dare l'occasione ai detenuti di evadere fu riempita da pietre e materiali di risulta ed il tutto fu richiuso e fu riasfaltata la piazza.



Le teste degli affreschi della chiesa della Madonna delle Virtù

Con la legge De Gasperi gli abitanti dei Sassi poterono abbandonare, avendo avuto delle case popolari, quelle vecchie abitazioni nei Sassi per metà grotte e metà in muratura dove il tetto dell'uno diventava terrazza per l'abitante della casa di sopra e quindi i Sassi incominciarono a svuotarsi e a quelle case che furono abbandonate vennero opportunamente murati gli ingressi affinché nessuno potesse andarle a rioccupare e coloro che erano rimasti nei Sassi si arrangiavano come potevano per viverci. Le immondizie che producevano e anche i laterizi di risulta dei lavori che facevano buona parte li buttavano direttamente nella Gravina sottostante ma per lo più andavano a riempire gli spazi di quelle case abbandonate e vuote. Ricordo che noi da bambini andavamo per i Sassi salendo su per i tetti, pericolosamente entravamo in quelle case attraverso pertugi che qualcuno aveva fatto per buttarvi le immondizie e così ci capitò di arrivare anche dentro la chiesa della Madonna delle Virtù. Vi entrammo e constatammo che era completamente piena di immondizie e di laterizi fin quasi al tetto della chiesa stessa. Si intravedevano sulle pareti laterali bellissime solo le teste dei santi affrescati nella chiesa. Successivamente la stessa fu ripulita e svuotata da tutte quelle immondizie e riportata a nuova gloria sia la stessa chiesa della Madonna delle Virtù che quella soprastante di San Nicola dei Greci. E da allora è diventato luogo di cultura, un contenitore di arte. In esse si fanno ogni anno mostre di artisti provenienti da tutto il mondo.



Gli stemmi araldici sulla facciata della cattedrale di Matera

Quando avevo diciassette anni e frequentavo lo scientifico una mattina di maggio non andai a scuola, feci quello che si chiamava “filone”. Il liceo non era più in piazza Duomo ma si era spostato nell'ex clinica Santa Rita di Via Gramsci ed io ero andato in piazza Duomo dove c'era la sede del vecchio liceo ovvero il Palazzo Ducale Malvinni Malvezzi. Era una bella mattinata di sole. Mi affacciai sui Sassi dal lato del muro di fronte alla cattedrale e guardando il panorama incominciai a fare degli aerei di carta che, presi dalla corrente ascensionale che proveniva dalla Gravina, volavano in lungo... ci consumai quasi un quaderno ma tanto non avevo studiato ed era pieno di errori (era il quaderno di latino ed io non andavo d'accordo con il latino). Comunque poi mi venne l'idea di andare in chiesa a fare una preghiera. Andai alla porta laterale quella che dà sul lato destro di fronte al palazzo Malvinni Malvezzi affianco al vescovado dove c'è una delle porte di entrata della cattedrale con su alla fine della scalinata due leoni uno a destra ed uno a sinistra dell'ingresso. Affianco alla porta con quella luce radente sulle mura di tufo della cattedrale intravidi, ma appena appena, due grandi stemmi araldici uno a destra della porta e uno a sinistra dipinti sulle mura della cattedrale. A destra c'era lo stemma araldico del Vaticano quello a quadroni gialli e bianchi e a sinistra della porta lo stemma Ducale dei Malvinni Malvezzi che lì proprio di fronte avevano la loro grande e bellissima abitazione. Di quegli affreschi dipinti sulle mura che si vedevano appena appena con una luce radente non è rimasto più niente e neanche quando fecero il restauro li hanno più ritrovati o riportati alla luce ma nel mio ricordo, e ne sono certo, quegli stemmi araldici c'erano e non so se nel ricordo di qualche altro cittadino materano oltre a me c'è ancora quel ricordo.



Il Castello del conte Tramontano

Il castello tramontano è un castello di Matera ad architettura spagnolesca ovvero rotonda in quanto all'epoca si pensava che le rotondità avrebbero fatto scivolare meglio i colpi dei cannoni dei nemici senza fare grandi danni. Il castello tramontano fu fatto costruire dal conte Tramontano, ricco commerciante di origini campane che aveva acquistato il contado e il titolo di conte dal re di Napoli dell'epoca. Il castello non fu mai terminato in quanto il conte fu ucciso giusto alla fine di via Duomo mentre probabilmente usciva dal luogo in cui era ospite ovvero dal Palazzo Malvini Malvezzi. Fu ucciso da uno schiavone e non dal furor di popolo per lo “*ius primae noctis*”, non fu ucciso in quanto lui aveva cercato di mettere naso nei commerci che c'erano tra i ricchi dell'epoca ed i commercianti veneti che venivano qui. E il castello tramontano fu successivamente luogo di incontri e di regolamenti di conti. In quanto tra chi voleva litigare ci si diceva “ci vediamo dietro al castello”. Ma fu anche luogo di incontri di Coppiette che vi andavano per scambiarsi un bacio, una carezza di nascosto. Fu luogo di incontri amorosi ma fu anche luogo di giochi. Lì davanti c'era un campetto di terra rossa dove si giocava a pallone. Ma nel castello ci si entrava anche alla ricerca di tesori o anche alla ricerca del cunicolo misterioso che avrebbe dovuto unire il castello con la cattedrale, cunicolo mai trovato e probabilmente mai esistito. Vi si entrava nel castello da una bocca di cannone laterale sulla torre di destra dalla quale si entrava a malapena, di lì si arrivava alla torre centrale quella più grande stando attenti a non andare verso il centro che era crollato e con una scalinata interna in tufo si arrivava fin sopra ai merli e dall'alto del castello si poteva osservare ed ammirare la bellissima Matera, i sassi, le chiese rupestri e si rimaneva lì delle ore a guardare quello che sarebbe diventata negli anni la capitale europea della cultura.



La torre del castello del conte Tramontano

Quando ero ragazzo andavo spesso, soprattutto la mattina quando non si voleva andare a scuola ovvero si faceva il classico “filone”, al castello Tramontano. Giravo intorno al castello, ai torrioni, nel fossato di dietro e una volta proprio davanti a uno degli ingressi delle due torri laterali al castello, (ingressi che erano chiusi da una inferriata di ferro all'epoca) notai proprio sul tufo dell'ingresso, dei buchi susseguenti uno all'altro. Incuriosito mi arrampicai sul cancello di ferro fino a verificare, guardare in quei strani buchi nel tufo. Incuriosito, vedendo qualcosa all'interno di uno di questi, con la chiave di casa attento a non romperla, incominciai a cercar di estrarre quello che avevo visto... e un po' per volta ne uscì fuori un grosso proiettile da mitragliatrice del periodo della seconda guerra mondiale. Il proiettile all'esterno era molto ossidato, era abbastanza pesante ma l'interno non era di piombo ma era di ferro, era senz'altro di mitragliatrice tedesca. Probabilmente durante la guerra, durante l'occupazione nazista, per cui Matera è stata insignita con la medaglia d'oro per essersi ribellata all'occupazione nazista per la quale ribellione furono trucidati oltre cinquanta dei nostri concittadini nel palazzo della milizia che fu minato e fatto saltare. I soldati tedeschi si divertivano a sparare sui nostri monumenti, a fare il tiro a segno sul nostro castello e quella era la prova: un grosso proiettile di mitragliatrice. lo conservai per parecchio tempo ma poi poi lo buttai via, non era degno neanche di essere conservato quel proiettile che era un proiettile in disprezzo della nostra cultura e della nostra storia. I nazisti facevano con le nostre opere d'arte tiro a segno.



Le acque di Matera

Matera già città dei sassi è uno degli agglomerati abitativi degli esseri umani più antichi che si conosca, è stata abitata dagli esseri umani sin dal paleolitico. In questo centro si sono avvicendate varie popolazioni a mano a mano che arrivavano sul lungomare del Mar Ionio nuove popolazioni di invasori. Le popolazioni che lì vi abitavano arretravano verso l'interno, verso Matera e così di volta in volta spinti dai nuovi arrivati. Si sono avvicendate popolazioni rivenienti dal mare fenice greche ed anche arabe. Matera è stata sempre abitata dal paleolitico fino ad oggi, abitata nelle grotte prominenti la Gravina, quel grande canyon scavato dal torrente Gravina sin dai primordi. In alcune grotte preesistenti ed in altre scavate di volta in volta anche per l'estrazione del tufo quale materiale di costruzione. Per Matera sita a ridosso delle Murge il problema era l'approvvigionamento dell'acqua. Le uniche acque che vi scorrevano erano quelle della Gravina giù alle sorgenti dello Iurio o anche delle sorgenti verso la zona che attualmente si chiama Piccianello o altrimenti le sorgenti che arrivavano dalla parte alta del Castello Tramontano. Per il resto le acque venivano raccolte dalla pioggia in mille rivoli. L'acqua piovana veniva raccolta attraverso il sistema di filtratura e di canaletti fino in grandi vasche che raccoglievano l'acqua piovana per poi distribuirla quando serviva. Grandi vasche c'erano sotto la civita, sotto l'attuale prefettura, sotto piazza Vittorio Emanuele (erano dette anche "palomme"), fino a quando poi non arrivò l'acquedotto pugliese che portò l'acqua anche nei sassi ma non in tutte le case perché vi posizionarono soltanto delle fontane di ghisa in tutta la città e da qui le persone andavano a prendere l'acqua di volta in volta per portarla nelle loro case. Le palomme col tempo caddero in disuso perché non se ne aveva più la necessità ma continuavano a raccogliere l'acqua piovana. Ma col tempo l'acqua che era in queste palomme riuscì a corrodere quello che era la malta che le impermeabilizzava, la malta romana con cui erano per rivestite e qualcuna crollò anche rovinosamente come capitò negli anni sessanta quando fece crollare una parte dei sassi quella parte proprio sotto piazza Vittorio Emanuele tra la parte di sotto della piccola chiesa di Malta e la discesa del muretto. Il crollo fu abbastanza lento per cui le persone che abitavano in quella parte riuscirono a salvarsi ma le case comunque crollarono tutte rovinosamente. Un'altra volta crollò quell'altra palomma posta sotto la civita, sotto la piazza duomo che raccoglieva l'acqua piovana che veniva da Salita Castelvecchio e anche dallo stesso tetto della cattedrale. Quella

parte poi fu ricostruita, il muro che dava sui sassi fu ricostruito in cemento armato, naturalmente la parte fu rivestito in tufo a faccia vista tanto da farlo sembrare quasi un ottimo restauro da non mostrare la rovina dei tempi e dell'acqua. Oggi di questi grandi vasche come la palomma sotto piazza Vittorio Emanuele, ormai quasi del tutto priva dell'acqua salvo qualche po' di acqua che comunque vi permane, è visitabile a richiesta scendendo direttamente da una lunga scalinata che c'è in piazza Vittorio Emanuele.



Lo spettacolo del tramonto sui sassi di Matera

Giorni fa mi è capitato di ascoltare come in Cina c'è un uso, in una sua regione, di andare sul fianco di una montagna, dove vi sono tante tante sedie come in un cinema o in un teatro, dove ci si siede per ammirare lo spettacolo del tramonto per ammirarlo in silenzio. Una bellissima cosa. Questa notizia dello spettacolo del tramonto mi ha fatto ricordare come quando, da bambino il mio papà e la mia mamma mi portavano il pomeriggio verso l'ora del tramonto in piazza Pascoli proprio di fronte all'ingresso del palazzo Lanfranchi su quel belvedere dei sassi dove ci sono ancora due panchine di pietra sulle quali ci si sedeva. Si stava lì a guardare il panorama dei sassi, le rondini che volavano nel cielo e a mano a mano i colori del tramonto fino a quando col buio i sassi si illuminavano di tante luci di lampadine a incandescenza messe agli angoli delle strade e dei vicoli dei sassi, luci messe su un piatto di ferro ceramicato bianco. Anche noi popolo materano abbiamo nel nostro DNA l'ammirazione della contemplazione di tutto ciò che è bello, i nostri sassi e di tanti tramonti su di essi sempre nuovi e sempre più belli, ma soprattutto l'amore e l'ammirazione della nostra città, dei nostri sassi e dello spettacolo che dà e darà sempre al mondo intero Matera, capitale europea della cultura.



Il palcoscenico dei Sassi

I Sassi di Matera sono stati e saranno sempre palcoscenico naturale per rappresentazioni teatrali e di film. Come non ricordare “La lupa” ed anche “Il vangelo secondo Matteo” di Pasolini anche il film l’assicuratore con Nino Manfredi, il King David con Richard Gere, The Passion di Mel Gibson e ultimo ma non per ultimo il film su “007” della saga omonima. Quasi ogni anno nei Sassi vengono rappresentate anche altre manifestazioni come il presepe vivente, con tutti i personaggi del presepe interpretati da cittadini materani o anche da turisti di passaggio che vengono nella città dei sassi per vedere il presepe vivente e anche per parteciparvi. Un film a cui hanno partecipato moltissimi materani fu il film “King David” con Richard Gere film al quale parteciparono tutti i materani, dai ragazzi ai professionisti dagli uomini alle donne. Vi parteciparono veramente tutti, vi partecipai anch'io. Agli uomini in quel periodo era chiesto di crescersi la barba, dovevamo avere tutti la barba lunga e quando si veniva a truccati ci veniva scurito il volto con un fondotinta marrone per renderlo più scuro rispetto al nostro colorito naturale. Aggiungevano anche per completare il trucco delle parrucche, a me in particolare diedero una parrucca con i capelli riccioli e lunghi. Ero un ricco ebreo che stava lì nella terrazza della sua casa, con una delle mogli che gli faceva il vento, un'altra che cucinava e un'altra che lavava i panni. Nella strada sotto questa terrazza dove ero io doveva passare il King David che doveva andare verso la porta di Gerusalemme, una porta di legno costruita subito dopo Santa Lucia alle Malve, che dava verso quella parte sottostante via Casalnuovo. Era un'enorme porta di legno costruita a rappresentare la porta d'ingresso a Gerusalemme. Il King David, Richard Gere, doveva arrivare ballando seminudo. Era il ballo che lui avrebbe dovuto fare per ringraziare il Signore. Era quasi nudo, in mutande in pratica una specie di lenzuolo che gli copriva le reni e le parti basse. Doveva fare un ballo che lui sbagliava puntualmente e la coreografa di volta in volta gli reinsegnava i passi da fare e gli faceva ripetere la scena. Quando lui sbagliava e ripeteva la scena noi eravamo tutti contenti perché più volte ripeteva la scena e più noi lavoravamo e guadagnavamo. Ricordo in quel periodo il direttore della produzione, l'aiuto regista Antonio Gabrieli. Il signor Antonio Gabrieli ci teneva moltissimo al film era lui che faceva tutto, rimproverava le persone che arrivavano lì con gli orologi e si vedevano gli orologi o che quando passava il King David tiravano fuori la macchinetta fotografica per scattare fotografie interrompendo la scena e lui

si arrabbiava moltissimo per questo. Una volta mi capitò di chiedergli dove avesse lavorato prima e lui disse che aveva lavorato prima con Eduardo De Filippo e che di Eduardo De Filippo ricordava una sua massima: “wagliò statevi attenti che hanno vinto i fessi” ovvero una concezione dell'umanità per la quale va avanti chi meno merita. Che dire, Matera sarà sempre capitale della cultura e in essa ora c'è anche la scuola del cinema e spero e penso che tante altre volte sarà presente in tanti altri film e tante altre rappresentazioni.



L'indovina

Una mattina quando io avevo sei anni andammo per quella via intorno all'ospedale vecchio di Matera che poi diventò a suo tempo anche biblioteca provinciale, via San Rocco e lì subito prima dell'inizio dei Sassi c'era un'abitazione al pianterreno composta da un'unica stanza in cui vi abitava una vecchia signora attempata, pienotta, seria che a me metteva anche un po' di paura. In questa stanza c'erano poche cose: un grande letto con affianco un urinale di ceramica (che a Matera chiamavano l'arnale) dove ci si facevano i bisogni in quanto non c'era il bagno in quella stanza. Di fronte vi era un comò alto con un grande specchio molto ossidato e sul comò c'era una campana di vetro con dentro una statuina della Madonna (la campana di vetro serviva per proteggerla dalla polvere) e tutto intorno c'erano tanti altri santini e immaginette. La signora ci fece accomodare su delle sedie impagliate di quelle che si facevano una volta e in un piatto di terracotta messo su quell'unico tavolo vi versò dell'aceto e dell'olio e rimescolando quell'olio a quell'aceto con una vecchia forchetta disse sommessamente delle cose a mia madre. Mia madre diventò seria diede un'offerta che la signora sembrava non voler accettare ma che poi comunque prese. L'indovina purtroppo aveva predetto a mia madre che il mio fratellino Gabriele ammalato di leucemia non sarebbe guarito come sperava la mia mamma ma che presto sarebbe volato in cielo e quindi andammo via.



Iongela

Iongela in realtà si chiamava Angela ma lei ci teneva a precisare “mi chiamo Iongela con la I” perché in dialetto lucano Angela si dice anche Iongela. Angela era una signora molto anziana, lei era di Tricarico... rimase orfana in tenera età e fu allevata e cresciuta da una sua nonna che non aveva molto tempo per lei e lei sin da bambina andava in cantina dove si ubriacava tanto da diventare poi alcolizzata ma tutto quell'alcol le portò dei problemi col tempo non solo al corpo ma anche alla mente. Lei era stata ricoverata per parecchi anni in un manicomio poi con la legge “Bassanini” fu portata in una casa famiglia dove io facevo il tutor per un corso di formazione per gli assistenti delle case famiglie per i dimessi ospedali psichiatrici e lì la conobbi. Angela aveva recuperato, non so come, un vecchio cappello da da vigile urbano ma più che da vigile era un cappello da usciere ma lei immaginava che con quel cappello in testa lei sarebbe stata una vigilessa. Quando le davano la possibilità di uscire andava in centro e la incontravo parecchie volte con in mano un fascio di striscioline di carta ed una penna ed un fischiello, fischiava e scriveva, chissà poi, su quelle striscioline di carta che per lei erano le multe che applicava ai vetri... ed erano macchine realmente in divieto di sosta. Angela era sì in quella condizione ma forse era anche la persona più benvoluta della città tant'è che molte persone quando la incontravano le offrivano o un gelato o una pasta. Ricordo di Angela che un giorno in casa famiglia mentre la psicologa parlava a un certo punto mi disse “assistente assistente i veri matti non siamo noi sono loro” e a quel punto la psicologa arrossì paonazza e stette zitta.



Zia quatt cavadd

Mi ricordo ancora della signora Bellorio che tutti chiamavano zia quatt cavadd (zia quattro cavalli). In quel periodo negli anni 50 – 60 abitavo in piazza San Giovanni, proprio davanti alla chiesa di San Giovanni e a sinistra c'era il carcere di Matera. Il carcere che una volta era stato il convento dei templari e poi delle suore di sant'Anna, era un carcere molto antico. Lì faceva servizio il mio papà Coviello Giuseppe Maria come guardia carceraria, come si chiamavano allora, oggi sono polizia penitenziaria. Il mio papà, oltre a fare il servizio normale era addetto già da allora alla manutenzione degli impianti e oltre a questo poiché lo faceva già nella chiesa di San Giovanni nell'oratorio (nella sala degli spettacoli), proiettava anche nelle sezioni delle carceri i film che arrivavano dalla parrocchia. Erano tutti film dell'epoca, della San Paolo, arrivavano con dei valigioni enormi, marrone. Ogni pizza, ogni pellicola, era una valigia enorme e mio padre in un gabbiotto della sala degli spettacoli dell'oratorio proiettava questi film. C'erano solo quelli che potevamo vedere secondo la chiesa e la San Paolo, come Totò, Maciste e tutti i film di religione. Naturalmente, poiché faceva questo servizio gratuitamente al parroco Don Raffaele Fontana Rosa, gli veniva prestata l'attrezzatura e le pellicole per i detenuti del carcere, quindi lui, quei film che arrivavano in parrocchia, li girava anche nelle carceri materane nella sezione maschile che era al pianterreno, in quelle che erano una volta le cellette dei frati, e nella sezione femminile che era al primo piano (celle una di seguito all'altra lungo tutta una balconata che dava sullo spazio dedicato all'aria libera dei detenuti ed ad un altare protetta da vetri dove la domenica veniva detta la messa). Mio padre di volta in volta proiettava i film sia ai detenuti sia alle detenute. Quando però li proiettava alle detenute potevamo andare io e la mia mamma a vedere i film direttamente lì, in questa sala comune dove c'erano tutte le detenute dell'epoca. Fra queste detenute c'era una signora anziana dai capelli grigi. La ricordo benissimo. Era piuttosto robusta, piazzata, vestita di nero, con un grande scialle sulle spalle e dai capelli grigi e corti, e con il colorito della pelle scuro, un viso molto pieno, un'aria triste, molto triste e seria nello stesso tempo. Negli occhi c'era lo specchio della sua anima, tristi per la sua situazione, piena di pensieri, occhi pieni di pensieri irrisolti e da risolvere. Cosa ci faceva qui quella signora? La signora Bellorio che tutti chiamavano quatt cavadd, era signora molto povera e dalla famiglia numerosa. Aveva uno stuolo di figli, abitava alla fine di via San Rocco, proprio in fondo in fondo. Aveva credo

una decina di figli o forse anche più, non ricordo bene, tra i quali c'era anche uno che poi col tempo, Bruno, riuscì a mettere su la prima radio libera di Matera, su a Castelvecchio, su nella Civita, negli anni settanta "Radio Matera", radio in cui andai anche io a fare delle trasmissioni da ragazzo. Questa signora perché era finita in galera? Ricordo quello che raccontava il mio papà. La signora essendo molto povera andava di volta in volta a chiedere un aiuto, un lavoro, qualcosa per dar da mangiare al suo stuolo numeroso di figli. Ma come allora e come anche oggi i politici sono sempre gli stessi non la aiutavano e la prendevano in giro. Lei, ricordo che una volta in particolare, una delle tante volte, aveva preso a schiaffi il sindaco dell'epoca. Naturalmente vista la sua condizione gli davano il minimo, cinque giorni di galera di volta in volta. Era una schiaffeggiatrice seriale la signora quatt cavadd. Cosa dire? Era una delle donne dei Sassi di Matera, piena di problemi e di povertà ma con tanta forza e tanto coraggio, tanto coraggio da prendere a schiaffi un sindaco perché l'aveva presa in giro tante di quelle volte. Non so che fine ha fatto la signora quattro cavalli. Negli anni poi ho conosciuto uno dei suoi figli Bruno di cui sono diventato anche amico, l'ultima volta che l'ho incontrato mi disse che si era dedicato alla pittura, credo oggi non ci sia neanche più, anche lui sarà volato in cielo. E questa è una delle tante storie delle donne di Matera.



www.muvmaterita.it

Vincenzo Sarra
FOTOTECA

Lisetta

Sono passati sessantacinque anni da quando vedevo passare sotto il balcone della mia casa lì in piazza San Biagio Lisetta. Veniva dalla stradina laterale del vecchio ospedale di Matera quella stradina che portava nei sassi e passava proprio sotto casa mia e poi scendeva per andare in piazza Vittorio Veneto, forse anche per andare a far spese alla piazza della frutta in via Ascanio Persio però questo non potevo saperlo. La vedevo passare è una donna ben piazzata alta, dai lunghissimi capelli neri come la notte e ondulati e un volto abbronzato. Una signora con molte curve, truccatissima. Ricordo ancora quel suo rossetto di un rosso infuocato che nessuna delle donne di quel periodo avrebbe mai osato mettere, truccatissima con gli occhi neri e grandi che avevano in sé una certa alterigia e un un non so che... il orgoglio di essere donna. Quando passava le donne del periodo la evitavano la sfuggivano perché Lisetta era una donna molto chiacchierata: Una peccatrice. Infatti se ben ricordo in Chiesa non ce l'avevo mai trovata. La sua storia, una storia ben triste: quando arrivarono gli americani a Matera, alla fine della guerra, un gruppo di polacchi scendendo giù per i sassi l'aveva violentata. Come ragazza era senz'altro una bellissima ragazza come lo era ancora come donna dopo tanti anni. L'avevano violentata ed era rimasta incinta ed i genitori per la vergogna e la vergogna di avere una figlia violentata la cacciarono di casa. Lei abitò un po' con sua sorella sposata sempre nei sassi e quando partorì la sorella (che non aveva figli) le chiese di poter tenere il neonato. Lisetta, non sapendo come mantenerlo quel bambino, gli disse di sì. Dopo tutta la vicenda comunque rimase sola. Nessuno le si è avvicinato, nessun uomo la voleva perché lei non era più vergine poiché era stata con dei polacchi ed era stata sporcata, infangata da quella violenza e chi mai se la prendeva una donna infangata e così chiacchierata. Lisetta per sopravvivere, per fame finì per fare la vita della peccatrice. Per fame, non per suo volere o per suo piacere, ma solo per fame. Quando passava e notava quelle donne che la guardavano di sott'occhi le apostrofava dicendo "non credetevi migliori di me" alché le donne dell'epoca scappavano a quelle parole. Non volevano essere apostrofate da una peccatrice come lei. Adesso capisco perché non veniva in chiesa e perché neanche il prete la voleva alle funzioni. Lei era una peccatrice e sulla bocca di tutti. Non poteva stare in chiesa una donna del peccato. Una donna che faceva la vita una donna pubblica. Ma io Lisetta la ricordo bene, quando mi trovava giù sotto il portone aveva sempre qualche caramellina per me ed una carezza. Nel

tempo Lisetta di uomini a Matera ne aveva conosciuti, biblicamente, perché non solo i padri ma ogni genitore portava il proprio figlio maschio da quella donna a fare “scuola”, come se lei fosse una nave scuola. I padri portavano i figli maschi nell'età della maggiore età (a ventun anni) da lei per fargli fare la prima esperienza, e sì che ne erano passati di uomini da lei. Invecchiata si innamorò per la prima volta e forse per l'ultima. Non so per quante volte ancora perché non si può chiudere il cuore all'amore. E lei si innamorò di una persona anziana, che le fece vendere tutto, quelle due tre case che lei con i risparmi della del suo “lavoro” aveva fatto. Le fece vendere tutto e le rubò tutti i soldi andando via e lei è rimasta sola. Allora lei incominciò a frequentare la chiesa e questa volta fu accettata, non più peccatrice ma pentita. Lo ricordo, faceva la sacrestana nella chiesa di San Giovanni nell'ultima parte della sua vita. Lisetta, la storia di una donna di Matera che grazie alle sue donne e al loro coraggio ha avuto la legge per il risanamento dei sassi a differenza degli uomini materani che non hanno saputo rispettare e difendere una delle loro donne come Lisetta che sono sicuro riposa in pace nella luce di Dio.



La spina nel cuore di Maria

Ricordo che quando negli anni novanta abitavo in via Tommaso Stigliani in un grande portone di ferro giusto di fronte la fontana Ferdinanda (quando questa fontana era ancora posizionata alla fine della villa) andavo molto spesso nella mia parrocchia di riferimento che era la Chiesa di San Giovanni Battista in piazza San Biagio. Lì vi andavo sia per la messa ma molto spesso vi andavo anche a trovare, di mattina o di pomeriggio quando capitava, il mio amico Don Mimì. Ricordo che molto spesso vi trovavo una signora che stava lì a pregare, accendeva delle candele ed era sempre da sola e triste. Pregava presso la statua del Sacro Cuore di Gesù quella con il cuore trafitto da una spina. Ricordo che una volta Don Mimì la chiamò Maria e le rivolse un saluto. La signora mi parve molto molto triste, aveva degli occhi neri e grandi quasi spiritati... un grande dolore le si leggeva in quegli occhi. Questa signora del resto mi era capitato di incontrarla anche in altre chiese. Nella chiesa di San Francesco de Paola e nella chiesa di San Francesco d'Assisi dove andava a pregare, sempre da sola con un grande dolore negli occhi e con un enorme peso nel cuore. Sembrava quasi spiritata. Non passeggiava mai con nessuno, era sempre da sola triste. Quella signora mi faceva una gran pena ma non riuscivo a capire il perché di quella tristezza. Negli anni poi mi capitò di ritrovare una mia amica d'infanzia (Cinzia) che abitava quasi all'altezza del Cinema Quinto (che poi diventò Archivio di Stato) e questa signora poi era anche amica di un'altra mia amica d'infanzia, Gilda, che abitava nel portone a fianco a quello dove abitavo io da bambino in piazza San Biagio. Chiacchierando del più e del meno mentre parlavamo passò Maria, questa signora che stava sempre da sola e la mia amica la salutò "dove vai Maria?" si rivolsero poche parole poi la mia amica mi chiese scusa e disse "sai è mia sorella quella che è passata" e io le chiesi "è tua sorella? come mai è tanto triste? L'ho notata da un bel po' di tempo mi dà l'idea di una persona che ha una grande sofferenza" la mia amica diventò anche lei triste e disse "sì è vero ora ti racconto la storia di Maria, frequentava l'università a Trieste e le capitò di conoscere un pilota dell'aviazione iraniana che volava sulle linee aeree internazionali. Si era innamorata e si erano sposati. Aveva avuto anche una figlia. Quando poi questo signore, che poi era un principe iraniano, ritornato in Iran si sposò con un'altra donna Maria cristiana e cattolica incominciò a soffrirne e non volle andare con lui in Iran". Lei era Cristiana e Cattolica e non ammetteva questa bigamia. Nel contempo il marito le portò via la figlia e lei non poté più riaverla. Da allora lei andava a pregare per quella sua figlia in tutte le chiese. La sua solitudine la sua sofferenza l'aveva offerta a Dio. A Gesù, al sacro cuore di Gesù in quanto la sua spina nel cuore era la stessa spina che era inflitta nel cuore di Gesù. Anni dopo seppi dalla mia amica che quando la figlia di Maria era diventata grande e si doveva sposare con un altro principe iraniano il marito, perché da lei non aveva divorziato nemmeno con l'uso iraniano del dire tre volte ti lascio e son già divorziato e né lei aveva voluto farlo in quanto cristiana e cattolica, la invitò ad andare al matrimonio della figlia, e lei ci andò per vedere la figlia. Dopo il matrimonio il marito le aveva dato una cassetta VHS con tutto il matrimonio che fu un matrimonio sfarzoso, principesco e grandioso ed era l'unica cosa che dopo tanti anni le aveva tolto un po' di quel dolore anche se lei Maria continuava ad offrire la sua sofferenza a Gesù e continuava a pregare. Che dire? Non so se oggi Maria c'è ancora o se Gesù l'abbia portato in cielo con se e abbia finito di soffrire però di questo sono certo: Maria la sua sofferenza, la sua

spina nel cuore l'aveva offerta a Gesù del Sacro Cuore. Che dire? Addio Maria, forse oggi hai finito di soffrire e penso che ora in cielo tu sia finalmente serena e al di fuori di queste cose terrene in pace con te stessa tra le braccia di nostro Signore.



Trieste - Piazza dell'Unità - Municipio

L'amore per sempre

Quando ero ragazzo mi capitava di prendere un pullman a Matera che passava su una circonvallazione intorno ad un rione, il rione La Nera e mi capitava di vedere sempre dal finestrino due persone anziane che teneramente camminavano mano nella mano. Tutte le volte che mi capitava di prendere quella linea alla stessa ora vedevo quelle due persone. Le vedevo dal finestrino e mi incuriosivano. Capitò tempo dopo di incontrare il signore che io avevo riconosciuto (allora avevo una buona vista non come oggi vedo altre cose che prima non vedevo o per lo meno le vedo nella mia anima perché sono cieco). Attaccai bottone perché sono un tipo socievole, poi da buon meridionale sono ciarliero, mi piace dire ciaccole, e chiesi al vecchietto in vernacolo locale “ah come com te ne sciev co la vecchiarredda toj mano nella mano” (come te ne andavi con la tua signora mano nella mano). Il vecchietto sorrise, non si offese e mi disse “Io so fatto vecchio e pure mia moglie è fatta vecchia ma pe me l bell fgliol stann ancor ma simm nvecchiat insieme” Taduco: Lo vedi figlio mio? Io sono fatto vecchio ed anche mia moglie è fatta vecchia, ma siamo invecchiati insieme. Per me mia moglie rimane la più bella del mondo e anch'io per mia moglie sono il più bell'uomo del mondo. Di fronte a questo io capii la bellezza di un sentimento che può legare due persone per sempre. E da allora indubbiamente sono andato a cercare l'altra mia metà, la metà della mia mela o quello che era descritto dai greci: l'altra parte di me attaccata alle mie spalle che poi gli dei hanno diviso e ognuno rincorre nella vita cercando di ritrovare la propria metà. Bene nella vita poi si fanno tanti tanti errori. La vita è un treno. Si conoscono tante persone persone che salgono, altre persone scendono e si va sempre di fretta. Molte volte si sbaglia nella scelta dell'amore, ma quando ho incontrato la mia Bruna non c'è stato verso, non ci sono stati confini o limiti. Mi sono innamorato come un bambino di tre anni. Sì perché anche i bambini si innamorano della propria mamma o della propria compagna di banco e mi sono innamorato follemente e me la sono sposata, e con lei felicemente sposato a tutt'oggi da quaranta anni. Lei Bruna, mi ama per quello che sono e nonostante quello che sono. Non tutti però hanno avuto la stessa mia fortuna, o la fortuna di quei due signori anziani, il treno della vita è sempre in movimento la gente sale, la gente scende. Mi è capitato di ritrovare degli amici che loro l'amore l'avevano perso per strada in quello che è il tragitto della vita per una telefonata non fatta o per una

dimenticanza di qualcun altro o per la distanza o per orgoglio... che si erano innamorati come dei ragazzini da ragazzi però che la vita aveva portato per altre strade a dividersi ed ora dopo tanti anni si sono ritrovate. E si credono ancora dei ragazzi perché sono di nuovo innamorati come lo erano ragazzi vi assicuro! io auguro a costoro a cui la vita ha dato una seconda possibilità (perché non sempre la vita dà una seconda possibilità) di essere finalmente felici nonostante le ferite ed il fango che negli anni la vita può avergli inflitto. Tutto può essere lavato via da un sentimento puro come l'amore, e quando si trova questo sentimento bisogna tenersele stretto per sempre.

GREETINGS FROM
TRIESTE
- ITALY -



Il souvenir di Trieste

Abitavo in piazza San Giovanni subito a destra della piazza verso il vecchio ospedale (che poi diventò negli anni successivi biblioteca provinciale e successivamente sede dell'università di Basilicata) abitava al pianterreno una famiglia di anziani. Lei era paralitica sulla sedia a rotelle. Lui era un uomo alto, un ex finanziere in pensione. Erano entrambi di Trieste erano arrivati a Matera lui per servizio nella guardia di finanza e qui una volta in pensione vi erano rimasti. Non avevano figli e avevano adottato una ragazza orfana e l'avevano trattata come una figlia vera e questa trattava loro come dei veri genitori. Andavamo spesso a trovarli erano simpatici la vecchietta simpaticissima faceva le facce alla mia sorellina che rimaneva male e si arrabbiava sempre, gli faceva "buzza buzza" con i pugnetti. Il signore anziano ballava il tip tap benissimo, da giovane era un gran ballerino sia lui che la moglie prima che lei diventasse paralitica, e si amavano ancora teneramente di un grande amore senza fine. Il signore volle regalarmi uno di quei souvenir di Trieste (quei souvenir di una volta): erano delle cartoline attaccate a fisarmonica in bianco e nero, quelle cartoline di una volta con le foto dei posti di Trieste in una specie di libretto con una copertina dura a rilievo. E solo la copertina era colorata mentre le foto in bianco e nero. Era bellissimo questo souvenir, io non c'ero mai stato a Trieste e loro mi descrivevano indicando quelle cartoline i posti: mi raccontavano della bora e delle cose di Trieste. Poi la vecchietta morì. Un anno dopo anche il signore morì, voleva raggiungere la sua amata moglie e mi piace immaginare che in quell'altro posto siano finalmente di nuovo insieme a ballare finalmente il tip tap come lo facevano da giovani. Gli anni sono passati ma ho sempre conservato con cura ed affetto questo loro ricordo: il souvenir di Trieste, il loro ricordo. Ma mi capitò poi di conoscere una signora di Trieste venuta via per amore. Aveva lasciato la sua famiglia di Trieste (suo marito e sua figlia) per seguire il suo amore, un finanziere anch'esso che faceva servizio a Matera ma la cosa poi non era durata a lungo ed era rimasta qui sola a Matera senza nessuno. Io feci amicizia con questa signora e decisi di regalarle questo libretto dicendole "ma perché stai qui? Tu hai una figlia, tu hai delle radici perché non torni da tua figlia e nella tua bella Trieste?" le diedi questo libretto con le cartoline antiche e lei lo accettò volentieri e commossa. Seppi dopo che lei era ritornata a Trieste, alla sua terra e da sua figlia, forse avrà fatto anche la pace con suo marito ma questo non posso saperlo. Anche quel libretto, il souvenir di Trieste, era tornato a Trieste. Il cerchio si era chiuso, il libretto che mi era arrivato attraverso quei signori aveva già in sé il suo scopo quello di ritornare e di riportare con sé quella signora che aveva lasciato Trieste e la sua famiglia.



Il Fantasma

È agosto. Oggi ho settant'anni siamo nel duemila e ventiquattro... e fa un caldo che dio lo manda! Non so se abbia mai fatto caldo così negli anni addietro ma oggi come oggi il caldo lo devo subire così come viene e con questi aumenti di corrente devo risparmiare l'elettricità e non accendere il condizionatore. Ora è notte e mi è venuto in mente un ricordo di veramente tanti tanti anni fa, di quando io avevo venticinque anni. Era estate anche allora, e per il corso fino a tardi si incontravano tanti amici perditempo come me che stavano lì a chiacchierare e a dire sciocchezze a fare lo struscio anche sul tardi. Naturalmente c'erano solo ragazzi a quell'ora. Dal centro mi ero ritirato a casa con la mia bicicletta una Atala tutta d'argento con cinque marce e però con il manubrio normale da turismo non quello da corsa ricurvo. Ero arrivato a casa avevo messo la bicicletta sulle spalle avevo fatto i tre piani a piedi perché non c'era l'ascensore e la bicicletta l'avevo portata sul balcone di casa. Avevo cenato con il piatto di pasta che mia madre mi aveva lasciato sul tavolo ed ero andato a letto. Ma faceva caldo, un caldo come quello di questa notte. Mi giravo e mi rigiravo nel letto senza prendere sonno allora ero giovane e ci vedevo e mi venne l'idea di riprendere la bicicletta e di andare a fare un giro per la città cosa che oggi non potrei più fare vuoi perché la bicicletta non ce l'ho più (me la vendetti per racimolare dei soldi per andare a trovare una ragazza che stava a Martina Franca) ma soprattutto perché sono cieco, e perché sono anziano e non so se ce la farei a pedalare. Sta di fatto che presi la bicicletta e iniziai a farmi un giro intorno al rione San Giacomo e arrivai alle prime case di via Don Luigi Sturzo. Allora come anche ora quando è estate e fa molto caldo le famiglie scendono giù a prendere un po' di fresco si mettono con le sedie ragionano tra famiglie, chiacchierano con tutti i figli intorno. Vidi anche delle amiche che stavano lì con i genitori e chiacchierai un po' con loro però sotto gli occhi dei loro genitori mi sentivo in imbarazzo ed allora ripresi la bicicletta ed arrivai in centro. A quel punto mi venne l'idea: me ne vado a Metaponto, al mare, che da Matera dista circa quarantacinque chilometri. Io non avevo mai fatto tanti chilometri in bicicletta (avevo comperato con la bicicletta perché non avevo i soldi per la benzina pensando che almeno in bicicletta non avrei dovuto spendere quei soldi che non avevo). E poi mi piaceva la bicicletta. Quella bicicletta tutta argentata quella bella Atala. L'avevo pagata centocinquanta mila lire però già si era ripagata non dovendo mettere i soldi per la benzina come facevo sempre con la macchina del mio papà quando me la poteva prestare, una Simca mille. Arrivai sulla strada per Metaponto, passando per i cappuccini, vai Montescaglioso, presi la discesa e incomincio a scendere. Era una notte senza luna ma col cielo stellato, si vedeva la via lattea ma non c'era quella luminosità della luna bianca ma comunque si intravedeva la strada nella notte stellata abbastanza chiara. Iniziai a pedalare ma a un certo punto pedala che ti pedala incominciarono a bruciare i muscoli delle gambe e dei polpacci perché non avevo mai fatto quei chilometri e non avevo allenamento però dopo un po' il bruciore alle gambe passò e quindi si alternavano meccanicamente una pedalata dopo l'altra. Arrivato ad una curva prima della discesa per la pianura una macchina mi stava venendo addosso perché la luce del faretto della mia bicicletta era una lampadina piccolina che appena faceva luce e questa macchina mi strombazzò passandomi vicino e chissà quante me

ne disse ma mi andò bene. Lungo la strada sentivo i grilli cantare, la serata era bella era calda però quella quella brezza che mi arrivava intorno mi dava l'idea che arrivato al mare mi sarei rinfrescato ancora di più magari facendo anche un bagno di notte e questo mi diede la forza di continuare a pedalare, arrivai alla pianura oltre la quale c'era la strada per andare verso la diga di San Giuliano e poi quella strada pianeggiante prima del bivio per Bernalda che arrivava fino a Metaponto. A un certo punto non sentii più i grilli. Strano pensai io. Non si sentono più c'era il silenzio assoluto. Poi chissà perché i pensieri vanno velocemente, mi era venuto in mente che giusto l'anno prima era avvenuto un fatto tragico: avevano trovato a Metaponto una donna di Milano alla quale avevano tagliato la testa dal corpo. Mi vennero dei pensieri in quel silenzio molto lugubri e mentre pedalavo intravidi sulla destra quelle case coloniche di una volta dipinte di verde. Tra queste c'era una casa colonica con la porta era aperta da cui si intravedeva una luce ballerina e rossastra, credo si trattasse di una di quelle lampade a petrolio che si usavano una volta con lo stoppino. Incominciai a pensare "ma chi me l'ha fatto fare a venire qua a ma guarda che idea strana mi è venuta in testa mo a un certo punto chissà che cosa mi capiterà". Continuai a pedalare. Pedala che ti pedala. Arrivai finalmente al bivio di Metaponto mare davanti la stazione di Metaponto. A sinistra per il mare a destra per il borgo. All'incrocio per il mare però proprio sulla sinistra vidi una figura biancastra, una macchia bianca che a mano a mano mi avvicinavo con la bicicletta pedalando pedalando diventava sempre più consistente. Io incominciai a pensare "ma non è che ho le traveggole?". Ci sono delle cose che possono stare logicamente in un posto per cui sono cose alle quali non ci fai caso, ma quella figura a quell'ora di notte era un qualcosa che non poteva stare là. Ormai era diventata consistente e reale, una figura bianca in camicia da notte con i capelli neri, lunghi e sciolti sulle spalle... una ragazzina con una camicia da notte di quelle antiche di quelle di una volta con qualche merletto, lunga fino ai piedi. Non poteva essere una persona reale, pensai fosse un fantasma, incominciai ad avere paura. Chissà che cosa potrebbe farmi questo fantasma, e se mi salta addosso? E allora feci una manovra di quelle che si fanno quando si va in bicicletta: andai verso sinistra e girai intorno all'ostacolo con la testa insaccata nel collo (con la paura che il fantasma potesse saltarmi sulle spalle) però girai la testa per vedere e non era successo niente così a fil di voce dissi "ciao" e il quella ragazzina che io credevo fosse un fantasma mi risponde "ciao" a sua volta. Io presi coraggio, la curiosità è stata sempre forte in me, e a quel punto scesi dalla bici le chiedere "che cosa c'è dall'altra parte?" continuai poi dicendo "che fai qua?" E quella ragazzina mi rispose che aveva litigato con il papà che voleva ritornare ad Avellino, il suo paese, e che voleva ritornare dalla mamma in autostop. Mi raccontò che il papà possedeva una bancarella, che erano venuti per la festa di Bernalda. Io a quel punto pensai "bah è una persona vera non è un fantasma" e gli dissi "senti adesso ti accompagno dal tuo papà ci parlo io perché tu a quest'ora di notte alle tre di notte non puoi stare in giro a fare l'autostop" e lei mi disse di sì con la testa così io mantenendo la bici con la mano destra incominciai ad accompagnarla a piedi verso verso il borgo. Incominciamo a camminare ma arrivati ad una cascina sulla sinistra dove c'era una un recinto con dei cani, questi all'improvviso incominciarono ad abbaiare furiosamente ed a sbattere contro il recinto. Sembrava che volessero saltare il recinto in direzione

della ragazzina così lei all'improvviso saltò sulla destra in direzione dei campi e scappa via. Io rimango lì, i cani si calmano ma io rimasi perplesso. Cosa avrei dovuto fare a quel punto? La ragazzina era scappata via per i campi e non la vedevo più. Dove potevo andare a quel punto? mi girai e mi rimisi in bicicletta e ripresi la strada per andare a Metaponto Lido. Arrivato quasi al lido, sulla sinistra c'era il boschetto e lì vidi dei ragazzi intorno al fuoco e c'era un ragazzino che suonava la chitarra ed altri che cantavano. Mi fermai con loro a sentire le canzoni e a cantare con loro. Un ragazzino mi chiese se poteva fare un giro con la bicicletta e io risposi che andava bene. Poi quando tornò presi la bicicletta e arrivai di fronte all'albergo del turismo di Metaponto e su una delle panchine lì di fronte cercai di dormire. Ci rimasi fino all'alba incurante delle zanzare. Allora ripresi la bicicletta e tornai con molta fatica a Matera. Tornato a casa mi misi a letto e ci rimasi per tre giorni con le gambe bloccate e dure come pietre per via dell'acido lattico. Quando poi incominciai a ritornare per il corso mi sentii apostrofare da qualcuno, "Ehi Moser" era forse quel signore che mi aveva evitato sulla strada che magari mi aveva anche salvato la vita sterzando all'improvviso. Alla fine io nella vita ho sempre pensato che i fantasmi non esistono e che quella era una ragazzina vera ma proprio stanotte non so forse col senno di poi, forse quella ragazza non era una ragazzina vera e quella camicia da notte che lei indossava era antica e d'epoca ed i cani potrebbero averle abbaiato contro perché era un fantasma. Aveva l'aria da anima e in pena. Forse ho incontrato un fantasma. Credo proprio di sì, col senno di poi e con l'esperienza che ho oggi credo che i fantasmi esistano... ne ho incontrato uno.



Ho ingannato la morte

Era l'estate del 1998. Subito dopo pranzo stavo andando in servizio a Tricarico con la mia auto, una uno trend, bianca, a cui tenevo molto. Era la mia prima auto nuova. Quel pomeriggio d'estate era molto molto caldo e comunque dovevo andare in servizio. Avevo appena attraversato il ponte bailey sul Bradano e poco prima di arrivare all'incrocio per Tricarico e la parallela che collegava una strada laterale della diga di San Giuliano, mi venne una gran sete, ma una sete di quelle che avrei dovuto fermarmi. Avevo sete. Portavo sempre con me una bottiglia d'acqua messa sotto al sedile. Rallentai giusto per non fermarmi. Con una mano presi la bottiglia da sotto il sedile, svitai il tappo e bevvi una lunga sorsata. Avevo rallentato giusto un po' e quindi dopo aver bevuto rimisi la bottiglia sotto il sedile e riaccelerai. Mancava poco all'incrocio e giusto in quel momento un autoarticolato che era arrivato di gran fretta, non so come, forse per lo scoppio di una gomma ,si ribaltò proprio all'incrocio. Con una rapida frenata arrivai a pochi metri da quell'autoarticolato. Mi ero salvato per un pelo, perché mi era venuta quella strana sete improvvisa. Comunque non ci pensai. Dopo un po', dopo essermi assicurato che l'autista dell'autoarticolato non si era fatto niente ripartii per andare a lavorare. Nello stesso periodo durante la stessa estate, poco tempo dopo, pochi giorni dopo sempre su quella strada però questa volta stavo tornando a Matera (avevo fatto la notte a Tricarico) ero stato in servizio lungo le strade di Tricarico ed era già stata una notte un po' curiosa, era una notte che non mi era mai capitata, una notte con un'eclissi di luna, quelli che dicono "La notte della luna nera", la notte in cui la luna non la vedi ma vedi solo intorno alla luna un cerchio, una luminescenza sottile e rossastra con un anello rossastro e all'interno tutto nero eclissi di luna che ci dovrebbe essere anche la notte del 31 Dicembre 2024. Comunque la nottata bene o male era passata. Era arrivato il momento che la notte incontra l'alba (in cui non è ne notte ne l'alba). C'era la nebbia, quella nebbia che a volte si crea alla mattina presto, una nebbia a sprazzi, a banchi, che lungo la strada tu ci entri all'improvviso e all'improvviso ci esci. Questa volta avevo attraversato il ponte Bailey, il ponte di ferro sul Bradano e poco dopo la diga intravidi nella nebbia da lontano, venirmi incontro, una figura scura e nera. A mano a mano che mi avvicinavo con la macchina diventava sempre più consistente, una figura nera che a mano a mano si rappresentò in un essere umano. Un uomo con un cappotto sdrucito nero, con il volto oscuro più che abbronzato, una barba non fatta, una fronte bassa e dei capelli corti, uno sguardo duro, cattivo quasi delinquenziale da dar ragione alle teorie Lombrosiane. Quella figura sembrava viaggiare nella nebbia a mezza altezza. Portava in maniera evidente a tracolla una falce di quelle grandi. Io pensai fosse la morte. E i pensieri andavano più veloci dell'auto. Pensai in quel momento che fosse arrivata la mia ora, che fosse arrivata la mia Nemesi. Non so se avessi avuto paura, terrore o che stessi in

quel momento raccomandando la mia anima a Dio, forse più quello e non sapendo di che morte sarei morto, se per un colpo a cuore o se per un incidente questa volta, fermai la macchina perché non volevo si rovinasse. Se io avessi avuto un colpo al cuore la macchina incidentata sarebbe andata a finire in un fosso o contro un albero. Se fossi morto di incidente peggio ancora. Ci tenevo a quella macchina, era la mia prima macchina nuova e comunque l'avrei lasciata a mia moglie. Mi fermai in attesa e in quel momento la figura, quell'uomo, quello che io credevo fosse la morte con la falcia a tracollo mi sfrecciò affianco e in quel momento intravidi che cavalcava un motorino, un vecchio ciao. Non era la morte, era un contadino che andava in campagna. O forse era davvero la morte. Mah? Dopo aver sudato freddo, vi giuro avevo sudato freddo, avevo la fronte bagnata, imperlata di gocce ghiacciate che mi scendevano e mi cadevano sulle guance. Ripartii e tornai a casa stanco ma non dissi niente a mia moglie, mi misi a letto e dormii perché avevo fatto la notte. Forse per due volte avevo ingannato la morte, forse su quella strada avrei incontrato la mia fine. Per puro caso non ci sono morto quell'estate, però entro l'anno dopo la morte si è vendicata perché mi ha portato in un altro luogo, al di qua nel nulla totale... in un posto in cui c'è il buio assoluto, sì! perché da allora, da venticinque anni, io sono completamente cieco. E la morte si è vendicata portandomi in un posto in cui non sono morto ma quasi e aspetto la fine dei miei giorni quando lei ritornerà.



Ho incontrato due angioletti in treno

Ricordo di un mio viaggio in treno (uno dei miei tanti viaggi della speranza per delle operazioni ai miei occhi) un viaggio del 2001 quando i viaggi duravano proprio tanto. Ma devo fare una necessaria premessa. Ero stato al San Raffaele per una ulteriore operazione ai miei occhi, È un nome strano trabeculectomia... solo a parlarne! Non ricordo se era l'ottava o la nona volta che finivo in sala operatoria ma erano i viaggi della speranza e si tentava tutto. Mia moglie mi accompagnava puntualmente, anche se con tanti problemi sul suo lavoro, perché lavorando da privati, era dura dover lasciare andare il dipendente. Poi figuriamoci, un dipendente con dei problemi dà fastidio. Altro che solidarietà! Tant'è che mia moglie perse il lavoro. Ma questa è un'altra storia, non era questo che volevo raccontare. In parole povere, il tempo era limitato. Si partiva la sera con il pullman per arrivare la mattina ed essere ricoverati. Il giorno dopo ti operavano e dopo un giorno ripartivi la mattina presto. Una stanchezza indicibile ma sempre con la speranza. Comunque, avevamo appena passato Bologna, erano appena passate le dodici più o meno ed era salita una famigliola con dei bambini. Naturalmente a quell'ora nel treno c'era un vociare indicibile. Io stavo per i fatti miei, sai, che vuoi, la stanchezza di quei giorni, l'operazione, le speranze che stavano nel mio cuore però non raggiungevano alcun risultato, anzi, si andava sempre peggio tant'è che a quest'ultima operazione mi avevano detto che non c'era più niente da fare cieco ero e cieco sarei rimasto per sempre.. Tra il tanto vociare sentivo dei bambini che giocavano. Vai a tenere dei bambini piccolini fermi in un treno per tanto tempo! La mamma ad un certo punto rimproverò i bambini dicendogli "Non disturbate il signore!". Ma io a quel punto mi dispiacqui, intervenni e dissi "Signora, i bambini non mi disturbano, i bambini sono la voce degli angeli, dei passerotti che cinguettano Come fa a tenere legati due bambini per tanto tempo? Rispetto a tanti altri che stanno qui a telefonare e a raccontare i fatti loro ad alta voce". Zitti tutti quanti in quel momento, l'attenzione dei presenti si era posta sul nostro discorso. I bambini stettero un po' in silenzio però credo che avessero capito quello che io avevo detto. Dopo un po', iniziarono a darmi confidenza, a chiedermi "Signore ma perché porta gli occhiali neri?". E come dovevo spiegarlo al bambino? "Perché sono molto stanco e allora porto gli occhiali perché se no di qua, di là" dissi. "Ma come signore? È mezzogiorno, è presto. Come fa ad essere stanco

ora? Fra poco dobbiamo mangiare". I bambini avevano fame. Lì nel treno ognuno s'arrangiava come poteva, col panino, chi voleva andava nel vagone ristorante ma ecco, chi viaggiava a risparmio, si accontentava del panino e anche la signora diede dei panini ai bambini che ad un certo punto avevano ancora fame e dicevano "Mamma mamma, abbiamo ancora fame". La mamma non sapeva come fare per calmarli e di nuovo disse "Non date fastidio al Signore" "Signora i bambini non mi danno fastidio, lasciateli giocare" continuai a dire. I bambini si fecero coraggio ancor di più di prima dicendo "Questo signore ci protegge". Avevano capito che li difendevo e ricominciarono a chiedermi "Ma perché porta gli occhiali? Ma perché perché?" A quel punto tentai di spiegare. Dalle voci, credo che i bambini potessero avere al massimo tre o quattro anni, erano proprio piccoli. Dissi " Avete presente i cartoni animati?" (allora andavano in onda i cartoni animati della Marvel) avete presente quel cartone animato in cui c'è quel signore che gira col cane e con gli occhiali neri che poi diventa Mister Devil?" "Ahh" fece uno dei bimbi "Quel signore che legge i libri con le mani!". Allora avevano capito tutto, mi davano i giocattolini in mano da toccare, giocattolini con cui loro stavano giocando. "Signore toccate questi giocattoli" dissero. Erano dei pupazzetti di peluche e di plastica. Io giocavo con loro e loro contenti che mi facevano toccare le cose perché avevano capito che io come quel signore del cartone animato dovevo toccare le cose per capire. A un certo punto chiesi a mia moglie se mi accompagnava al bagno e uno dei bimbi disse ad alta voce "Signore, signore la accompagno io" uno dei bimbi non so bene quale dei due. In quel momento ci fu una cosa incredibile: i presenti fecero un applauso al bambino che non sapeva che cosa aveva fatto e disse "Perché questi applaudono?" io risposi "Perché sai, ad un certo punto l'attenzione su di noi si punta sempre... cosa fa quella persona, quel cieco che cosa sta dicendo? È normale che sia così". Noi non vediamo gli altri ma gli altri ci vedono, ci osservano, ci guardano, ci squadrano, ci giudicano, pensano e il più delle volte sono proprio gli adulti a pensare male. Il bambino invece aveva capito la mia difficoltà che era solo sensoriale. A quel punto cosa dovevo fare e dire al bambino? E gli dissi "Senti io sono alto e grosso, tu sei piccolino e se andiamo insieme verso il bagno lungo tutto il vagone cadiamo tutti e due". Allora dissi mi accompagna mia moglie e il bimbo rispose "Sì va bene". Aveva capito tutto. La morale è che per i bambini non c'è differenza o discriminazione di sorta, per i bambini un disabile è uno

che ha una difficoltà, non è un emarginato. Un bambino capisce prima ed è più facile spiegare ai bambini la diversità, ad educarli da bambini alla diversità, perché così da grandi non saranno insofferenti verso chi è diverso. Manco a farlo apposta una ventina di anni dopo mentre passeggiavo con mia moglie per il corso di Matera mi capitò di sentirmi chiamare da due ragazzi che non riconobbi e le cui voci mi erano sconosciute “Signore, signore si ricorda di noi, noi siamo quei bambini che volevano accompagnarla al bagno tanti anni fa” Quando dissero questo immediatamente mi tornò alla mente di aver incontrato in treno quelli che per me erano due angioletti e dissi loro “Certo che mi ricordo e voglio ancora ringraziarvi... e ditemi cosa ci fate voi qui a Matera? di cosa vi occupate e che lavoro fate?”. I due mi risposero “Certo che siamo di Matera, noi scendemmo a Bari dove ci venne a prendere con la macchina il nostro papà per portarci a Matera mentre voi invece avete continuato con la Appulo Lucana. Noi siamo proprio di Matera ed oggi siamo anche volontari del servizio civile”. Ecco: i bambini sono delle spugne, imparano tutto ed osservano tutto. Quei bambini avevano capito la mia difficoltà e negli anni hanno dedicato il tempo nella solidarietà verso chi è meno fortunato. I bambini di oggi saranno gli uomini e le donne di domani e saranno le colonne portanti la nostra società.



La voce dell'angelo

Quella mattina mi ero risvegliato più nero del buio che mi circonda e la notte non era mai passata, era ancora notte nei miei occhi, nel mio cuore e nella mia mente. Cos'era successo? Nella notte avevo fatto uno strano sogno, un brutto sogno che mi aveva lasciato stordito, arrabbiato. Da cieco, essendo stato vedente, normalmente sogno come se non fossi diventato mai cieco. Sogno a colori anche se i colori col tempo nella mia mente si affievoliscono e alcune volte scompaiono anche le immagini e i ricordi. Quella notte, ero cieco anche nel mio sogno. Sognavo di essere in un posto scuro, buio e nero ma di un nero rossastro che appena appena si intravedevano delle ombre, delle sagome scure. Ero in mezzo a tanta gente, una folla di gente che si agitava, che si muoveva, che mi finiva addosso. Ero accompagnato da una persona che non sapeva accompagnarmi, un uomo che mi faceva sbattere contro altre persone e io ne soffrivo perché non riuscivo a vedere oltre il mio naso in quel nero rossastro, quasi come fosse quel posto l'anticamera dell'inferno. Ero cieco anche nel sogno. Mi sono risvegliato interrompendo quell'incubo ed ero profondamente arrabbiato, nervoso, arrabbiato anche con Dio, al quale io dicevo diventando anche un po' blasfemo che se tu mandi la croce a chi la può sopportare, io non la sopporto più. Trova un buon samaritano, trova qualcun altro. Io non la sopporto più questa croce. Mi toglie la vista anche nel buio. Nella notte, quando posso sognare, ora mi fai diventare cieco anche quando sogno. Per me la notte non era mai passata, non era mai sorto il sole e quindi cieco di giorno e anche cieco di notte. Ero arrabbiato. Ho fatto colazione cercando di non pensarci ma poi verso le nove, mi arrivò una telefonata era madre Adalberto del Sacro Cuore, la madre superiore, tanto dolce e credo anche tanto santa. Ma questo non gliel'ho detto, è una mia impressione. Una santa donna che ha dedicato a Dio tutta la sua giovinezza compiendo opere di bene e di educazione nei confronti dei bimbi, educandoli al rispetto di Dio e alla bontà. Mi chiese "Vito sei impegnato?" "No madre assolutamente" le dissi io. "Quello che vuole". E

lei mi disse "Sto facendo una lezione ai bambini sul senso dell'amicizia. Li ho riuniti qui. Ti ricordi il salone del Sacro Cuore al primo piano? Ecco, ho riunito tutti i bambini della quarta elementare, le classi della quarta, per fargli una lezione sull'amicizia". Io dico "Assolutamente sì". Poi a quei bambini avevo inviato tanti miei racconti e poesie che quei bambini per lo meno, per lo meno in voce, per le cose che facevo, già mi conoscevano. Allora io iniziai a parlare dell'amicizia, quella che ti lega al compagno di banco dall'infanzia, quella che è l'amicizia che dura per tutta la vita anche se magari poi non si è più nello stesso posto, nella stessa città o anche nello stesso stato, ma quell'amicizia profonda che ti rimane per sempre. L'amicizia è un bene così prezioso che va curata come una piantina, bisogna sentirsi, uscire insieme, abbracciarsi, sorriderci, condividere le cose, i pensieri, avere fiducia l'uno dell'altro. Quando non ci si sente di persona, ci si telefona, ci si scrive ma non con quei messaggi che fate voi bambini dissi io, tipo TVB, ti voglio tanto bene. No. Bisogna scrivere delle cose ben complete o dei bei pensieri se non avete voglia di parlare. Una volta si facevano le letterine, si aveva gli amici di penna si diceva. Ora lo si fa mandando delle email, o degli sms. I bambini ascoltavano e credo che capissero quello che io dicevo. Ma poi i bambini, non conoscendo bene la cecità, perché fortunatamente per loro era una cosa strana che non capivano e che non avevano incontrato nella loro vita vollero farmi delle domande. Madre Adalberto mi disse quali erano i bambini che volevano farmi delle domande e io dissi prego. Una bambina di cui non ricordo il nome mi chiese "Signor Vito, ma lei come fa a scrivere se non vede?". È giusto. La bambina pensava, se io non vedo come faccio a scrivere? E le io dissi "Sì, voi avete lo smartphone, il telefonino? E tutti i bambini dissero in coro ad alta voce " Sì!" Ce l'avevano tutti. "E cosa chiedete? Cosa chiedi tu all'assistente vocale del tuo telefonino? Gli chiedi qualche volta di scrivere un messaggio di testo, manda un SMS e lui poi ti dice va bene e tu dici invia". "È vero" disse la bambina "L'assistente vocale". Poi un'altra bambina mi fa "E come fai a fare le altre cose come leggere e a fare tante altre belle cose?" " Sempre con l'assistente vocale" faccio io. Un'altra bambina ancora mi fa "Signor Vito come fai ad uscire? Se non ci vedi, poi

cadi. Come fai a camminare?". E io le rispondo tranquillo "Ma certo! C'è la mia cara moglie Bruna che mi accompagna e mi guida pazientemente".

"Ah sei sposato?" fa la bambina. "Certamente che sono sposato e ho anche una figlia grande Liliana che mi vuole tanto bene ed è gli occhi ed il bastone della mia vecchiaia". Poi Madre Adalberta mi dice "C'è un altro bambino che ti deve fare una domanda". Questo bambino in realtà non mi fece una domanda, mi parlò "serio" con una voce più da adulto che da bambino. Sì era la voce di un bambino ma mi parla con un tono molto serio. Non mi fece una domanda ma in realtà mi diede una risposta. Mi disse "Però, Vito, per te Dio un miracolo l'ha già fatto, ti ha fatto diventare scrittore". A quel punto mi si accapponò la pelle. Ho capito subito cosa intendeva dire quel bambino e da che parte arrivasse quella risposta. Mi sono sentito come, volendo fare un paragone immeritato come, Sant'Agostino quando lui voleva prendere in giro quel bambino che voleva svuotare il mare in una buca nella sabbia, quel bambino gli disse prendendo lui in giro "E tu, che vuoi capire la Santa Trinità?". Ho capito da che parte arrivava quella risposta che non era una domanda, era una risposta, un rimbrotto, un rimprovero a quello che io avevo pensato la mattina quando avevo fatto quel brutto sogno e che ancora mi rattristava il cuore. "Vito, Dio un miracolo l'ha già fatto per te, ti ha fatto diventare scrittore". Quel bambini o forse un angelo o dio stesso voleva dirmi "Non sei solo, Dio è sempre vicino a te. Sei diventato cieco non per colpa di dio però nostro signore t'ha dato delle altre possibilità, non ti lamentare più di tanto". A quel punto risposi al bambino ed io credo che attraverso lui in realtà parlava un angelo di Dio. Gli chiesi "Bambino come ti chiami?".

"Cristian" mi fece lui. "Cristian?". Rimango colpito dal nome anche perché mi era capitato di incontrare alla festa di Sant'Antonio, giusto l'anno prima al rione la nera presso il santuario un altro bambino di nome Cristian, un altro angioletto. Avevamo fatto la processione con mia moglie, poi mia moglie si era fermata per guardare i fuochi ma a me, cieco, i rumori forti mi danno fastidio. Mi ero tappato le orecchie con le mani e stavo piegato su me stesso, in piedi, affianco a mia moglie. Di fianco a me c'erano dei bambini piccolini che ad ogni fuoco gridavano "Olè alè". Però ad un certo

punto, il papà a uno dei bambini dice "Cristian perché non parli? Perché sei triste? Che ti succede?". E il bambino disse. "Sono triste perché quel signore che non vede non può vedere questi fuochi così belli". Un altro angioletto di nome Cristian. Allora io chiedo al bambino "Ma per caso Cristian tu eri quel bambino lì?". "No, non ero quel bambino lì" fece Cristian. Non era quel bambino, ma era lo stesso angelo. E allora a Cristian io dico "Sì è vero, ho scritto tanti libri, in otto anni ventiquattro libri e sono cosciente che non è farina del mio sacco. Nostro signore, dio mi suggerisce nella mente le poesie e le favole per voi e io le trascrivo soltanto, mi lascio usare come suo strumento nelle sue mani e ne sono ben felice. Tutte le mie cose le faccio per regalarle agli altri, senza avere nulla in cambio se non un sorriso e un ringraziamento, come quando voi mi ringraziate per le mie favole. E continuerò a farlo. Ringrazio Dio per avermi fatto diventare scrittore". Quel bambino parlava ma attraverso di lui parlava un angelo. Quella mattina ho incontrato un angelo, ho ascoltato la voce di un angelo che mi diceva "Vito non sei solo, non siete mai soli anche nei momenti più brutti. Dio vi accompagna, ti accompagna e ci sostiene e mi sostiene sempre. Grazie Dio, grazie Cristian, grazie angelo di avermi detto e ricordato quello che faccio, quello che sono e quello che è il senso della vita.



gettyimages
Credit: Kelly Cheng

1401863760

Don Damianino

Oggi è San Cosimo e Damiano. Mi devo ricordare di fare gli auguri a Don Damianino. Don Damianino Fontanarosa in realtà si chiama Don Cosimo Damiano Fontanarosa ma lui è piccolino e tutti l'hanno chiamato da sempre don Damianino. Era il nipote di Don Raffaele Fontanarosa e fu parroco del santuario di Santa Lucia dove era rettore dello stesso don Vito Staffieri poi alla sua morte ne diventò egli stesso rettore. Don Damianino è un caro amico e per me è già santo, una di quelle bravissime persone un sant'uomo veramente. Quando ascolto le sue prediche anche se ormai lui non sta bene e parla molto lentamente con voce flebile mi commuovo sempre. Sento il Sant'uomo in lui e sento che in quel momento lui è in diretto contatto con il nostro padre eterno nostro Signore. Lo ricordo da quando ero da quando avevo quindici anni ma anche prima. Con la mia mamma andavamo a messa lì a Santa Lucia e lui era un prete innovatore pensate che già all'epoca fu il primo prete ad accettare la messa cantata (messa beat) in chiesa e mi ricordo che in quella chiesetta piccolina di via del Corso, la chiesa di Santa Lucia, non era molto grande però davanti all'altare c'era un gruppetto musicale con batteria, chitarra e un basso. Certo tra batterie basse, chitarra, chitarra elettrica facevano un gran rumore però a noi giovani piaceva lui aveva trovato il modo di attrarre noi ragazzi. Poi nella sede della parrocchia c'era un salone dedicato a noi dove ci si incontrava e ci si andava soprattutto per incontrare le ragazze e Don Damianino, nostro caro amico. Tra quelli che frequentavano il santuario di Santa Lucia c'erano anche Giovanna Abbate e suo marito il mio caro amico Romeo Sarra che è stato anche presidente del consiglio della regione. Loro due si conobbero proprio lì in quel periodo e poi si sono sposati. Romeo purtroppo oggi non c'è più, è volato in cielo e con sua moglie Giovanna a tutt'oggi mi sento telefonicamente dopo tanti anni. Don Damianino dice sempre delle preghiere per il mio amico Romeo Sarra ed anche per me che son diventato cieco. Quando io e mia moglie facciamo il

nostro anniversario di matrimonio andiamo sempre da lui perché ci benedica. Stasera che è il giorno di San Cosmo e Damiano voglio andare a dare gli auguri personalmente al mio caro amico e guida spirituale.



Don Mimì

Don Mimì era uno di quei parroci di quelli di una volta alla maniera forse di Don Camillo, sembrava un personaggio di Guareschi. La prima volta che l'ho conosciuto è stato quarant'anni fa quando io e mia moglie avevamo deciso di cambiare chiesa dove sposarci, anziché la chiesa di Sant'Agostino volevamo sposarci nella chiesa di Sant'Agnese dove c'era Padre Severino, nostro amico, il quale tra l'altro ci fece trovare come suo regalo la chiesa tutta addobbata di fiori a spese sue perché sapeva che non avevamo molte finanze. E fu una gran fatica poterlo far venire a pranzo. Comunque questa fu un'altra storia. Don Mimì dunque era segretario del vescovo Monsignor Giordano. Per poter cambiare chiesa bisognava andare alla segreteria del vescovado, far domanda e dire le motivazioni. Tutta una cosa burocratica che anche nella chiesa è presente. Alla fine bisognava pagare dei diritti alla segreteria del vescovo, mi pare che erano tremila lire o cinquemila lire o seimila, non ricordo bene. Comunque io diedi diecimila lire e aspettavo il resto. Don Mimì non me lo dava, io allora lo guardai e gli dissi "E il resto?" Don Mimì un po' stizzito disse "Questo mi chiede pure il resto, non si fa l'offerta alla chiesa?" e mi diede con evidentemente fastidio il resto. Ma io ci scherzai su con mia moglie e finì lì. Nel tempo, manco a farlo apposta, noi andammo ad abitare in Via Tommaso Stigliani, la cui chiesa, la cui parrocchia era la chiesa di San Giovanni, dove lui era parroco. Io andavo a messa la domenica quando mi andava, non ci andavo spesso, mia moglie invece ci andava sempre a messa. Però quando arrivava Pasqua e veniva a benedire casa, io lo portavo per tutta casa, gli facevo benedire forse anche il bagno se ben ricordo, poi lui lasciava sempre qualcosa, un quadretto o un vangelo e aspettava l'offerta. Io con una bella faccia di tozza gli stringevo la mano, lo ringraziavo e guardavo la sua faccia stizzita, come per dire "Ma questo quanto è tirchio, non mi dà niente!". Ma poi in realtà andavo sempre di pomeriggio in parrocchia a mettere nella cassetta delle offerte alle volte diecimila e alle volte anche ventimila lire tanto sapevo bene che Don Mimì quello che riceveva come offerte lo usava per aiutare le famiglie bisognose. Un'altra volta incontrai Don Mimì in prefettura, doveva chiedere il permesso per fare i fuochi per la festa dei Santi Medici, di fronte al funzionario che gli chiedeva le garanzie e altra documentazione Don Mimì un po' stizzito perché quel segretario, quell'impiegato, quel funzionario non gli dava subito i permessi disse "Allora io la festa dei Santi Medici non la faccio più". Il funzionario rispose "Faccia come le pare". Un'altra volta ancora era di pomeriggio, lui stava davanti alla chiesa di San Francesco da Paola insieme al parroco di quella chiesa e io ero al Bar Schiuma a prendere un

caffè quando vedo e sento Don Mimì che litiga con il parroco di San Francesco da Paola. Da tener presente che la chiesetta di San Francesco da Paola, piccolina in Via XX Settembre, davanti al Bar Schiuma, aveva in quel periodo una bravissima organista, meravigliosa, che sapeva suonare l'organo meravigliosamente. Ma quanto era brava. Molta gente andava in quella chiesa piccolina anche per sentire e soprattutto per sentire suonare quell'organo. Quel pomeriggio Don Mimì stava litigando con quel parroco e gli diceva ad alta voce "Tu mi rubi i miei parrocchiani", il parroco rispondeva "Ma io che c'entro? Se vengono da me mica li posso cacciare" e lui continuava "Tu mi rubi i miei parrocchiani" e non voleva sentir ragioni. Un'altra volta ancora era Natale e alla messa di Natale, quella di mezzanotte, lui celebrava non a San Giovanni ma nella chiesa di San Domenico quella affianco alla prefettura che poi nel tempo per una ristrutturazione fatta un po' così avevano tolto la copertura del tetto, le tegole, lasciando a faccia vista il tufo e la chiesa ha avuto delle infiltrazioni. Comunque quella sera la chiesa era gremitissima e per riscaldarla lui aveva acceso delle stufe a gas, delle stufe catalitiche. La chiesa nonostante il freddo d'inverno, il freddo di quelli come Dio solo sa quando lo manda, era caldissima e lui durante la messa a un certo punto disse "Avete visto? Questa è la chiesa più calda di tutta la città perché io ci tengo ai miei parrocchiani. Però voi dovete contribuire alle spese". Allora il gas costava molto meno ma oggi come oggi con quello che costa il gas o l'elettricità, d'estate nelle chiese si muore di caldo e d'inverno bisogna andarci col cappotto, con la sciarpa, con i guanti e con il cappello. Per fede si fa questo ed altro. Comunque con Don Mimì, quando io sono diventato cieco, ci siamo sempre sentiti per telefono. Anche lui aveva qualche problema di glaucoma ma si curava, era agli inizi per cui non aveva avuto grossi problemi. Io avevo cambiato casa da Via Tommaso Stigliani sono venuto qui a Serra Venerdì e quindi in un'altra chiesa e quindi ora appartengo ad un'altra parrocchia ovvero quella di Maria santissima dell'addolorata di cui parroco è don Michele la Rocca mio carissimo amico. Succedeva spesso però che chiamavo don Mimì al telefono e lui mi diceva quasi sempre "Ma tu non vieni più in chiesa, non esci mai" e io gli dicevo "Ma guarda caro Don Mimì per me uscire è una fatica, è un dolore". Manco a farlo apposta lo avevo telefonato la mattina e mi aveva detto "Non esci mai, non ci incontriamo mai!". Io proprio in quel periodo avevo sentito in televisione che comperando un certo giornale veniva data con dieci euro di differenza una sveglia parlante di quelle per noi non vedenti e quindi io dissi a mia moglie "Andiamo subito, andiamo dal giornalista Cifarelli a comperarla", e così facemmo. Era l'ultima sveglia rimasta e fortunatamente feci in tempo ad acquistarla. Manco a farlo apposta per il corso proprio in piazza Vittorio Veneto davanti alla chiesa di San Domenico sento la voce di don Mimì che

mi apostrofò ad alta voce "Come? Mi avevi detto che non esci mai! Vedi che esci? Ma non vieni a messa". Don Mimì poi è volato in cielo. Io gli ho voluto tanto bene e anche quando gli facevo i dispetti e non gli davo in mano l'offerta, io poi di nascosto andavo in chiesa e quelle dieci mila lire di allora o quelle venti euro di dopo gliele mettevo di nascosto nella cassetta delle offerte. Lui non avrebbe mai saputo che io l'offerta l'avrei fatta comunque e gliela avrei data ben volentieri perché lui faceva tante cose per i poveri. Però mi andava di scherzare un po' alla maniera guareschiana di Peppone e Don Camillo. Certo è che io non potevo mai essere all'altezza di Peppone. Ma gli ho voluto tanto bene e quando è morto, quando è volato in cielo, mi è dispiaciuto tantissimo e ora che è in cielo sa che io comunque le offerte gliele facevo, avevo solo voglia di scherzare. Don Mimì ti invio il mio abbraccio e voglio mettere questo mio ricordo in questo mio piccolo libro. Ciao Don Mimì, ciao, ci rivedremo in cielo.



Suor Luciana e Suor Alberta madri del Sacro Cuore

Ricordo l'Istituto Sacro Cuore della città dei Sassi e ricordo Suor Luciana che ne è stata la valente direttrice e paziente guida spirituale, strumento del Sacro cuore di Gesù, nelle mani di nostro Signore. All'istituto Sacro Cuore di Matera è legata la sua vita, qui passata all'educazione cattolica ed all'istruzione scolastica di tante suore tra le quali suor Adalberta che oggi dopo tanti anni è ritornata qui, nell'istituto e collegio materano che l'aveva vista prima studentessa ed ora Suora e madre superiora... direttrice del Sacro Cuore di Matera. Suor Adalberta, avendo voluto nostro Signore che le vite e quelli che io chiamo i sentieri dell'anima si intrecciassero, ha fatto sì che le due suore condividessero un lungo tratto di vita insieme. Suor Adalberta ha raccolto per volontà della stessa Suor Luciana, i suoi quaderni e i suoi appunti per poterci oggi regalare una biografia della sua vita ma soprattutto del grande cuore di Suor Luciana, madre superiora e direttrice del Sacro Cuore, sempre presente anche dopo tanti anni nel mio cuore ancora pieno di affetto e riconoscenza per Lei. Ero bambino di 8 anni ed alunno di Suor Luciana ed in quell'anno del lontano 1962, mi capitò di essere bloccato al letto, ingessato, per due mesi per una operazione che mi aveva salvato una gamba dall'amputazione, e Suor Luciana, per non farmi perdere l'anno scolastico, venne tutte le mattine nella mia casa in piazza san Giovanni a farmi lezione. Ringrazio ancora Suor Luciana, per tutto quello che ha fatto per me, e ringrazio Suor Adalberta, per averne condiviso i ricordi ed il grande cuore di Suor Luciana con tutti noi, scrivendone una bellissima biografia. Grazie di vero cuore Suor Adalberta e grazie suor Luciana tu sarai sempre nel mio cuore, prega per me.



Bice la tabaccaia dei Sassi

Bice, la ricordo ancora dopo tanti anni, era già negli anni sessanta un'anziana signora che aveva un tabacchino giusto giù nei Sassi. Io a quell'epoca facevo la scuola media alla Torraca in piazza Vittorio Veneto nel palazzone dove ora c'è la biblioteca, allora a sinistra del cinema Impero (che oggi si chiama cinema Guerrieri) c'era il tribunale e a destra c'era la scuola media Torraca. Noi ragazzini per sentirci grandi e fare anche un po' i gradassi incominciavamo a fumare le prime sigarette ma non avendo molti soldi dovevamo prendere quello che potevamo comperare con quei pochi spiccioli che ci trovavamo facendo magari anche la colletta tra di noi. Ricordo che subito dopo la scuola scendevamo da quella scalinata che era affianco al giornalaio Cifarelli. Il muretto dove ci si sedeva anche per guardare le ragazze che passavano per la piazza. Lì affianco c'era una scalinata e di lì si scendeva giù per i Sassi: scendendo a sinistra c'era l'osteria dei Paternoster da lì si sentiva sempre una gran puzza di pesce probabilmente perché facevano sempre pesce fritto. Si scendeva da lì poi per un arco e si arrivava direttamente nei Sassi. Immediatamente alla fine della scalinata si trovava un tabacchino, un piccolo tabacchino a piano terra dove c'era questa anziana signora, Bice, che era già anziana allora. Lì potevamo prendere le sigarette ma singolarmente, una due tre cinque sigarette poiché lei le sfilava dal pacco che noi avevamo scelto (in genere per farci grandi prendevamo le president perché erano più lunghe). Lei le sfilava, le metteva in una bustina di carta e ce le dava indifferente della nostra minore età. Noi poi quelle sigarette le andavamo a fumare il giorno dopo nel bagno della scuola dando una boccata per uno tossendo anche il più delle volte perché non eravamo abituati a fumare le sigarette. Bice poi l'ho ritrovata anni dopo quando nel sessantotto avemmo la casa popolare e da piazza San Giovanni andammo ad abitare a San Giacomo alle case nuove che avevano costruito, le case popolari, un gruppo di dieci palazzine in Via Benedetto Croce. Erano palazzine molto belle con delle vetrate, delle finestre molto grandi con una bella visuale. Nemmeno un anno dopo costruirono delle altre case però questa volta erano case un po' più povere e bruttarelle a dir la verità. Case senza intonaco a faccia vista di mattoni rossi. Ebbene la prima casa proprio affianco alla mia, oltre la strada di fronte la chiesa di San Giacomo, c'era casa di Bice in quanto era venuta ad abitare anche lei lì a San Giacomo. In quello che poteva essere più un ripostiglio a piano terra che un garage lì

ci aveva fatto un nuovo tabacchino ed una rivendita di bibite. Lì quindi andavamo a prendere non solo le sigarette ma anche le bibite e soprattutto le gassose che oggi non si vendono più né le fanno de uguali. E' vissuta tanti anni Bice. Sempre anziana non era cambiata da quando la avevo trovata lì da ragazzino giù nei Sassi a quando la avevo ritrovata lì a San Giacomo. Poi io mi sposai e cambiai casa e seppi col tempo che lei era volata in cielo. Anche questo è uno dei tanti ricordi di Matera la città che io non vedo più perché oggi sono cieco ma che attraverso i racconti che mi tornano in mente la rivedo bellissima con tutte le sue persone e le sue donne (donne di un tempo andato) la città che io ho amato e amo ancora e amerò sempre di quando la nostra regione si chiamava Lucania ma da allora tante cose sono cambiate. Tante cose che mi fanno rimpiangere quel tempo andato e questi sono i miei racconti ed i miei ricordi. Con questo concludo tutti i racconti di questo libro intitolato Racconti dei Sassi e delle donne di Matera. Racconti tutti al femminile. Racconti che parlano di Matera come madre, la nostra madre terra, la nostra casa. Racconti che parlano di tante storie di donne della città dei sassi.